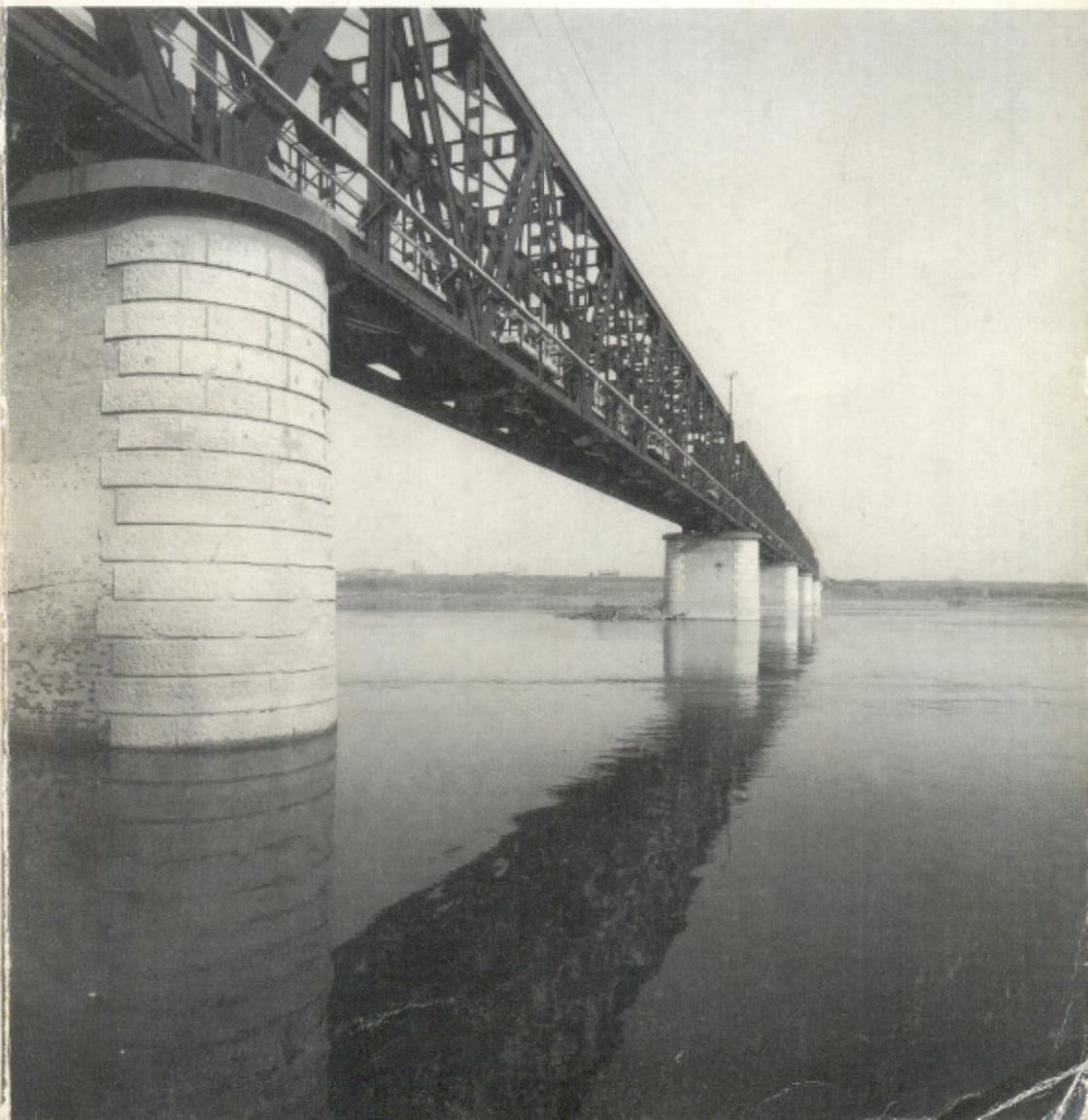


**CRISTALLI NELLA NEBBIA
MINATORI A ZOLFO
DALLE MARCHE A FERRARA**



Comune di Ferrara
Assessorato alle Istituzioni Culturali
Servizi di Documentazione Storica
Centro Etnografico Ferrarese

**Cristalli nella nebbia
Minatori a zolfo
dalle Marche a Ferrara**

testi di:

Lauretta Angelini, Gian Paolo Borghi, Violetta Ferrioli,
Marica Peron, Gastone Pietrucci, Giacomo Savioli,
Gianni Stefanati, Delfina Tromboni

Comunità Marchigiana di Pontelagoscuro
Comitato «Cristalli nella nebbia»

effegi Studio sas di Fraternale Mario e C.

Il volume e la mostra sono stati realizzati con il contributo di: Comune di Ferrara; CGIL-Camera del Lavoro Territoriale di Ferrara; FILCEA-CGIL di Ferrara; ENICHEM Ferrara; MONTELL Ferrara; Aquilonisti «Vulandra» di Pontelagoscuro (Fe); Centro sociale autogestito degli anziani di Pontelagoscuro (Fe); Circoscrizione zona Nord del Comune di Ferrara; Sezione PDS di Pontelagoscuro (Fe); Circolo Acli di Pontelagoscuro (Fe).

Si ringraziano per la collaborazione:

Biblioteche e Archivi: Archivio Associazione Nazionale Cantastorie (A.I.C.A.) di Forlì; Archivio del Centro Etnografico del Comune di Ferrara; Archivio del Corpo delle Miniere - Distretto Minerario di Bologna; Archivio della Biblioteca comunale di Sassoferrato (An); Archivio storico comunale di Ferrara; Archivio storico del PCI-PDS di Ferrara; Archivio storico dell'Udi di Ferrara; Archivio storico della Camera del Lavoro CGIL di Ferrara (presso l'Istituto di Storia Contemporanea); Archivio storico della Camera del lavoro CGIL di Reggio Emilia e Cavriago; Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara; Biblioteca del Centro A. Gramsci di Ferrara; Biblioteca della CISL Nazionale - Roma; Centro Tradizioni Popolari di Polverigi (An); Museo della Miniera di zolfo di Cabernardi (An).

Apparato iconografico:

La fotografia di copertina è di Enrico Baglioni.

Le fotografie n. 3, 4, 5, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 81, 82, 83, 84, 85, 88, 89, 92, sono state realizzate da Dante Giordano (1996).

Le fotografie n. 17, 20, 21, 22, 34, 35, 36, 40, 57 provengono dal Museo della Miniera di zolfo di Cabemardi.

Le immagini n. 48, 49, 50 provengono dall'Archivio della Biblioteca comunale di Sassoferrato.

L'immagine n. 7 proviene dall'Archivio storico comunale di Ferrara.

Le fotografie n. 77, 78, 79, 80 provengono dall'Archivio delle tradizioni popolari di Polverigi (Ancona).

Le fotografie n. 6, 9, 98 provengono dall'Archivio fotografico del Centro Etnografico del Comune di Ferrara.

L'immagine n. 73 proviene dalla raccolta G.P. Borghi.

Le immagini n. 18, 19 sono tratte da: M. Longhena, *Emilia*, U.T.E.T., 1926.

L'immagine n. 37 è tratta da: G. Pedrocco, *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Fano, 1995.

Riproduzione e stampa: Borghi e Benini Photolab e Studio B. & G.

Cura redazionale:

Gian Paolo Borghi, Violetta Ferrioli, Delfina Tromboni.

FONTI E STRUMENTI PER LA STORIA LOCALE

Collana di storia ed etnografia
a cura dei Servizi di Documentazione Storica
del Comune di Ferrara

4.

Indice

Prefazione <i>dott. Roberto Soffritti</i>	pag. 9
Presentazione <i>Guido Guidarelli Mattioli</i>	" 10
Nota introduttiva <i>Gian Paolo Borghi</i>	" 11
Cristalli nella nebbia Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara <i>Gianni Stefanati</i>	" 15
La nascita del polo industriale del dopoguerra e il villaggio operaio dei Marchigiani <i>Marica Peron</i>	" 101
Marchigiani a Ferrara <i>Lauretta Angelini</i>	" 115
Dal Cesano al Po <i>Giacomo Savioli</i>	" 137
Perché il filo non si spezzi. Storie di donne <i>Delfina Tromboni</i>	" 147
Canti rituali di questua in area marchigiana: Pasquella, Passione, Cantamaggio <i>Gastone Pietrucci</i>	" 181
L'immigrazione del gusto <i>Violetta Ferrioli</i>	" 187
Tra «fogli volanti», canzoni e «mestieri» della piazza <i>Gian Paolo Borghi</i>	" 207
Immagini per una storia <i>Violetta Ferrioli e Delfina Tromboni</i>	" 233

Dott. Roberto Soffritti
Ferrara

Prefazione

La lucida inchiesta demologica e storico-sociale che i Servizi di Documentazione Storica del Comune di Ferrara, con un progetto a scansione pluriennale, hanno dedicato alla comunità marchigiana di Pontelagoscuro costituisce, a nostro avviso, un felice esempio di raggiungimento di rapporti paritari tra realtà istituzionali ed istanze culturali ed aggregative di base.

Le risultanze di tale proficuo rapporto di collaborazione consentono ora di mettere in luce un microcosmo comunitario fiero delle proprie radici e, al tempo stesso, da anni parte integrante del tessuto culturale, sociale ed economico della città di Ferrara. L'orgoglio per la propria «diversità» culturale (quasi mai inteso come emarginazione od autoemarginazione, bensì come peculiarità e distinzione in una più ampia dimensione nazionale) emerge dalle pagine che seguono, dense sia di suggestive testimonianze dirette – vere e proprie «voci» di un mondo fra tradizione e nuove istanze generazionali – sia di studi ed analisi rigorosi dal versante scientifico, senza per questo perdere d'incisività e d'impatto con le aspettative del grande pubblico.

I traguardi raggiunti con la presente ricerca sono di stimolo ad ulteriori conoscenze ed approfondimenti anche nell'ambito di altre entità nazionali ed internazionali che il nostro territorio ha accolte.

Attraverso questa pubblicazione giunga il nostro saluto alla comunità marchigiana, unito ad un sincero apprezzamento per il contributo offerto alla realizzazione di una Ferrara solidale ed attenta alle più svariate problematiche. Da questo mondo – che, dalle proprie origini, trova la forza per affrontare il futuro (come pure ha dimostrato il recente convegno che ha visto riunirsi a Macerata rappresentanze marchigiane provenienti dall'Italia e dall'estero) – si possono, infatti attendere nuovi e sempre più prestigiosi traguardi.

Dott. Roberto Soffritti
Sindaco di Ferrara

Presentazione

Il Comitato "Cristalli nella nebbia", sorto con il preciso scopo di coadiuvare con suggerimenti e proposte il lavoro dei ricercatori del Centro Etnografico Ferrarese, si è prodigato affinché i "diretti interessati", con le loro narrazioni, potessero scrivere in prima persona la "propria storia".

Certamente la partecipazione, più volte auspicata e sollecitata, avrebbe potuto essere ancora più ampia; ciò avrebbe consentito di approfondire ulteriormente questioni e aspetti della emigrazione/integrazione dei lavoratori marchigiani a Ferrara.

Il materiale raccolto (le foto, i documenti, le interviste ecc.) è parte della storia di vita di uomini e di donne costretti ad abbandonare i paesi, le case sparse e i borghi sviluppatisi intorno alle colline delle miniere di zolfo di Cabernardi e di Percozzone.

Sconfitti ed umiliati, via via partirono, pieni di coraggio e di certezze per ritrovarsi a Ferrara con il loro lavoro e la loro immutata gioia di vivere.

Questa ricerca e questo volume sono da considerarsi un primo significativo momento di divulgazione di un'esperienza suggestiva, che certamente sarà di stimolo a nuove iniziative da parte del Comitato "Cristalli nella nebbia".

A conclusione di questa breve nota mi è doveroso ricordare la figura di Renato Sitti, che per molti anni diresse il Centro Etnografico Ferrarese. Prima della Sua dipartita lasciò indicazioni e auspici per avviare la presente ricerca mantenendo così la promessa fattaci a Genova, nel settembre 1978, in un incontro casuale durante una festa trascorsa tra canti e brindisi fino a tarda notte. Ci aveva già conosciuti molti anni prima quando presso il Circolo ACLI di Pontelagoscuro furono esposti i risultati di una ricerca sullo stato di salute e sulla sicurezza dei lavoratori nelle fabbriche. In quell'occasione non mancammo di mostrarGli gli articoli a stampa sulla lotta dei minatori marchigiani, da noi ricopiati a mano sui quaderni di scuola dalle raccolte dei periodici della Biblioteca Ariostea di Ferrara.

I più giovani iniziarono in quei momenti a recuperare la loro storia, per esserne finalmente fieri.

Guido Guidarelli Mattioli
per il Comitato "Cristalli nella nebbia"

Nota introduttiva

A far tempo dall'ottobre 1952 iniziò il trasferimento di lavoratori della miniera a zolfo di Cabernardi di Sassoferrato (Ancona) al costituendo stabilimento petrolchimico di Ferrara. Ad attuare il processo di mobilità fu la medesima azienda, che deteneva pure la proprietà della miniera marchigiana. Nel successivo mese di novembre due lavoratori si affiancarono ai primi sei che già avevano raggiunto la città estense; ad essi seguì, negli anni successivi, un vero e proprio movimento migratorio, che coinvolse circa duecentocinquanta nuclei familiari.

Il riferimento logistico/operativo originario era costituito dall'ambiente di miniera di Cabernardi e di Percozzone, ma le maestranze ivi occupate provenivano da vari comuni di due province marchigiane e specificamente da Sassoferrato, Pergola, Serra Sant'Abbondio, Arcevia, San Lorenzo in Campo, Castelleone di Suasa e Genga.

Data la vastità dell'area coinvolta, tra gli stessi lavoratori costretti da un comune, amaro destino, spesso non esistevano rapporti antecedenti il loro approdo a Ferrara.

Nel maggio 1954, nel territorio di Pontelagoscuro di Ferrara, vennero consegnati alle famiglie marchigiane gli alloggi appositamente edificati. Una comunità disaggregata iniziò così un lento, ma progressivo percorso di autoriconoscimento, forzatamente attivato da quello che verrà definito il "villaggio dei marchigiani".

Il processo di integrazione con la comunità ferrarese assume (quasi paradossalmente) valenza secondaria e viene realizzato per fasi successive in oltre quarant'anni di convivenza.

Nella realtà del "villaggio" persistono - e non poteva essere altrimenti - da un lato caratterizzazioni culturali impoverite dallo sradicamento forzato e dall'altro desideri d'affermazione e sensi d'orgoglio per la capacità di raggiungere traguardi culturali, economici e sociali in una nuova terra.

Obiettivo della presente indagine (oggetto di comunicazione all'VIII Congresso internazionale di storia orale, tenutosi a Siena nel 1993) è stato la ricostruzione storico-sociale dell'evento migratorio; a tale risultanza si è pervenuti partendo dalla situazione lavorativa di miniera, passando per le fasi esistenziali dell'inse-

diamento di Ferrara ed addivenendo, quindi, all'analisi della "comunità mista" (e pertanto multiculturale), venutasi a creare nell'area di Pontelagoscuro, in correlazione, tra l'altro, alla presenza di forza lavoro proveniente da altri territori italiani ed anch'essa trasferita nello stabilimento Montecatini (dopo la marchigiana, l'entità numericamente più consistente risulta quella proveniente dalla Romagna).

Pur dotandosi di ampi e collaudati strumenti della tradizione storica (fonti archivistiche, spoglio di periodici e di quotidiani ecc.), la ricerca si è essenzialmente svolta sul piano della fonte orale operando metodologicamente attraverso la raccolta magnetofonica di testimonianze (più volte oggetto di confronto e di analisi), la loro trascrizione e la conseguente, successiva "disaggregazione" per tematiche, al fine di contribuire alla costruzione di un impianto narrativo più razionale e, al tempo stesso, e, maggiormente fruibile dal lettore. All'oral history ed all'inchiesta demologica si fa per altro affidamento anche nell'esame di varie tematiche specifiche, a nostro avviso di rilevante valenza culturale quali lo studio delle problematiche del mondo femminile e l'esemplificazione di aspetti non vacuamente folcloristici quali i canti, le tradizioni culinarie popolari, i rituali di questua calendariale. Di pari importanza si rivelano, inoltre, i contributi di ordine demografico e storico, che contribuiscono a contestualizzare da prospettive diverse, ma con pari rigore scientifico, la comunità marchigiana all'interno della variegata realtà ferrarese.

A questa comunità ed a Renato Sitti, indimenticabile "intellettuale rovesciato", è dedicata la presente realizzazione.

Gian Paolo Borghi

Responsabile dei Servizi di Documentazione Storica
del Comune di Ferrara

I minatori sono gente
assai parca nel parlare,
di sé, della propria vita,
dicono pochissimo.

(L. Bianciardi e C. Cassola,
I minatori della Maremma, Bari, 1956)

Questo libro è dedicato ai marchigiani di Ferrara, uomini e donne, minatori o figli di essi, che hanno vissuto una travagliata vicenda storica ed hanno narrato di sé e della propria vita.

Un particolare ringraziamento a quanti in vario modo hanno contribuito alla realizzazione del presente lavoro, attraverso le loro testimonianze e/o mettendo a disposizione e agevolando il reperimento delle fonti e del materiale fotografico e iconografico:

Andreolini Ovidio, Angelini Olga, Angioletti Anito, Angioletti Sauro, Antinori Livia, Antonioli Ivo, Baffioni Danilo, Baglioni Enrico, Baraldi Sauro, Bartoletti Roberta, Beciani Elda, Beciani Walter, Bellagamba Egeo, Boni Santina, Cavallini Mauro, Cenci Mario, Cenci Maurizio, Conti Disma, Crescentini Orfeo, D'Orazio Siro, Fedeli Goffredo, Filomena Francesco, Formica Rina, Foschi Pino, Franceschetti Aldo, Franceschetti Elisa, Fraternali Galfardo, Fraternali Mario, Fratini Vittorio, Giordano Dante, Guerra Alceste, Guerra Dina, Guidarelli Mattioli Guido, Guidarelli Mattioli Fanny, Guidarelli Mattioli Quinto, Maggiori Tina, Mancioli Gino, Marcucci Don Dario, Medardoni Adamo, Mencarelli Flaviano, Mencarelli Fulvio, Morsucci Bruno, Papi Giuseppe, Paroli Giuseppe, Pasquini Giuseppina, Paolucci Vittorio, Pecorari Luciano, Pellegrinelli Assunta, Piersimoni Eleonora, Pradarelli Marcello,

Rea-li Pietro, Rossini Carlo, Ruzziconi Beppe, Santini Erasmo, Sartacci Fernando, Scarpelli Daniela, Sebastianelli Sandro, Tenti Marcello, Padre Troiani Stefano, Vagni Guido, Stabellini Francesca, Vecchiattini Valentina, Violi Ettore, Vitaioli Dario.

Cristalli nella nebbia Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara

Gianni Stefanati

Cabernardi è frazione di Sassoferrato, comune situato nell'entroterra marchigiano. Il documento più antico che ne riporta il toponimo è il *Libro dei morti* conservato presso l'Archivio Parrocchiale di S. Maria della Spinella e risale al 1626. Testimonianze più antiche si devono ad alcune iscrizioni su pietra rinvenute presso case private attestanti insediamenti già intorno al 1200. Una leggenda, come spesso avviene, narra della formazione del toponimo, racconta infatti che furono quattro fratelli a formare il borgo. Ai loro nomi, Bernardo, Crociano, Massimo e Martino si riconducono le denominazioni dei quattro quartieri, o meglio le aree che concorrono a formare il paese. Croce corrisponde al centro dove a lungo si sono concentrati i principali esercizi e servizi, dalla Chiesa alla banca, dalla farmacia all'ufficio postale, dall'osteria alla barbieria. Il quartiere detto Cabernardi Vecchio conserva anch'esso una sua centralità, un'importanza simbolica che forse deriva dal fatto che dà poi nome all'intero paese o per la postazione sacro-perimetrale, e quindi di protezione, di quattro nicchie con immagini religiose. Comunque sia in esso si trovava l'accesso alla fonte pubblica e il lavatoio e, nonostante la minima estensione del quartiere, vi ha trovato posto in anni recenti la costruzione della prima caserma dei Carabinieri. Poche case, dodici nell'800, venticinque oggi, costituiscono il quartiere Massa, tutte raccolte attorno a Casa Filomena, la più antica che ancora conserva una cappella privata. Camar-toni costituisce il prolungamento del paese lungo la vallata e si compone di case non anteriori al 1700. Un'economia agro-pastorale caratterizza la zona sino alla metà dell'800 quando si cominciano a intravedere le potenzialità espresse dall'estrazione dello zolfo. Il primo pozzo risale al 1877 ma già nel 1874 erano state avviate ricerche sulle proprietà del Cav. Pietro Brillì Cattarini. Il 16 aprile 1886 viene dichiarata ufficialmente la scoperta del giacimento di Cabernardi, da questo momento inizia un forte processo di trasformazione per la cittadina marchigiana, a uno sviluppo economico e sociale si accompagnerà per oltre cinquant'anni un ruolo chiave, un riferimento obbligato in ambito occupazionale per tutti i comuni limitrofi. Particolarmente rilevante è la crescita edilizia, opera quasi esclusiva della Società Montecatini, case operaie ad ovest del paese ma anche il Dopolavoro, punto di ritrovo obbligato per gli operai e per il paese. La località Cantarino ad ovest subì una

trasformazione radicale divenendo borgata operaia naturalmente dotata di chiesa e di circolo ricreativo. Lo sviluppo edilizio proseguì ancora negli anni successivi per opera dell'INA-Case. Negli anni '50 Cabernardi contava circa 3.000 abitanti, alla miniera erano impiegati mediamente 1.600 operai. Il richiamo occupazionale coinvolgeva, anche se in minima parte, molte regioni italiane; gran parte delle maestranze provenivano principalmente dai Comuni di Pergola, Arcevia, S. Lorenzo in Campo, Castelleone di Suasa, Genga, Serra S. Abbondio, oltre che naturalmente dal Comune di Sassoferrato⁽¹⁾.

Pontelagoscuro è un centro rivierasco del forese di Ferrara, posto a ridosso dell'argine destro del Po e sviluppato urbanisticamente in direzione della città. Comunemente accettata, anche se non mancano indicazioni più antiche, è la memoria storica che stabilisce la presenza dell'abitato nel 1055 facendo ricorso al Diploma Imperiale con il quale Enrico III concede franchigie al popolo di Ferrara. Altre attestazioni autorevoli si ritrovano in epoca più tarda, nella *Chronica parva ferrariensis* del Riccobaldo (1222) e negli *Statuta Ferrariae* (1287). L'apparente semplicità dell'etimo non sembra lasciare adito a dubbi riguardo alla formazione del toponimo che tuttavia non mancò nei secoli di indurre nuove interpretazioni e accomodamenti peraltro accuratamente registrati e riproposti da Giacomo Savioli nel volume *Il Lago-Scuro Ponte per la città*⁽²⁾.

Pontelagoscuro mantenne fino alla metà del nostro secolo un ruolo decisivo sia dal punto di vista strategico militare che mercantile. Una via d'acqua, il canale Boicelli, fin dal 1601 collega questo centro a Ferrara; ancora nel 1866 Pontelagoscuro viene considerato a pieno titolo il porto di Ferrara. Espressione dello sviluppo commerciale e portuale era la Via Coperta, fatta erigere nel 1647 dal Cardinale Stefano Donghi, oggi totalmente perduta in seguito ai bombardamenti dell'ultima guerra che distrussero inoltre la chiesa ed eliminarono 3.399 vani dei 6.004 esistenti. Diversamente dagli altri centri del forese di Ferrara che continuarono a legarsi economicamente all'agricoltura, Pontelagoscuro non tradì la secolare vocazione di centro nevralgico per i collegamenti e il commercio che favorì la collocazione di insediamenti

protoindustriali e più tardi di stabilimenti industriali di portata elevata. Lo sviluppo del complesso petrolchimico Montecatini, avviato negli anni '50, condizionò pesantemente lo sviluppo urbanistico-edilizio di Pontelagoscuro. Il Piano di Ricostruzione che doveva provvedere alla ridefinizione del paese dopo gli eventi bellici si fermò essenzialmente alla realizzazione della trama viaria e l'espansione edilizia, al di là di quella determinata direttamente con la costruzione del "Villaggio dei Marchigiani", e in gran parte dovuta alla Montecatini e al polo industriale di diretta conseguenza. Ponte Vecchio, erede del vecchio centro di Pontelagoscuro, Ponte Nuovo, emanazione di necessità contingenti e di un piano di ricostruzione alterato, Quartiere Barco, risposta ad esigenze abitative di operai e di ceti meno abbienti, Quartiere P.E.E.P. del Doro e successivi interventi edilizi di cooperative hanno determinato tra gli anni '60 e gli anni '80 un unico complesso urbano senza soluzione di continuità che collega la città al Po facendo perdere di fatto a Pontelagoscuro la sua identità.

LA MINIERA DI CABERNARDI

Per senti' dire, la leggenda della miniera
è che è passato lì un frate,
in terra, limpida c'era una pozza d'acqua,
è andato a bere
e ha inteso questo puzzo di zolfo
da lì han cominciato a dire
che c'era questo giacimento,
poi han fatto delle ricerche
ed è nata la miniera di Cabernardi.
(G.M.)

L'origine della miniera di Cabernardi, o meglio la scoperta di affioramento di zolfo, è affidata, come spesso avviene, ad una leggenda. Oltre alla versione popolare del frate (sopra riportata) esiste una variante dove il merito del ritrovamento è dato a un contadino che "sente la puzza dell'inferno". Con aggiunta di nomi e date viene riportata da Paroli: nel 1870 un contadino aveva una pozza d'acqua

in un podere (è lì che poi sorgerà tutto il complesso estrattivo), dove abbeverava le bestie da lavoro; queste non bevevano quell'acqua perché in superficie si formava un panno indefinito ed era talmente maleodorante che si rifiutavano anche di avvicinarsi.

Il contadino allora chiamò il prete del paese, don Tommaso Vitaletti (che fu Parroco di Cabernardi dal 1866 al 1891), il quale a sua volta fece venire un perito di Arcevia. Questi constatò che la sorgente attraversava una falda di minerale: lo zolfo⁽³⁾.

L'Italia, in materia di estrazioni zolfifere, si caratterizzava fino agli anni '50 per una produzione in esubero; seconda solo agli Stati Uniti, aveva enormi potenzialità di esportazione del prodotto. Già dal 1933 esistevano però normative statali di tipo assistenziale che inibivano la spinta ad una affermazione dello zolfo italiano sul mercato mondiale e tendevano ad un basso aggiornamento tecnologico da parte delle industrie zolfifere; un ridimensionamento del settore estrattivo si rese necessario a partire dagli anni '50. Tra le miniere più produttive, pur con sistemi estrattivi che comportavano una perdita media del 40% del minerale potenziale, vi era quella di Cabernardi con una forza lavoro di circa 1600 unità e una produzione di oltre 40.000 tonnellate annuali di zolfo grezzo. La Montecatini acquistò la miniera dalla Società Trezza-Albani nel 1917. Lo sfruttamento dei giacimenti avvenne in maniera irrazionale senza i necessari adeguamenti tecnologici e la Montecatini, per la propria politica aziendale, non prese mai in considerazione ipotesi di rilancio preferendo affrontare il progressivo esaurimento dei giacimenti. Sul piano sociale tali scelte comportarono una reazione in difesa delle possibilità occupazionali direttamente o indirettamente connesse al bacino minerario di Cabernardi che ebbe il suo culmine nello sciopero dei *Cento giorni*. 400 minatori che si trovavano nei pozzi al momento i cui cessarono le trattative tra Montecatini, Sindacato e Governo attuarono l'occupazione della miniera. I *Sepolti vivi*, come venivano chiamati i lavoratori in sciopero, vennero parzialmente privati di luce elettrica, ventilazione e viveri, e costretti all'uscita dopo 40 giorni di segregazione. Tutti i lavoratori in sciopero vennero licenziati, i 400 occupanti non furono mai più riassunti, per gli altri si ottenne la messa a riposo per raggiunti limiti di età o il trasferi-

mento ad altri stabilimenti. Alla miniera continuarono ad operare nel 1953 solo 924 minatori per divenire 44 nel 1957. Il pozzo principale venne definitivamente chiuso nel 1959.

I principali eventi storici riguardanti la miniera possono essere così schematizzati:

- 1874 Ditta tedesca Buhl-Deinhard; primi sondaggi
- 16.4.1886 Dichiarazione ufficiale della scoperta della miniera: "aperta e concedibile" (Decreto Ministeriale)
- 1877 Primo pozzo di Cabernardi
- 15.9.1888 Cessione con Regio Decreto Azienda Solfifera "Italia" di Coblenza
- 1899 Cessione alla Ditta Trezza di Bologna; apertura prima galleria detta "la Vigna"
- 1901 Sciopero per aumenti salariali
- 1904 Fusione Ditta Trezza e Società delle Miniere Solfuree Albani.
Nuova denominazione:
Miniere Solfuree Trezza-Albani
- 1904 Secondo pozzo di Cabernardi
- 1906 Ultimazione funicolare per raffineria di Bellisio
- 1906 Sciopero per aumento "cottimo-vagone" e "giornata minima fissa"
- 1917 Subentra la proprietà Montecatini
- 1920 Sciopero di 25 giorni
- 1921 Altri scioperi

- 1944/45 Stasi di produzione per eventi bellici
- 1950 Inizio della crisi generale dell'industria zolfifera italiana
- 3.1951 Inizio sciopero detto dei "cento giorni"
- 5.7.1951 Fine dello sciopero durato 40 giorni
- 10.1952 Primi traferimenti a Ferrara
- 1953 Massicci trasferimenti e licenziamenti
- 1959 Chiusura della miniera

La crisi dello zolfo italiano si deve principalmente alla concorrenza americana e negli anni '50 all'immissione sul mercato di zolfo proveniente da altri paesi come la Francia, il Messico e la Polonia con prezzi più che concorrenziali. Non va neppure sottovalutato il metodo estrattivo impiegato. Per meglio comprendere i processi di coltivazione e i risultati in termini di resa è utile conoscere seppur sommariamente lo zolfo. Riguardo la sua origine si tende a riconoscere una genesi microbiologica dovuta ai solfobatteri che attaccano gli strati di gesso (solfato di calcio) riducendolo allo stato elementare. Lo zolfo italiano veniva estratto dalla roccia mediante combustione nei calcaroni o nei forni Gill o ancora tramite bagno a vapore effettuato in caldaie sotto pressione anche se quest'ultimo sistema non garantiva buoni risultati. Il metodo a calcarone sfruttava la combustione di parte del minerale stesso che provocava la fusione e la fuoriuscita del resto dello zolfo presente il quale solidificava in apposite casse di legno. Questo sistema provocava una perdita di zolfo che poteva raggiungere anche il 45%. Il forno Gill sfruttava lo stesso principio consentendo però un reimpiego del calore prodotto. Un altro metodo di estrazione che fu determinante nella caduta dell'industria zolfifera italiana è quello denominato Frasch utilizzato soprattutto in Messico e negli Stati Uniti. Il procedimento, assai semplice, utilizzava acqua surriscaldata immessa nel pozzo che

provocava la fusione dello zolfo, una volta fluidificato veniva pompato in superficie. Questa tecnica era applicabile naturalmente solo in particolari situazioni giacimentologiche ma la sua introduzione unitamente all'estrazione di zolfo di recupero da gas naturale e da greggio (Canada e Francia) fu sufficiente a causare l'irreversibile crisi dell'industria italiana che nel frattempo era costretta a doversi confrontare con il progressivo esaurimento delle proprie risorse.

Non si può isolare la miniera di Cabernardi dal contesto dei giacimenti solfiferi romagnolo-marchigiani; i bacini minerari si estendevano dal forlivese al maceratese lungo la fascia appenninica pur con ampie aree inerti. La Carta Mineraria realizzata nel 1888 dal Corpo delle Miniere individua già molto prima dell'attivazione a pieno regime dell'industria estrattiva le principali aree di sfruttamento dello zolfo e ne disegna i quattro bacini fondamentali: Cesenate, Urbinate, Montefeltro e Cabernardi. Sono state riscontrate affinità nella formazione gessoso-solfifera tra il bacino di Cabernardi e quello di Perticara (Montefeltro): entrambi presentano una accentuazione della zona gessosa rispetto agli altri bacini romagnoli. La miniera di S. Lorenzo in Solfanelli (Urbinate) fu la prima ad essere abbandonata per l'esigua resa già agli inizi del secolo; praticamente chiusa fino al 1926, dopo un tentativo di ripresa le estrazioni cessarono nel 1932. Il bacino di Cesenate, il più esteso e regolare per la costituzione del giacimento, venne considerato non più produttivo e definitivamente chiuso nel 1961, tre anni dopo quello di Cabernardi. L'ultimo bacino a cessare le coltivazioni fu quello di Montefeltro con i pozzi principali di Perticara, Marazzana e Sapigno. Il declino fu lento e non indolore: la riduzione delle maestranze fu del 50% tra il 1950 e il 1959; nel 1964, anno di cessazione di ogni attività vi erano impiegate solo 70 persone.

IL LAVORO IN MINIERA

Secondo la Classificazione Professionale predisposta dal Ministero del Lavoro nel 1952 la voce *Minatore* comprendeva diverse qualifiche: minatore in genere, tracciatore minatore, minatore

di carbone, perforatore con martello-fiorettista, fuochino-carichino, sgabbiatore-ingabbiatore-boccaiolo. Anche la voce *Manovale* di miniera si suddivide ulteriormente ma queste denominazioni che si rifacevano a classificazioni precedenti agli anni '50 non venivano per lo più applicate preferendo attenersi per le categorie alle ripartizioni lavorative consolidate nel tempo⁽⁴⁾.

Il mestiere principale in miniera era il minatore poi c'era l'armatore poi c'era il riparatore, poi il manovale, poi gli addetti, sempre manovalanza, addetti all'estrazione.

Il minatore abbatteva il minerale per poi mandarlo all'esterno, l'armatore era quello che dopo il minatore preparava gli scivoli, armava tutto, chiudeva, il riparatore era la terza persona che lungo la galleria, perché la montagna spingeva, se se rompe 'na colonna, se spacca un cappello, bisognava andarlo a cambiare, c'era il binario che se piegava da una parte ci andava il riparatore. Poi i manovali che andavano dove c'era 'sto minerale co 'n badile, col carrello, lo riempivano e su lo spingevano fino al pozzo, dove c'era l'addetto che lo metteva dentro l'ascensore, fuori altra gente che lo tirava fuori e lo mandavano via per le fusioni. (A. F.)

Io del '37 ho lavorato sotto la miniera, vagonaio, prendevo il zolfo giù al cantiere e lo portavo vicino al pozzo, poi dopo tornavo fuori a lavorare perché un po' me soffocava, e caricavo i forni, i calcaroni, dove questo zolfo diventava liquido e 'nnavo dentro ai ripartitori da mezzo quintale, dopo dieci minuti erano freddi, li chiamavano pani e dopo venivano gli autotreni. Ho cominciato a lavorare a Cabernardi che avevo ventidue anni e nel '53 sono venuto a Ferrara a febbraio. (A.M.)

Sono del '16, sono stato assunto nel 1933 a Vallotica, la stessa miniera, sotto era comunicante con Cabernardi, ma fuori erano pozzi diversi, così c'era un'officina qui e l'altra a Cabernardi. Poi ho fatto il militare di leva e son stato riassunto a Cabernardi, appena congedato ho fatto cinque sei mesi all'interno a fare il manovale, tutti i lavori che capitavano poi mi han richiamato all'esterno in officina. (G.M.)

Il metodo di coltivazione del minerale adottato a Cabernardi era "a ripiena", il che limitava il pericolo di crolli e scoscendimenti; il materiale impiegato per riempire i vuoti di scavo era lo scarto dei calcaroni dopo la fuoriuscita dello zolfo comunemente denominato "cinese". Si procedeva a tagli orizzontali e a tagli montanti; in relazione alla dislocazione e alla quantità del minerale rinvenuto venivano via via costruite nuove discenderie e più raramente pozzi. Con il procedere dei lavori la configurazione della miniera mutava continuamente assumendo un aspetto quasi casuale. Ogni 15-30 metri in verticale venivano formati i livelli. La discenderia centrale della miniera Cabernardi-Percozzone portava al 25° livello, un'ulteriore discenderia collegava i livelli 23 e 25 al 27 previsto nei piani di sfruttamento del giacimento. Il livello 19 era comunque il livello operativo più profondo, circa 500 metri sotto.

Io facevo il riparatore, mettevo i binari poi bisognava fare i quadri per le gallerie, c'erano i minatori che facevano brillare le mine ma è un lavoro diverso. Il minerale di scarto si chiamava cinese, era quella roccia che ormai avevano, la parte di zolfo era stata bruciata, noi si chiama come brodo, diciamo così, e poi si raffreddava e l'altra rimaneva quella pietra ormai bucherellata che era inservibile e veniva giù come ripiena, perché bisognava scavare e poi riempire. I livelli ce n'erano fino al 19° livello, la parte più profonda, ogni livello era di trenta metri. (F.S.)

Di calcaroni ne venivano allestiti mediamente uno ogni sei mesi, erano in muratura con pianta circolare e a struttura inclinata per permettere la miglior resa di fuoriuscita dello zolfo liquefatto. Dopo l'accensione bisognava attendere circa una quindicina di giorni prima di procedere alla spillatura e al raffreddamento in stampi. I *pani* così preparati erano di colore scuro per via dei residui bituminosi. Per migliorarne l'aspetto si procedeva alla raffinazione nello stabilimento di Bellisio collegato a Cabernardi tramite una teleferica. Dal calcarone durante la fusione usciva una miscela gassosa contenente alte percentuali di zolfo come anidride solforosa ovviamente assai nociva per l'uomo e per l'ambiente, di giorno si disperdeva ma la sera, con l'umidità rica-

deva nelle campagne circostanti, bruciando ogni cosa per un raggio di circa dieci chilometri. Chi abitava nella zona era costretto a rinunciare a coltivarsi un orto e per questo riceveva dalla Società Montecatini un indennizzo.

Lo scarto, lo chiamavano il cinese, lo mandavano giù per riempire i vuoti, era color marrone ruggine, e quando lo mandavano giù in miniera, era fino, faceva della polvere e quelli che lavoravano non se vedevano l'un con l'altro e questa cosa era lavoro a cottimo. Quando facevano i fori per mettere dentro la mina, anni e anni addietro lo facevano con lo scalpello e il martello, invece dopo è venuta la perforatrice con l'aria compressa e quando andava a contatto col gas imprigionato scoppiava che delle volte quando i minatori andavano giù alle quattro o alle cinque se sentiva anche fuori l'urto e tanti ci han rimesso la pelle. E poi è capitato anche dei casi, quando c'era i festivi, 'st'acqua minerale se depositava, mica tanto, 'na tazza, e tanti non sapevano e veniva fuori 'sto gas e sono morti perché l'hanno respirato, era sulfurea perché LUI se era all'aria, perché LUI sembra che camminava in alto, 'sto gas nella galleria che tanti hanno avuto delle sorprese, o per alzare la fiamma han trovato 'sto gas ed è scoppiato. E più c'era la fusione che se faceva fuori, chiamavano il calcarone, non so che circonferenza era, e se ribaltava tutti i carrelli, 'sta roccia, per diluirlo, farlo liquido, e allora però LUI faceva del fumo e alla sera con l'umidità si incanalava lungo al fiume, dove abitavano era il peggior posto, noi eravamo a cinque minuti dalla miniera e LUI bruciava la campagna tutto, dove passava LUI distruggeva e arrivava a 10-12 chilometri. Dopo, io mi ricordo che ero ragazzo, è venuto l'ingegnere che voleva fa' un forno che entrava il carrello e distruggeva il calore 'sto zolfo, veniva fori il liquido però ha funzionato poco, i tedeschi invece han fatto 'sti forni, n'altro sistema che funzionava. Il fumo del zolfo che andava via era il migliore perché quello che veniva fuori da 'ste grandi vasche che chiamavano i calcaroni, LUI ancora non era raffinato, dopo era la raffineria che era a Bellisio che c'era la teleferica e faceva stampi da cinquanta chili che LUI era un colore marroncino, erano tutti pacchi e con la raffineria diventava giallo, bello era,

dopo la Società lo vendeva per le viti, per l'agricoltura. Quando facevano 'ste mucchi di zolfo per fonderlo ce mettevano il fino e quello grosso, allora quando 'sto recipiente che aveva già estratto tutto il liquido che lo scaricavano, lo andavano a scarica', gli inglesi lo chiamano *tombo*, e LUI mentre lo scaricavano ardeva. Prima della guerra lo scaricavano a mano, con la pala e il carrello, dopo è venuta una macchina che le chiamavano *screpe*. Con la pala era massacrante, poi c'era il cottimo che tanti... non ci vorrebbe il cottimo in 'sti lavori. Poi dopo la guerra è migliorato, han dato la lampada elettrica, han dato l'elmetto, la maschera. C'era il pozzo fuori che andava fino al tredicesimo livello, ogni livello trenta metri. Quando capitava gli incendi toccava chiudere però per quanto chiudevano sigillato, LUI ardeva sempre, lo combattevano con la creta, poteva capitare che potevano chiudere anche un tratto de miniera. La galleria veniva armata coi puntelli, ottanta un metro, e poi sopra le tavole, sul tetto e sulle fiancate, mò i puntelli di pino avevano una circonferenza di venti centimetri, mica facile, perché il terreno se moveva, le rompevano e allora c'erano le riparazioni perché dovea passa' i carrelli il personale e allora mio padre col direttore e l'ingegnere gli ha fatto fuori dall'officina, ha fatto: a me, se me fate provare, dove il terreno spinge facciamo un anello in prova. Gli ha fatto lo sbizzo in officina, col legno, s'è stato adoperato tutti gli scarti dei puntelli, che il legno era di pino e allora è stato fatto un anello con gli scarti dei puntelli, alti 40, se faceva la base sotto. E 'st'ingegnere gli ha detto: se vi riesce sarà una posizione per voi e per la vostra famiglia. Noi fori se faceva il legno sagomato e mio padre è stato cinque sei mesi sotto all'interno sempre de notte, sono state fatte dei chilometri laggiù col sistema di mio padre e mica si disarmava, ma poi non c'era le spese, solo la manodopera, il legno era quello di scarto, di recupero. Poi c'è stato il cambio di direttore, che è andato a Pola nella miniera di carbone in Istria, e mio padre voleva un compenso, qualcosa perché aveva inventato 'sto lavoro e da un geometra s'è fatto fa' tutto il disegno della galleria e poi l'ha mandata a inventori in Ancona che ha risposto: se eravate fuori dalla Montecatini, non dipendente se poteva ottene' qualcosa ma così... (Q.G.)

I turni di lavoro in miniera erano di otto ore ciascuno, i cambi avvenivano alle 6, alle 14 e alle 22. A Cabernardi erano impiegate maestranze provenienti da tutti i comuni circostanti, da Castelleone di Suasa alle località poste a sud di Sassoferrato, così mentre un terzo degli operai erano al lavoro gli altri dormivano o ritornavano ai rispettivi paesi. Anche la domenica, unico giorno libero, le possibilità di incontrarsi erano limitate in quanto ognuno preferiva dedicarsi ai lavori di casa e agricoli nel proprio paese. E' questa una delle ragioni per cui i lavoratori marchigiani trasferiti a Ferrara, pur provenendo da un unico ambito lavorativo, spesso non si conoscevano e solo la creazione del cosiddetto "villaggio dei marchigiani" di Pontelagoscuro, riunendo fisicamente quanti avevano precedentemente lavorato presso la miniera di Cabernardi, unitamente ad altri fattori, ha contribuito a creare una determinata entità etnica.

Figura di raccordo tra gli operai e la Direzione era il sorvegliante, dotato di ampio margine di potere diretto: era colui che distribuiva le forze lavoro, che controllava il cottimo, ovviamente non godendo di alcuna simpatia tra i minatori.

C'era un guardiano, racconto una scena dei due fratelli, uno guardiano e uno lavoratore sempre giù a Cabernardi. Senonchè a Cabernardi oltre a lavorare in miniera c'era anche chi aveva pezzettini di terra e allora questo, delle volte, quando è stato l'epoca del mietere s'è messo in malattia. Il fratello guardiano, è andato in ispezione e l'ha trovato a casa. Quando è andato a prendere la paga mancavano le giornate di malattia. Cosa fa questo qui, siccome (...) il guardiano aveva un negozio di cucine, attrezzature domestiche diciamo così: mi dai una cucina economica, dice il fratello. Se me la paghi. Beh, come ti ho sempre pagato. E porta a casa la cucina economica. Arriva la fine dell'anno, (...) il guardiano va dal fratello e dice: ma non mi hai mica ancora pagato la cucina. Pensa sto aspettando l'assegno dell'INAM, appena mi arriva te la pago subito. E' così, fra fratelli. Era tremendo, andava a guardare nei gabinetti se uno fumava dentro, veniva anche al Circolo, era uno che ci teneva ma non è mai entrato nelle grazie di nessuno, si dava da fare quando facevamo le elezio-

ni, lui voleva mettersi in lista ma prendeva un voto, il suo e allora incassava. (L.P.)

Sono stato assunto alla Montecatini dopo la quinta elementare, sono andato a lavorare in miniera, nel sottosuolo, però in qualità di elettricista, io non conoscevo niente, dalla gavetta, allacciare un filo, un motore. Sono entrato perché tutti si entrava a quell'età là, mio padre era autista della Montecatini e sono stato agevolato; prima sono andato a fare il fattorino in ufficio per raggiungere l'età di sedici anni poi sono passato in officina elettrica. Ho avuto delle esperienze molto deludenti: quando si vedeva un sorvegliante picchiare della gente con la cintura di pelle a della gente nella schiena come si faceva a degli schiavi era una cosa orribile, però si accettava perché non avevamo altri esempi. Da noi il sorvegliante era quello che sorvegliava nella produzione, un capo che poteva disporre secondo il suo temperamento. Lei pensi come animali come muli venivano portati nella miniera, diventavano ciechi, venivano picchiati perché dovevano rendere perché lì era solo lo zolfo che contava, non contava l'uomo, pensi che della gente con le gambe rotte, delle braccia rotte, delle ossa rotte messi in un vagone della grandezza di 55 centimetri e della larghezza di un metro, messi là dentro, trasportati con una gabbia, che si chiama ascensore ma quella era una gabbia che con una grande velocità trasportava lo zolfo e anche il personale; molti sono morti anche schiacciati o con la testa... perché si sporgevano, questa era la vita della miniera, non come hanno fatto vedere in televisione, in Sardegna che lavoravano... là si lavorava nudi e si beveva in contenitori di ferro dove c'erano anche i topi e si mangiava pane con delle verdure e poi si andava a bere là sotto a questo contenitore che camminava sulle rotaie e si beveva lì. Il sudore non era normale sudore, il liquido copriva tutta la persona, poi bevevano uno due tre litri di quell'acqua poi andavano a lavorare, solo le scarpe portavano, ma non erano scarpe erano cose... (O.A.)

C'era un signore che aveva dodici figli, si chiamava Barbarossa e la moglie, da lontano, quando tornava questo Barbarossa dopo che aveva lavorato dieci ore in miniera, gli diceva: Oh, Barbaro'

t'ha' mangiato tutto te l'ovo? Lo raccontava mio padre perché era tutto come il giallo dell'uovo, la barba, tutto. (V.F.)

Io ho avuto la fortuna di non lavorare in miniera, sono andato una volta a trovare mio padre per portargli da mangiare e lavorava in una galleria. Io chiamavo: Babbo! E sentivo una vicina rispondere: Vieni, vieni pure. Quando sono arrivato giù l'ho trovato in mutande, nudo, perché sopra pioveva, un caldo bestiale. Dico: E' questo il lavoro che faresti te? Purtroppo sì.

E la banda musicale, che quando c'erano queste disgrazie in miniera, quando c'era il morto, quella ti straziava. (W.B.)

Alle condizioni inumane di lavoro si deve aggiungere l'elevata percentuale di rischio di incidenti, anche mortali. Una stima approssimativa parla di oltre 130 morti presso la miniera di Cabernardi, per non contare le migliaia di infortuni per lo più per cadute di blocchi di minerale, per cedimenti di armature o durante il traino dei vagoni.

Quando succedeva qualche cosa suonava l'allarme. Con un pezzo di ferro si picchiava sul tubo e si correva sul posto, se c'era la disgrazia che c'era il morto si doveva aspetta' la commissione per il controllo e lì da dopo la disgrazia al funerale non si lavorava più, né all'interno né all'esterno, lì si faceva tutti partecipi al lutto. Poteva capitare cinque sei volte all'anno e poteva capitare sette otto tutte in una volta allora passavano mesi e mesi. Fino al '35 si lavorava con l'acetilene, a fiamma libera, dopo è venuta la lampada a benzina con la sicurezza ma non si vedeva niente, dopo han fatto le lampade elettriche, la scintilla se fa lo stesso con la lampada aperta. Proibito assolutamente il fumo. (A.F.)

Là ci sono dei trombetti, sono dei piccoli pozzi quadrati, mezzi esagonali, in questi pozzetti transitava il cinese, lo scarto dello zolfo, perché dove veniva levato lo zolfo doveva essere rimesso, chiuso per proseguire, allora tante volte dei blocchi, qualcosa, ostruiva questo passaggio, allora si andava su con dei ferri a cercare di liberare... io le racconto un caso: è venuto giù tutto

questo materiale, si è chiuso sotto, sopra si è chiuso e lui è rimasto in mezzo. Bene quando l'hanno tirato fuori aveva l'ernia inguinale da tutte e due le parti, poi non aveva più le unghie dalle mani e non aveva più le unghie dei piedi, basta dire questo. (O.A.)

Io ne sentivo perché la scuola mia era proprio di fronte alla miniera e sentivo quando suonava l'allarme. Giù c'era la macchina a vapore, quando cominciava a rallentare, allora si pensava subito male, c'era un infortunio. Il padre di mio marito aveva altri due figli dentro, uno era giù, in miniera, e questo gli è andato su un masso di zolfo, l'ha colpito completamente e allora tutti tiravano giù lo zolfo da sotto ma così non facevano altro che seppellirlo e invece è andato giù il padre e ha detto: fermi tutti ci penso io. Con le mani e coi piedi ha tirato fuori il figlio. Dice: se mi levate il sotto lui dove va a finire. E allora lui l'ha liberato da su poi l'ha abbracciato appena l'ha visto, era tutto rovinato.

La scuola dove insegnavo era proprio di fronte, era una scuola dell'Ente, Opera Balilla, e quando si sentiva... i bambini si pensava sempre al padre che stava sotto. Come quando è morto Leonida Chiocchi (G.P.)

Io ci avevo la figlia su all'ospedale che s'era scottata una gamba il primo dell'anno del '50 e allora il 10 gennaio capita questo infortunio a questo Leonida, lui doveva tornare a casa che doveva uccidere il maiale, smontava dal reparto a mezzogiorno mi pare come minatore, e aveva detto alla moglie: tu prepara l'acqua bollente, per mezzogiorno torno a casa. Erano le undici e dice: ma guarda che devo fare un lavoro, vorrei far tanto uscire ed andar via, devo ancora andar dentro a quel cunicolo lì. In quel momento gli se frana, chiuso di sopra, chiuso di sotto, è rimasto dentro, è morto asfissiato, io l'ho visto dopo, era tutto... (G.M.)

Quando moriva il marito, perché allora la pensione non c'era, si doveva andare in miniera. Lo zolfo prima di andare ai forni veniva cernito, la mamma mia lo faceva, quindic'anni ha lavo-

rato in miniera, era morto mio padre, eravamo nove figli, era du' maschi, erano prigionieri in Libia e non c'era nessuno che poteva da' sostegno.

Nelle otto ore, che è un lavoro molto pesante per una donna, riuscivano a tirare fuori da questi vagoni, cernivano le parti dove c'era lo zolfo, e poi questo zolfo veniva ammucciato in una vasca e poi veniva fuso.

Le donne facevano le *panotte* erano dieci, quindici, forse di più. Quando questo zolfo veniva dall'interno c'era anche il pulviscolo e allora avevano uno stampo, mettevano questo zolfo dentro lo stampo poi battevano, si chiamava panotta perché noi diciamo pagnotta di pane, e più ne facevano... facevano cinquecento panotte, cento erano scartate, no a ragion veduta, così, secondo la persona, andava là, due scarti, tre scarti, cioè di dieci vagoni ne diventavano sei, perché questi sorveglianti... era ingiusto perché una donna che lavorava così, con delle mani, dei calli, col sangue, a levare due tre quattro vagoni di scarto che era la loro vita, dei figli... (O.A.) (E.B.)

CABERNARDI: GLI ANNI DEL SOLE

Nell'entroterra marchigiano, pur restando l'agricoltura la base dell'economia locale, la miniera di Cabernardi non è stata un fatto marginale ma un vero polo di attrazione di manodopera scongiurando o almeno limitando nel periodo tra le due guerre il fenomeno migratorio e la disoccupazione.

A Cabernardi c'era due disoccupati: Sofri era uno che non gli piaceva lavorare perché aveva il babbo e lo zio sorveglianti e quando se metteva il cartello "non si assume personale" lui andava giù a chiederlo, e un altro un certo Sepio, sapeva lavorare, faceva dei lavoretti da fabbro ma quando trovava da bere, giorno passa, dormiva nei pagliai. (F.F.)

Secondo una logica d'intervento globale nel territorio che caratterizzava ogni insediamento della Società Montecatini sia che si trattasse di stabilimenti industriali di tipo estrattivo che di

trasformazione, anche Cabernardi a partire dagli anni '20 subisce una radicale trasformazione che riguarda anche l'organizzazione quotidiana del minatore e della sua famiglia. Ogni cosa viene pianificata: la Società Montecatini provvede a costruire spacci aziendali, circoli ricreativi, case e chiese, a concedere pezzetti di terra e a determinare l'istruzione scolastica naturalmente differenziata per i figli di operai e quelli di impiegati.

Io per mia fortuna in miniera non ci ho mai lavorato, la nostra fortuna è stata che la miniera si è esaurita perché noi, non essendoci altre alternative era lo sbocco naturale, non avendo nessuno di noi la possibilità di frequentare la scuola, essendo figli di operai; il paese più vicino dove si poteva fare l'avviamento e le medie era a dodici chilometri e non c'erano mezzi economici mentre allora i figli di impiegati o dei sorveglianti di miniera che era già una categoria diversa, per questi c'era il pulmino della Società che li prendeva da lì, li portava a scuola e li portava indietro, parlo degli anni '50, per noi figli di operai non c'era nessun servizio. (B.M.)

La Montecatini è una grossa proprietaria di terra, in Maremma: non le è mai piaciuto, dicono i vecchi minatori, avere altre proprietà nei suoi paraggi, ed ha perciò sempre cercato di far tutto suo. Sue sono le case, le villette, gli spacci, gli orticelli, i poderi, le strade, le chiese, i circoli aziendali, le sedi dei partiti. (.....) i fitti sono in genere molto bassi, qualche volta addirittura nominali ⁽⁵⁾.

Questo avveniva in Maremma come a Cabernardi. Per chi non aveva mai avuto nulla, per chi vedeva come orizzonte lavorativo solo l'emigrazione, la Società Montecatini era vissuta come entità benefattrice ⁽⁶⁾ e tra le due guerre, Cabernardi nel panorama generale marchigiano era un'isola.

Laggiù la casa l'avevamo quasi tutti, o quelli che avevano del suo, le famiglie nate a Cabernardi o quelle che l'ha data la Montecatini, la maggioranza aveva il pezzetto di terra perché il marito lavorava in miniera, la famiglia lavorava la terra, tutti

avea il maiale, "in ogni casa ce dev'esse un porco"! Cabernardi era una zona dove se stava bene e col fascio, quando te iscrivevi alla scuola toccava portare sei lire, cinque alla tessera del fascio e una alla Dante. E allora io nato lì, vissuto lì, credevo che l'Italia era quella lì; quando so' andato a un campeggio una volta, a 18 anni e allora ho cominciato a vede' che noi altri ci avevamo i soldi in tasca e gli altri non ci aveva una lira nessuno.

Allora, a quattordici anni già si andava a lavora' in miniera e a diciotto anni già prendevo la paga come uno buono, e poi noi si lavorava all'esterno, all'interno si prendeva quasi il doppio. Nelle Marche andava bene Cabernardi con duemila dipendenti da tutto il circondario e Fabriano con le cartiere, il resto un po' de terre e basta. E allora io l'Italia, anche quando sono andato militare, credevo che era quella ma quando ho visto che c'era gente fuori che aspettava di prendere il rancio quello che avanzava a noi, mamma mia ma è questa l'Italia? (F.F.)

La strategia aziendale della Società Montecatini, oltre agli interventi diretti prevedeva anche momenti di promozione della propria immagine in relazione alle opere effettuate. In un articolo apparso sulla rivista della Società "due più due" e ripreso da "L'Unità" Cabernardi veniva così descritta: "A Cabernardi sono rari i minatori che non posseggono l'abitazione propria... che non dispongono di un proprio mezzo motorizzato, motocicletta, scooter, automobile. La diffusione dei mezzi motorizzati tra i minatori è talmente elevata da portarsi alla media registrata negli USA, che è di una unità motorizzata ogni cinque abitanti"⁽⁷⁾.

Negli anni '30 Cabernardi era già dotata di tutti i servizi essenziali, o almeno di quelli allora sentiti come tali; anche l'intrattenimento era stato predisposto con la costruzione di uno stabile adibito a dopolavoro dove esercitavano complessi da ballo ed anche una compagnia filodrammatica.

La filodrammatica, in un paese come il nostro di miniera, c'è sempre stato qualche appassionato che contribuiva a formare una compagnia che poi dava spettacoli nel paese. Si faceva dei Pirandello, dei Nicodemi.

A Cabernardi c'erano due orchestre del posto, con un certo antagonismo. C'era un cinema che era anche teatro della Montecatini. Oltre a un campo sportivo, Cabernardi aveva allora tre campi da tennis, due mi correggo, per gli impiegati, un campo da bocce e avevamo un nostro circolo dopolavoro e anche una cooperativa di vendita alimentare. (B.M.)

Anche il culto rientrava tra i settori di intervento della Montecatini: alle tre chiese preesistenti ne venne affiancata un'altra in prossimità della miniera, un tempio naturalmente dedicato a Santa Barbara, patrona dei minatori.

Cabernardi c'era tutto, era come una città, ci ammiravano, c'era il gioco del tennis, si ballava, giocavano a bocce, tutto, tutto, e poi quando ballavano la sera, coi vestiti da sera lunghi e guai se si andava.... E poi c'era la festa di Santa Barbara che era uno spettacolo, coi fuochi artificiali, il pranzo dal prete... (S.B.)

Santa Barbara da noi è una festa pagana, non è una festa religiosa, perché si cominciava ad andare in festa alla notte, era una festa per gli uomini, per i minatori, si formavano le squadre di quelli che andavano a fare i botti la notte precedente perché lì per quarantotto ore era tutto uno sparo, poi tra le squadre c'era competizione tra chi li faceva più grossi, più prolungati, più variegati, che erano poi le mine che venivano fatte esplodere; non erano fuochi artificiali, si sentiva solo il botto e si vedeva la terra che veniva smossa, facevano brillare le mine che erano le stesse che si usavano sotto. Si passava alle case per bere e mangiare e al pomeriggio del quattro dicembre tre quarti del paese era in barca. (E.B.)

Una religione, quella che è la religione cattolica l'è un conto, quella che è la fede in un santo è un altro, questa Santa Barbara è stata nominata non so da chi, patrona dell'esplosivi e in miniera che se girava sempre con la dinamite il quattro dicembre se festeggiava. Tanto per dire la riconoscenza che ce dava la Montecatini, ci dava un fiasco di vino, vino scelto buonissimo, e dava un chil de carne buonissimo speciale ogni operaio. Ce dava

un po' de soldi qualche soldo perché allora eran ferie, le ferie eran sei giornate all'anno, ci davano cinquanta, sessanta lire e si faceva questa piccola festicciola, ecco perché se festeggiava, perché era la patrona dei minatori e non per corre in chiesa dal prete, la statua noi l'avevamo comperata, l'abbiam depositata in chiesa e in quel giorno, la ricorrenza, si pigliava e si portava in processione, tutto qui, e tutti i paesini che avevano a che fare con la miniera, tutti si eran fatti questa statua. La processione partiva dalla chiesa e si faceva il giro del paese. Al pozzo c'era la cappellina della miniera e tutti gli anni l'han portata anche all'interno, Santa Barbara la portavan giù, poi dopo si faceva 'na cerimonia un po' religiosa, un po' d'acqua santa, poi se tornava fuori. C'è anche alla Montecatini qua, nel piazzale dove c'era l'infermeria allora, prima della Direzione Generale, c'era una costruzione in pietra e mattoni e c'era la cellettina e il quattro Dicembre la portano in chiesa, ce la tengono tre o quattro giorni e poi la riportano alla Montecatini. (A.F.)

Al paese quando era le feste, specialmente Santa Barbara, la gente volevano ballare e il prete niente: se ballate non faccio la festa. E allora i festaroli dovevano mette per iscritto che non se ballava. Là era solo de carnevale, arrivamo qua a Ferrara il ventotto ottobre poi dopo a novembre c'è i Santi e allora vedo dappertutto: "Stasera se balla". E guarda un po' qua se balla anche il giorno de' Santi. Le feste maggiori era il sei maggio la festa del patrono e Santa Barbara, dopo, le feste c'erano ma erano quelle lì. (F.F.)

LA NOTTE DELLA MINIERA

Avvenimenti internazionali, primo fra tutti l'intervento americano in Corea, avrebbero potuto far presagire un roseo futuro per l'industria zolfifera italiana, invitata a produrre di più per bilanciare il calo di esportazioni da parte degli Stati Uniti. La Società Montecatini non intese approfittare di questa congiuntura favorevole preferendo non investire risorse nei bacini minerari della Romagna-Marche per l'evidente carattere temporaneo del-

l'instabilità del mercato internazionale dello zolfo; stava inoltre concentrando i propri sforzi nell'Industria Chimica con notevole lungimiranza.

Tali argomentazioni non potevano essere condivise dalla popolazione dei comuni la cui economia gravitava attorno al bacino minerario di Cabernardi.

Il prospettato ridimensionamento della miniera colpiva non solo gli addetti ma anche categorie economiche apparentemente lontane come i commercianti, gli artigiani e i lavoratori della terra. Minore occupazione significava minor giro di denaro e un danno economico che colpiva in misura diversa tutta la zona.

Con questi presupposti non fu difficile raggiungere un'unità di forze locali in difesa della miniera, sia politiche con l'inedito fronte costituito da PCI, PSI, PSDI, PRI e DC, sia sindacali con l'adesione di tutte le organizzazioni compresi i sindacati liberi. A difesa dell'occupazione si schierarono Associazioni dei Commercianti, degli Artigiani, la Federterra, l'Azione Cattolica, l'ANPI, l'Associazione Mutilati e Invalidi, le Associazioni d'Arma e i Circoli più vari. Con l'intento di richiamare l'attenzione delle autorità e del Governo su quanto stava accadendo, nel settembre del 1950 si costituiva a Pergola il Comitato Cittadino per la Difesa della Miniera. Il 2 luglio dello stesso anno era intanto stata indetta dai Sindacati e dalla Commissione interna la Conferenza di Produzione di Cabernardi che si concluse con la formulazione di un documento dove si chiedeva, in sintesi, l'attuazione di un piano di ricerche nella zona e contemporaneamente si denunciava la Montecatini di aver lasciato scadere i termini dei permessi di cui era già in possesso e parallelamente si invitava il Governo a prendere provvedimenti. Tra le proposte quella di adottare metodi più moderni per l'estrazione e la coltivazione dello zolfo. Le rivendicazioni riguardavano il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'abolizione del cottimo individuale con la creazione di un premio di produzione collettivo e infine veniva chiesto di beneficiare degli introiti derivanti dai contributi sociali e assicurativi attraverso un programma di opere sociali.

La decisione di procedere ad interventi mirati più sostanziali per indurre la Società Montecatini a prendere in considerazione le proposte sindacali viene presa il 14 gennaio del 1951 durante

il Convegno Economico di Cabernardi e ciò in conseguenza della presentazione alla Camera di un progetto di legge, che accogliendo il piano di investimenti della Società, finanziava ricerche limitatamente ai bacini minerari della Sicilia.

La "lotta dei cento giorni", come venne poi denominata la protesta, iniziò nel marzo del 1951 in un clima generale di agitazione che interessava gran parte degli stabilimenti minerari di proprietà della Montecatini, da quelli a pirite della Maremma (*lotta dei cinque mesi*) ai bacini della Romagna-Marche. La retribuzione mensile media era all'epoca di 33.000 lire con premi incentivi e cottimo. Per ridurre al minimo la perdita dei salari la sospensione dal lavoro avveniva per turni con una riduzione nella produzione di zolfo pari al 20%. Come risposta la Società ridusse la retribuzione agli operai del 10% e tolse la 14ª mensilità ai sorveglianti che avevano aderito allo sciopero. Ciò nonostante le agitazioni proseguirono con un sostegno generalizzato della popolazione che indusse la Montecatini ad avere un atteggiamento di maggiore disponibilità. Le trattative iniziarono il 12 luglio e portarono alla risoluzione delle controversie di natura più prettamente sindacale come la riforma del cottimo, l'aumento delle retribuzioni, l'adozione delle 48 ore settimanali per tutti, il miglioramento dei trasporti da e per il luogo di lavoro, mentre rimasero irrisolti i nodi centrali della mobilitazione riguardanti la ristrutturazione della miniera e la ripresa delle ricerche per i quali la Montecatini espresse solo impegni generici. Tra il 1951 e il 1952 si tennero dibattiti e convegni tesi a dimostrare la necessità e l'urgenza di interventi di ripresa dell'industria zolfifera nella zona attraverso nuove ricerche e rinnovamento dei mezzi di estrazione. Per sollecitare tali interventi i minatori attuarono ancora brevi astensioni dal lavoro. La Montecatini finse di considerare i rilievi espressi durante il Convegno interprovinciale per il potenziamento delle risorse solfifere delle Marche e della Romagna che si tenne a Pesaro il 15 luglio del 1951, e nel dicembre dello stesso anno aprì alcuni cantieri di ricerca ⁽⁸⁾.

Le ricerche sono state tutta una messa in scena, ha funzionato come cuscinetto per attutire una situazione di tensione, far vedere l'impegno, o perché già allora la Montecatini aveva rice-

vuto dei finanziamenti per fare qualche cosa che si sapeva benissimo che non serviva a nulla. Ne hanno attivate decine di quelle ricerche, conosco bene quella storia perché mio zio, il fratello di mio padre che ha vissuto sempre in famiglia, era uno dei pochi specializzati, un fabbro meccanico specializzato nelle pompe, seguiva tutte queste ricerche e io varie volte sono andato con lui, ed erano nella stragrande maggioranza dei casi delle finte ricerche, nel giro di qualche anno sono state tutte chiuse. (E. B.)

Ci siamo arrangiati, perché sono andato anche nelle ricerche, prima che chiuda la miniera, a Macerata Feltria. Mio fratello ha detto: vai con le ricerche, lavori un po' di più, la miniera chiude. A Isola di Fano, si è stato nel '50, alle ricerche sono stato sette otto mesi. Da Cabernardi a andare a Macerata Feltria eravamo in tre. (I.A.)

Nel maggio del 1952 la Società Montecatini comunicò di dover procedere al licenziamento di 860 operai alla miniera, all'incirca metà dei dipendenti. La principale motivazione era l'esaurimento del giacimento di Cabernardi la cui potenzialità residua veniva stimata in 200.000 tonnellate di minerale. La situazione precipitò, i Sindacati contestavano i dati forniti dalla Società e chiedevano la costituzione di una commissione mista di esperti in grado di valutare l'effettiva consistenza del giacimento e l'immediata sospensione dei licenziamenti.

Frattanto l'E.Z.I., Ente Zolfifero Italiano, con sede a Pergola, istituito nel 1951 con il compito di coordinare gli interventi di ricerca di nuovi giacimenti, veniva soppresso e trasferito in Sicilia. Cominciava a delinearci l'ineluttabilità dell'imminente chiusura della miniera e di ogni altra prospettiva occupazionale. Alcuni tecnici dell'Ufficio Provinciale del Lavoro vennero inviati nella zona per allestire cantieri-scuola per i licenziati, in paese fecero la loro comparsa nuovi contingenti di carabinieri.

Un primo sciopero si ebbe l'8 e il 9 maggio del 1952 con un'astensione di 48 ore e un'adesione del 95% dei lavoratori a cui fece seguito il 18 dello stesso mese una manifestazione di oltre 5.000 persone. Campilli, al tempo Ministro dell'Industria, ricevet-

te una delegazione composta da autorità locali (sindaci e parlamentari marchigiani), minatori e rappresentanti sindacali, e promise di interessarsi alla vicenda. La Società Montecatini accettò di aprire le trattative il 20 maggio per disertarle pochi giorni più tardi rifiutando la possibilità di formare una commissione di controllo della capacità residua della miniera e procedendo alla notifica dei primi 550 licenziamenti.

Con la rottura delle trattative ha così inizio la *lotta dei sepolti vivi* durante la quale 400 minatori⁽⁹⁾ rimasero segregati nella miniera per circa 898 ore, dalle 22 del 28 maggio alla mattina del 7 luglio del 1952.

La storia dello sciopero, la CGIL diciamo, quando la Montecatini nel marzo del '52 ha messo fuori un gran manifesto che in base al cubaggio dello zolfo che c'era sotto con tanti operai qui finisce presto sicché vado a licenziare 950 operai. Allora i sindacati è intervenuta per l'occupazione della miniera così il 23 maggio del '52 con una parola d'ordine "maglia rosa" scritta sui vagoni, alla sera alle dieci è stata occupata la miniera.⁽¹⁰⁾

I vagoni per l'estrazione dello zolfo, quando il vagone vuoto tornava dentro e in testa al vagone c'era scritto *maglia rosa* hanno capito che era ora di occupare la miniera. Poi fuori dal recinto della miniera era diventato un accampamento, gente che veniva anche da lontano, venivano lì a dar manforte, mandavano giù da mangiare. Anche io qualche volta sono andato giù così, io non ci tenevo ma tanto per far contenti, poi sa c'era qualche guardiano che: quel (...) là, non te fa vede', prendono le fotografie ti possono licenziare. Perché prima la Montecatini licenziava chi voleva lei, dopo l'occupazione ha licenziato tutti gli scioperanti. I primi di luglio son venuti fuori. (G.M.)

Io a di' la verità quando c'era sciopero non ci so 'ndato, ero lontano dodici chilometri (Rocchetta-Cabernardi) perché sapevo che era una battaglia un po' dura, perché gli operai, il sindacato, voleva che il zolfo c'era lì e la Montecatini diceva che c'era ma non gli conveniva tirarlo fuori perché era poco e allora per ordine del Sindacato, via occupamo col turno delle dieci, era fatto così il turno, dalle sei alle due, dalle due alle dieci e dalle dieci

alle sei della mattina. Il turno alle sei non salta fuori, scioperiamo e occupamo la miniera. Dopo ha cominciato a èsse dura la battaglia quando era quaranta giorni che stavano sotto, andava giù la polizia ma loro non venivano fuori, il maresciallo dei carabinieri ha chiamato il sindacato, te sei responsabile degli operai laggiù, si chiamava Sebastiani, il sindacato comincia a impaurirse.

Poi ha fatto veni' la celere, come un accampamento militare, e poi so' andati giù coi fucili e han sfollato la miniera. Via, fuori! So' stati costretti. Quel turno che era sotto è toccato scioperare, quelli che hanno scioperato li hanno licenziati. Qualcuno veniva fuori, V. è un amico mio e gli dicevano vieni fuori, no no lui aveva un parente troppo forte al sindacato e è rimasto lì, poi aveva dei parenti qua a Ferrara ed è venuto su con n'impresa, alla Montedison ci ha lavorato ma con una impresa, anzi mi ha raccontato a me che se trovava pentito d'aver scioperato ma oramai era fatta. (A.M.)

Dal Ministero dell'Industria venne, i primi giorni di giugno, la disponibilità ad accettare tramite apposita commissione la tesi avanzata dalla Montecatini di un prossimo esaurimento della miniera. L'ispezione, che avrebbe dovuto avere una durata di dieci giorni, era subordinata allo sgombero totale e i lavoratori in sciopero durante tale periodo avrebbero goduto di un compenso in relazione alle ferie maturate con l'eventuale riassunzione qualora la tesi della Montecatini fosse risultata infondata. Sulla revoca dei licenziamenti il sindacato si divise: la CGIL si oppose per insufficienti garanzie mentre CISL e UIL accettarono insieme alla Montecatini la proposta governativa. La divisione si estese anche a livello politico e l'8 giugno la Democrazia Cristiana ritirò la propria adesione dal Comitato di Difesa della Miniera. Iniziarono così le fasi più aspre dell'occupazione: continuò il presidio dei pozzi e l'invio di generi alimentari, manifestazioni di solidarietà si tennero all'esterno senza soluzione di continuità, delegazioni di lavoratori giunsero da altre province a Cabernardi in segno di solidarietà, il caso Cabernardi cominciò ad assumere rilevanza nazionale e internazionale.

Le donne, le mogli degli occupanti, giocarono in questo conte-

sto un ruolo fondamentale organizzandosi in un comitato "Amiche per la miniera", fornendo sostegni concreti e garantendo i collegamenti con l'esterno. Le baracche che avevano allestito davanti alla miniera vennero però presto rimosse dalla polizia col pretesto della scarsa igienicità.

Dopo quindici giorni di occupazione, all'indomani della spaccatura sindacale la CGIL fu costretta ad avanzare proposte concrete per la risoluzione della vertenza e durante l'ennesima manifestazione di solidarietà fu proposto il riassorbimento di tutti i lavoratori con una conseguente riduzione d'orario in una fase intermedia per consentire lo sviluppo di nuove ricerche e il ritorno ad una organizzazione lavorativa normale presso i nuovi giacimenti. Termini progettuali senza futuro che però consentirono il perdurare dell'agitazione e nel contempo offrivano uno spiraglio per la riapertura delle trattative.

L'Ufficio del lavoro di Ancona, in effetti, decise di convocare le parti e di iniziare un dialogo costruttivo ma la Società Montecatini rifiutò di incontrarsi con la CGIL, organizzazione ritenuta responsabile della situazione venutasi a creare.

E' da registrare in questo periodo un intervento del Sindaco di Pergola, Galliano Binotti, che espose con chiarezza e dati oggettivi il danno economico recabile al suo comune con l'avventata decisione della Montecatini di licenziare metà delle maestranze, la qual cosa avrebbe potuto portare a un dissesto pari a 20-25 milioni di lire annui con serie ripercussioni sulle attività produttive e commerciali della zona, e parimenti egli denunciò le ricerche effettuate come manovre di facciata, con mezzi inadeguati, con il palese obiettivo di non raggiungere alcun risultato.

Altri sindaci delle province di Ancona e Pesaro, mossi dalle medesime preoccupazioni di Binotti, si rivolsero a Gronchi, allora Presidente della Camera dei Deputati.

Siamo all'epilogo, il Ministero degli Interni, e Società Montecatini agirono indipendentemente in un'unica direzione e con lo stesso scopo: far cessare l'occupazione. La Direzione della miniera cominciò a interrompere a tratti l'erogazione della luce elettrica e la ventilazione della miniera, la polizia impedì ogni comunicazione con l'interno sia di notizie che di generi alimentari. Con queste premesse il 3 luglio 1952 la Società si presentò alle trat-

tative che si conclusero il giorno successivo con la sospensione dei licenziamenti in attesa che la Commissione Ministeriale stabilisse le condizioni produttive della miniera, in definitiva ciò che il Ministro Campilli aveva disposto all'inizio delle agitazioni.

La CGIL non poté che accettare tale soluzione e trasformare in "un grosso successo la lotta dei minatori". Tuttavia qualche risultato era stato ottenuto: il dilazionamento della chiusura della miniera, degli 860 minatori in predicato di licenziamento solo 400 furono gli effettivi (ovvero gli occupanti) e 440 quelli che accettarono i trasferimenti in altri stabilimenti.

Si può comunque affermare, senza tema di smentita, che la Montecatini ottenne più di quanto si era riproposta, in primo luogo cessando ogni attività di ricerca, cosa altrimenti difficile da realizzarsi con ancora circa 900 operai impiegati in miniera secondo il piano originale, poi liberandosi legalmente di tutti i lavoratori più intransigenti e di sinistra che avevano seguito le direttive della CGIL e al contempo garantendosi manodopera battuta e umiliata, e quindi inoffensiva sul piano sindacale, da utilizzare negli altri stabilimenti di proprietà sparsi nel territorio nazionale, tra cui il petrolchimico di Ferrara.

Coloro che hanno occupato la miniera son stati licenziati e non son più rientrati in Società, mio padre era un armatore e s'è trovato nel turno di notte; era iscritto al partito, uno dei primi iscritti anche al sindacato, a quarant'anni di età ha lasciato la famiglia ed è andato a fare il partigiano e la lotta armata e quando s'è venuta a determinare questa situazione lui è restato sotto con altri suoi colleghi, dopo 42 giorni si è trovato a casa con la lettera di licenziamento. Morsucci Raffaele ma lo chiamavano "il Santolo" perché lui i primi tempi che lavorava con gente che non conosceva gli hanno messo nome "il Santolo", conosciutissimo nella zona per il suo attaccamento agli ideali politici e sindacali, ha pagato di persona. Poi poveraccio ha trovato da andare a fare il manovale a Roma per sopravvivere fino a quando è andato in pensione e una brutta malattia l'ha stroncato. Conseguenza anche del lavoro di miniera quello che aveva respirato, gran fumatore e non disdiceva manco un bicchiere di vino che allora per quella gente era l'unica soddisfazione, io ho

vissuto in mezzo a loro, li vedevo quando uscivano dalla miniera, l'unico modo di potersi ritrovare e in qualche modo di potersi distrarre era di ritirarsi in un'osteria, far la partita alle carte e bere il bicchiere di vino, allora c'era solo quello per questa gente che a quaranta-cinquat'anni era distrutta, noi eravamo bambini e li definivamo vecchi perché erano vecchi, a quarantacinque anni avevano sul groppone venticinque anni di miniera, io ricordo benissimo quando mio babbo usciva dalla miniera, io stentavo a riconoscerlo, lui mi chiamava io non lo riconoscevo e per la fatica e per come era messo e così tutti gli altri. (B.M.)

Mio padre era un minatore, lavorava sotto, era stato uno di quelli che negli anni travagliati è stato poi licenziato, uno degli 860⁽¹¹⁾ che avevano occupato la miniera, uno dei pochi di Cabernardi proprio. Dopodiché eravamo in famiglia sei persone, tre fratelli e una sorella, dopo un po' di tempo mio fratello andò in Belgio poi lo mandarono a chiamare dicendo che c'era la possibilità, dato che avevano mandato via mio padre, di metter dentro un figlio, lui ritornò dal Belgio e andò in Sicilia dove non gli diedero subito il lavoro ma dovette aspettare parecchi mesi, e anche lì, tramite il nostro zio, lo teneva in casa, gli dava da mangiare fino a quando non è riuscito a prendere questo lavoro a Passerello, un posto dove c'era la ricerca dello zolfo sempre della Montecatini, e lì c'erano stati mandati diversi tra il '52 e il '53. Dopo la chiusura della miniera di Cabernardi quelli che avevano avuto la fortuna di rimanere nella Società sono stati tutti trasferiti, cominciare dalla Sicilia, venire su a Foggia, poi a Santa Marinella vicino a Roma, e poi parecchi ne mandarono in Toscana nelle miniere di pirite, e poi ne mandarono all'Isola del Giglio, all'Isola d'Elba e poi in maggior parte furono mandati qui a Ferrara, poi da Ferrara sono stati mandati su in Trentino, poi anche su a Cuneo che c'erano delle ricerche sempre della Montedison, eravamo un po' sparsi dappertutto.

Mio padre, una volta licenziato, è rimasto lì al paese, ogni tanto faceva qualcosa, poi finalmente è riuscito ad avere la pensione, la prima è stata di 14 mila lire, mi ricordo. (W.B.)

Tra i licenziati molti si trasferirono a Roma, secondo me per

due motivi: c'erano già stati alcuni dalle nostre parti che si erano trasferiti a Roma precedentemente e un paio di quelli avevano avuto anche una certa fortuna nel campo dell'edilizia per cui fungevano un po' da polo di riferimento e poi c'era probabilmente l'altro aspetto di Roma capitale. (E.B.)

Ha così inizio l'esodo dei lavoratori alla miniera di Cabernardi. Sulle prime, all'indomani della firma dell'accordo, la Società Montecatini offriva anche un incentivo ai minatori che decidevano di trasferirsi in altri stabilimenti, un compenso di 25.000 lire, praticamente uno stipendio. A coloro che scelsero Ferrara (l'alternativa era rappresentata soprattutto dalle miniere siciliane) veniva offerta anche un'integrazione mensile di circa 6.000 lire per pagare l'affitto e la promessa che presto avrebbero avuto case proprie in area Pontelagoscuro, nei pressi dello stabilimento.

Il premio in denaro per i trasferiti fu causa di contrasti e divisioni tra i minatori, soprattutto tra quelli ai quali era già stato notificato il licenziamento e gli altri che ancora conservavano il posto. Tutto questo avveniva mentre la Commissione ministeriale era all'opera per stabilire il grado di esaurimento della miniera. Solo 10 dei 550 lavoratori sospesi rifiutarono l'allettante proposta della Società.

La Commissione espresse pareri analoghi a quelli della Montecatini; il destino della miniera era ormai segnato.

Sono un operaio disoccupato della miniera di Cabernardi, miniera di zolfo della S. An. Montecatini, licenziato per esaurimento e molto ridotta di personale.

Per molti anni detta miniera è costituito il ben'essere di questa contrada. Ora siamo colpiti dalla disoccupazione e dalla miseria seria.

La vostra risposta a quanto sopra sarà certo questa: Ebbene cosa volete da noi. Vogliamo? Oh! no vogliamo, ma desideriamo che cotesto istituto voglia prendere in considerazione la presente di ricercare o far ricercare quel minerale che io chiamo petrolio e dico essere petrolio, segnato da affioramento infallibile, in Comune di Sassoferrato fra Rotondo Vocabolo Renelle.

(Affioramento infallibile.... Trattasi di un piccolo scavo fatto nella roccia di strati sottile). Prendete un pezzo di questa roccia, buttatelo nel fuoco e lo vedrete ardere fino che à combustibile del quale è imbevuto. Finito di ardere è un pezzo di roccia come prima di gettarlo nel fuoco. Perchè arde?

A nome di molti, con preghiere di fare.

In mancanza di vostro interessamento, provvederemo presso ditte estrattive Italiane... o straniere.

Distinti saluti.

Ottorino Chiocchi Cabernardi per S. Mariano prov. Ancona

ò detto chiamo petrolio e dico essere petrolio. Non con ciò si creda che io voglia collocarmi al di sopra della vostra scena ma, a me la testa mi porta così ⁽¹²⁾.

Nel 1954 era ancora in atto il progressivo spostamento dei lavori a Ferrara mentre alla miniera di Cabernardi erano impiegati 181 minatori. Il processo migratorio complessivamente può dirsi concluso verso la metà degli anni '60. Allo stabilimento ferrarese assunzioni occasionali di personale proveniente dalle Marche si hanno fino al 1964, spesso figli di minatori impiegati nel bacino di Cabernardi.

Diamo di seguito uno schema sintetico dei principali flussi migratori per i periodi 1951-1955 e 1956-1965.

Schema dei trasferimenti effettuati dalla società Montecatini da Cabernardi ad altri stabilimenti del gruppo ⁽¹³⁾

Periodo 1951-1955

<i>Sicilia</i>	Miniera di Passerello (AG)	zolfo
	Miniera di Bosco (CL)	zolfo
	Miniera di Stincone (CL)	zolfo
<i>Toscana</i>	Miniera di Niccioleta (GR)	pirite
	Miniera di Gavorrano (GR)	pirite
	Miniera di F. Capanne (GR)	solfuri

	Miniera I. d'Elba (LI)	pirite
	Miniera I. del Giglio (GR)	pirite
<i>Lazio</i>	Miniera di Sasso-Furbara (RM)	fluorite
	Miniera di Manziana (RM)	zolfo
	Miniera di Latera (VT)	zolfo
<i>Trentino</i>	Miniera di Calceranica (TN)	pirite
<i>Puglia</i>	Miniera di S. G. Rotondo (FG)	bauxite
<i>Piemonte</i>	Miniera di Peveragno (CN)	uranio
<i>Emilia Romagna</i>	Stabilimento di Ferrara	petrolchimico
<i>Periodo 1956-1965</i>		
<i>Sicilia</i>	Miniera di Racalmuto (AG)	sali di potassio
	Miniera di S. Cataldo (CL)	sali di potassio
<i>Toscana</i>	Miniera di Boccheggiano (GR)	pirite
	Stabilimento di Scarlino (GR)	chimico/metall.
<i>Trentino</i>	Miniera di Prestavel (TN)	fluorite
	Miniera di Corvara (BZ)	fluorite
<i>Sardegna</i>	Miniera di Monteponi (CA)	piombo-zinco
<i>Veneto</i>	Stabilimento di Marghera (VE)	petrolchimico
<i>Puglia</i>	Stabilimento di Brindisi (BR)	petrolchimico

Principali altri flussi migratori

in Italia: Roma, Milano

in altri paesi: Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Stati Uniti

La Montecatini nasce a Firenze nel 1888 allo scopo di gestire l'attività estrattiva della miniera di rame in val di Cecina; nel settore solfifero subentra alle proprietà della Società Miniere solfuree Trezza-Albani Romagna e alla Società Solfifera Siciliana. Nel 1927 la produzione ammonta a 550.000 quintali tra solfi ventilati Trezza, solfi ventilati doppio raffinati, solfi extra Albani, solfi acidi Albani.

Tra le altre produzioni principali della Montecatini vi sono anche fosfati minerali e acidi.

Sul finire degli anni Venti: "La società produce inoltre: minerali di rame, piombo, zinco, sali potassici, nitrato di soda, prodotti chimici per l'agricoltura e le industrie".

La "Montecatini" possiede fabbriche ad Arezzo, Assisi, Avezzano, Bagnoli (Napoli), Barletta, Borgo Panigale (Bologna), Borgo S. Donnino, Bovisa (Milano), Bra, Cagliari, Campello sul Clitumno, Campofranco, Casale Popolo, Castelguelfo Parmense, Dolo, Este, Forlimpopoli, Livorno, Milazzo, Modena, Montemarciano, Orbetello, Piano d'Orte, Portici, Porto Recanati, Pozzolo Formigaro, Ravenna, Reggio Emilia, Rifredi (Firenze), Roma, Romano di Lombardia, S. Giorgio di Nogaro, S. Giorgio in Piano, Taranto, Tommaso Natale, Vercelli, Vicenza, Venezia; raffinerie di solfo a Bagnoli, Bellisio, Borgo Panigale, Cesena, Pesaro, Pozzolo Formigaro, Reggio Emilia, Rifredi, miniere di pirite ad Agordo, Boccheggiano Montieri, Gavorrano Ravi, miniere di solfo a Busca, Formignano, Cabernardi, Peticara; miniere di rame, zinco, piombo, ecc. ad Accesa, Capanne Fenice, Montauro; miniere di ligniti a Ribolla; ed una fonderia a Pesaro. La "Montecatini" ha assorbito l' "Unione italiana concimi" e la "Società colla e concimi" ⁽¹⁴⁾.

Nel decennio che precede la seconda guerra mondiale la Montecatini amplia ulteriormente la gamma degli interventi produttivi entrando nei settori dei coloranti artificiali, delle fibre sintetiche, delle materie plastiche e dei prodotti farmaceutici.

L'immediato dopoguerra si caratterizza per la riorganizzazione del sistema monopolistico creato dalla Montecatini e il ridimensionamento di alcuni settori, in primo luogo quello estrattivo.

Il 1950 è un anno critico per la Società che da sola controlla

circa i due terzi dell'industria chimica italiana e buona parte dell'industria mineraria e metallurgica.

Nei suoi confronti viene avanzata una proposta di legge per la nazionalizzazione dell'intero complesso, in applicazione dell'art. 43 della Costituzione, da parte della Commissione parlamentare per le leggi di nazionalizzazione di cui è segretario l'On. Antonio Giolitti. Nella relazione al progetto di legge viene descritto con abbondanza di dati l'impero creato dalla Montecatini che si è sviluppato "sino a raggiungere un capitale sociale di 56 miliardi di lire (oltre a riserve e fondi vari per un ammontare di circa 80 miliardi)". Il gruppo Montecatini, oltre alla società madre comprende numerose aziende "consociate". Le più importanti sono: Lavorazione Leghe Leggere; Metallurgica Lombarda Piemontese; Unione Raffinerie Siciliane; Rhodiaceta Italiana; Italiana del Litopone; A.N.I.C., Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili; Cokapuania; A.C.N.A., Azienda Colori Nazionali Affini; Farmaceutici Italia; Italia Carboni Attivi; An. Industriale Ferroviaria; Industriale Carico e Scarico; Finanziaria per lo Sviluppo dell'Industria e dell'Agricoltura; Elettrochimica del Toce; Metallurgica Feltrina; Fermonte; Idroelettrica Atesina; Ferdinando Zanoletti; Metallurgica Nazionale; F.A.C." ⁽¹⁵⁾.

La "piovra dell'economia italiana" come viene definita la Montecatini dalla CGIL ⁽¹⁶⁾ ha instaurato in Italia il più grande regime di monopolio privato con un controllo sia delle materie prime che degli intermedi e dei prodotti finiti, in grado cioè di determinare a piacimento e in funzione dei propri interessi prezzi di mercato e quantità di produzione.

"Secondo i dati dell'ultimo Censimento (novembre 1951) esistono, nel settore chimico, 5200 aziende con oltre 150.000 addetti tutte più o meno dipendenti dalla Montecatini per l'approvvigionamento dei prodotti primari. Tra i principali consumatori di prodotti della Montecatini vanno inoltre considerati: quasi 34.000 aziende tessili, 6200 aziende conciarie, 15.000 aziende trasformatrici di minerali non metalliferi, con un totale complessivo di oltre 250.000 addetti; oltre a queste sono acquirenti di prodotti della Montecatini le 30.000 aziende edilizie e connesse con l'edilizia, le 1.800 aziende cartarie, e inoltre le aziende farmaceutiche, della gomma, ecc..." ⁽¹⁷⁾.

Come per il settore agricolo dove la produzione di concimi chimici viene appositamente tenuta al 75% della reale capacità produttiva per il controllo del mercato così anche il settore industriale risulta più che influenzato dalle scelte politico-aziendali della Montecatini.

Non è solo a queste argomentazioni che il progetto di legge si appella per chiedere la nazionalizzazione della Società, sono considerate anche le condizioni di lavoro all'interno degli stabilimenti, la logica del profitto "in contrasto con l'interesse dell'economia nazionale presa nel suo complesso" (...) con "l'allargamento della produzione e l'aumento dell'occupazione", e l'ubicazione stessa degli stabilimenti: "su 79 stabilimenti della Montecatini per la fabbricazione di prodotti chimici esistenti sul territorio italiano, solo 7 sono localizzati nell'Italia Meridionale, 5 in Sicilia e 1 in Sardegna. Non solo ma, salvo lo stabilimento di Crotona, si tratta di unità produttive non di primaria importanza. E' viceversa evidente che una politica di localizzazione di impianti che non rispondesse all'esigenza del profitto monopolistico, potrebbe efficacemente contribuire allo sviluppo economico del Meridione. Al contrario, la *Montecatini*, non solo non fa tale politica, ma impedisce la costruzione di un grande impianto di fertilizzanti collegato con le risorse minerarie della zona di Carbonia; e cioè proprio nella regione - la Sardegna - in cui esiste un solo impianto chimico della *Montecatini*." (18).

Lungi dal ritenersi minacciata da interventi di nazionalizzazione la Montecatini nel 1950 intensifica gli interventi nel settore petrolchimico con l'apertura di due nuovi stabilimenti a Novara e a Ferrara, due ubicazioni per due impianti analoghi per la produzione di fertilizzanti azotati per un mercato prevalentemente locale.

Lo stabilimento di Ferrara poteva contare sull'utilizzo di metano estratto nel sottosuolo del ferrarese, su impianti preesistenti della SAIGS e sul sistema di navigazione interna che permette agli collegamenti con il Po e l'Adriatico.

Oltre al metano come materia prima, sempre agli inizi degli anni '50, la Montecatini sviluppa a Ferrara una seconda linea produttiva a partire dal petrolio per un impiego prevalentemente industriale.

La Montecatini rileva gli impianti SAIGS (Società per azioni Industria Gomma Sintetica) dai due maggiori azionisti, Pirelli ed IRI, sul finire del 1949 dopo che ogni speranza di ripresa di produzione era perduta e già si pensava ad un totale smantellamento degli stessi e alla vendita ad una società in Argentina. La Montecatini del resto, aveva già acquistato un terreno limitrofo nella Zona Industriale Ferrarese di Pontelagoscuro e tramite il Segretario ai contratti del Comune di Ferrara, l'allora direttore generale della Società Vincenzo Caruso veniva costantemente informato sulle possibilità di sviluppo della zona e delle relative pratiche per agevolazioni tributarie allo scopo di concertare interventi diretti sui ministri dell'Industria e delle Finanze (19).

L'ingresso della Montecatini nell'economia locale viene salutato con entusiasmo poiché poteva rappresentare una soluzione per arginare la grave situazione occupazionale del ferrarese ma a fronte di notevoli investimenti di capitale non si verificò una reale corrispondenza di manodopera impiegata.

Le industrie ferraresi che nel marzo del 1946 occupano 1470 persone e 2140 nel giugno del 1948, nel settembre 1950 ne contano solo 1651 delle quali appena 180 presso la Montecatini. L'andamento occupazionale per gli anni immediatamente successivi non migliora e, anche se i dati divergono in relazione alle fonti (545 nel 1952 e 3000 nel 1953 per il Centro di Documentazione sindacale, assunzioni di 600 lavoratori nel marzo 1951 e 1100 nel dicembre dello stesso anno per il Consiglio di Fabbrica Montedison) (20), poche migliaia di occupati rappresentano ben poca cosa per contrastare la disoccupazione delle campagne ferraresi seguita al processo di meccanizzazione dell'agricoltura. Va anche considerato che le cifre sopra esposte vanno decurtate della manodopera già in organico alla SAIGS, circa cento persone riassunte dalla Montecatini, e dai trasferimenti in atto proprio in questi anni di lavoratori marchigiani provenienti dalla ormai quasi dismessa miniera di Cabernardi. Anche l'indotto sull'economia locale è praticamente nullo, all'infuori di alcune ditte appaltatrici esterne per il lavoro di manutenzione degli impianti; la politica autarchica della Montecatini non concede granché al tessuto economico ferrarese.

Negli anni '60 la Montecatini è un colosso dell'economia na-

zionale: "nel 1963 la Montecatini ha prodotto il 45% del totale nazionale dei prodotti chimici per l'agricoltura, il 10% dei prodotti chimici industriali, il 48% delle fibre tessili sintetiche, il 48% dei coloranti, il 47% delle materie plastiche, e il 62% della produzione italiana di alluminio, il 60% della produzione di piombo e il 50% di quella di zinco. Oltre a questi dati va tenuto presente che nel 1963 ha prodotto 3670 milioni di Kwh., cioè quasi il totale dell'energia elettrica che consuma in un anno" (21).

"Ormai non c'è regione d'Italia dove non esista una fabbrica, un ufficio importante, un'attrezzatura viva ed efficiente della Montecatini.

Ma è meglio far parlare le cifre. La Montecatini ha oggi, quindici centrali elettriche, trentasette fra miniere e cave, nove stabilimenti metallurgici, quarantuno stabilimenti per prodotti chimici e fertilizzanti fosfatici e complessi, dieci stabilimenti per prodotti chimici e fertilizzanti azotati, tre stabilimenti per esplosivi, otto stabilimenti per la produzione di materie plastiche, quattro stabilimenti per la produzione di fibre tessili artificiali e sintetiche, cinque stabilimenti per la produzione di pigmenti, coloranti e vernici, due stabilimenti farmaceutici, tre cokerie, uno stabilimento per la produzione del vetro, sei stabilimenti per la produzione di imballaggi e costruzioni meccaniche. A questi impianti bisogna aggiungere altri sei opifici appartenenti a consociate che operano all'estero, in Olanda, Austria, Spagna, Stati Uniti, Perù, Venezuela....

Centinaia di scienziati e di tecnici operano a Novara nell'Istituto Ricerche che porta il nome di Guido Donegani. Altri ricercatori studiano e fanno esperimenti in quindici diversi istituti specializzati, che sorgono in tutta Italia.

Questa è la Montecatini; un complesso che, da solo, potrebbe fare d'un paese qualsiasi, senza domani, un paese dell'avvenire" (22).

Nel 1963, tuttavia, elementi di varia natura, dalla necessità di rinnovare tecnicamente gli impianti alla concorrenza maturata in ambito estero, favoriscono la ricerca da parte della Società di partners internazionali in grado di garantire disponibilità finanziarie e competitività. Nasce così la Monteshell dalla fusione con la Shell anglo-olandese. Un fattore determinante di questa fusio-

ne è anche la strana vicenda della costruzione dello stabilimento di Brindisi: si parla di "sperpero di miliardi" di intervento irrazionale con "impianti interi che dovettero essere ricostruiti, difficoltà ambientali, speculazioni" (23).

La Monteshell controlla dal 1964 al 1966 proprio lo stabilimento di Brindisi e quello di Ferrara dove alla Montecatini rimane l'esercizio diretto solo dello Stabilimento Azoto e dell'Istituto Ricerca Idrocarburi.

"Nell'interregno della Monteshell si ha il crollo occupazionale. 1026 dipendenti vengono espulsi e nel 1965 ne rimangono circa 4000. Il fondo viene toccato a quota 3800 nel 1966 con lo scioglimento della Monteshell e la costituzione della Montedison. Si risale intorno alle 4000 unità nel 1970-71 a seguito della riduzione effettiva dell'orario di lavoro conquistata dai lavoratori col contratto nazionale del 1969" (24).

La fuoriuscita del partner europeo coincide con la nazionalizzazione dell'energia elettrica e quindi con la nascita della Montedison (25).

Con la Montecatini-Edison il ruolo dell'industria chimica nell'economia provinciale ferrarese assurge a livelli primari; a metà degli anni '70 la sola Montedison incide nella formazione del reddito provinciale per circa il 50%. Nel 1974 i lavoratori impiegati hanno un'età media di 35-40 anni: "il 60% è nato in provincia di Ferrara, mentre il 35% proviene addirittura da fuori della regione emiliana. Elevato è il numero di lavoratori provenienti dalle Marche e giunti a Ferrara a seguito di trasferimenti effettuati dalla Montedison dopo la chiusura di attività nelle miniere dell'Italia centrale.

La metà circa lavora in turno, e si tratta prevalentemente di operai più anziani di età e con titolo di studio inferiore (mentre sul totale degli addetti il 33% non ha la licenza di scuola media, tale percentuale sale ad oltre il 60% per i turnisti)" (26).

Le percentuali dei lavoratori in rapporto alla provenienza corrispondono allo stato residenziale nel quartiere Barco-Pontelagoscuro dove il 51,9 proviene dal comune di Ferrara, il 5,9 dalla provincia, il 13,8 dal Veneto o dall'Emilia Romagna, il 28,4 dal resto d'Italia di cui il 22,2 dalle Marche. Anche l'anzianità di residenza delle famiglie nel quartiere presenta analogha corrispon-

denza: il 51,8% vi risiede da 11-20 anni e il 17,2% da 6-10 a fronte di un'anzianità di lavoro registrata presso la Montedison che si aggira mediamente sui 10-15 anni ⁽²⁷⁾.

LE STRADE CHE PORTANO A FERRARA

Nell'ottobre del 1952 vengono trasferiti sei lavoratori della miniera a zolfo di Cabernardi al costituendo stabilimento petrolchimico di Ferrara. Ad operare il passaggio a Ferrara è la Montecatini, proprietaria anche della miniera marchigiana. Nel novembre 1952 altri due lavoratori raggiungono Ferrara; ad essi seguiranno nel dicembre altri 100 trasferimenti per divenire negli anni successivi un vero e proprio movimento migratorio con il coinvolgimento di circa 250 nuclei familiari. I lavoratori che giunsero a Ferrara furono quelli che non parteciparono direttamente all'occupazione della miniera. Il primo nucleo trasferito era costituito da operai con un certo grado di specializzazione in officina o in falegnameria. Come vedremo dalle testimonianze il passaggio a Ferrara non era così automatico, la Montecatini esigeva garanzie che otteneva tramite il parroco locale Don Rossetti se non direttamente dalla delegazione dei Carabinieri di Cabernardi.

Don Americo Rossetti era il parroco di Catobagli e lui fece da collegamento tra i marchigiani e la sede centrale di Milano della Montecatini e con Monsignor Cavallini che era il nostro parroco; faceva da tramite con la Direzione locale che allora era l'Ing. Ugolini. (L.P.)

I lavoratori erano tutti "schedati", a cominciare dalle opinioni politiche, ecc. Le assunzioni avvenivano su base clientelare e quando non era sufficiente, o non c'era, la garanzia del parroco o dell'uomo politico vicino alla Montecatini, si ricorreva alle informazioni del maresciallo dei carabinieri. (M.M.) ⁽²⁸⁾.

Gli occupanti o i figli di occupanti non avevano alcuna possibilità di essere assunti presso lo stabilimento di Ferrara; in qualche caso ciò è avvenuto ma solo dietro opportune raccomandazioni.

Come figlio di occupante della miniera le prospettive a Cabernardi erano poche, mi portavo questo retaggio come se mio padre fosse stato un delinquente, perché non dimentichiamo che mentre la gente come mio padre occupava la miniera, altri anche più giovani di lui stavano lontani dall'occupazione per non essere coinvolti, i quali dopo sono stati poi trasferiti a Ferrara. Sono venuto a Ferrara perché io facevo parte di una compagnia di arte filodrammatica del paese e in quella compagnia era corresponsabile una signora di Sassoferrato che era sorella di un dirigente della Montecatini di Milano. Un giorno mentre si parlava così: Ma a te ti piacerebbe andare a lavorare a Ferrara, so che ci sono molti amici...?

E' chiaro, son disoccupato, ma io non ho mai neanche provato perché ritengo di non avere i requisiti dal momento che mio padre ha occupato la miniera. Ha scritto una lettera a suo fratello e dopo un mese vengo convocato da un ragioniere capo del personale della fabbrica di Ferrara che dice di venire qui che era stato incaricato di un'assunzione. Io sono venuto qua nel dicembre del '56, non sono tra i trasferiti e per la casa ho dovuto firmare di non vantare mai diritti per l'abitazione oltre che impegnarmi a fare il turno all'atto dell'assunzione. (B.M.)

Il direttore Sculco aveva ordine: o venivi via o licenzia'. Io, me volevano manda' in bassa Italia, in Sicilia, dopo mia mamma, siccome mio fratello lì era segretario del direttore a Cabernardi, allora mio fratello ha parlato con il direttore: mamma non è tanto contenta che mio fratello va in Sicilia, dopo mamma non lo vede più a' figliolo. Sicché hanno destinato: o vai a Ferrara o licenziato. E allora son stato costretto veni' a Ferrara. (I.A.)

Sono noti pochissimi casi di marchigiani che si sono stabiliti a Ferrara nonostante si fossero resi protagonisti delle lotte per impedire la chiusura della miniera, i quali comunque non ripresero mai lavoro direttamente alla Montecatini ma vennero assunti dalle ditte esterne ferraresi impegnate nella manutenzione degli impianti. Il fatto che i soli marchigiani che i ferraresi conobbero direttamente erano quelli che per le ragioni più varie si erano esentati dalle lotte sindacali a Cabernardi, atteggiamento

che mantennero anche a Ferrara, contribuì non poco all'incomprensione e alla diffidenza tra le due comunità, ritardandone l'integrazione.

La Montecatini ci ha detto vai su, andate a Ferrara, fate la fabbrica e poi ve damo le case, le case ce le ha fatte, veramente so' stati puntuali, e nel '54 arriva la famiglia. (A.M.)

La Montecatini ha messo fuori i manifesti, chi voleva èsse trasferiti, dava la possibilità di andare in Sicilia, in Toscana e qui a Ferrara, io mi so' iscritto qui perché c'era i capiservizio che diceva: andate a Ferrara che state bene. Ma io qui, all'inizio, dovevo mantene' la famiglia, si prendeva 131 lire all'ora, con 30.000 lire al mese dovevo mangiare io e mandare i soldi a casa, avevo due figli, loro li ho presi su dopo nove mesi, nel luglio del '53. (G.M.)

Dino Borgacci è a Pergola, si è sistemato bene là, è stato su fin che ci han dato le case, ma lui fin dal primo tempo, io non ci sto, vado via, non gliel'ha fatta a ambientarsi. Borgacci, Santini, Antonioli e Filomena, i quattro che sono venuti il 24 ottobre 1952, i due Vennarucci sono venuti prima e Manciola e Guidarelli il 9 novembre, in dicembre tanti, un gruppo grosso, tra il 12, 11 e 13 eravamo 32, 33, quelli che han fatto i corsi sono andati un po' in Toscana, un po' a S. Giuseppe Faio e un po' a Novara. Mentre qui si costruiva lo stabilimento, a questi li han mandati là in reparti simili, nel '53 quando qui è stato pronto son venuti e han preso in mano l'impianto. Da Cabernardi siam partiti tutti, il 5, il 9, il 12, il 13, il 15 dicembre, cinque gruppi. (F.F. e A.G.)

Chi si trovava giù durante l'occupazione sono stati tutti licenziati, allora essendo esaurito il bacino dello zolfo, la Direzione a chi credeva che aveva più bisogno, ha chiamato, chi vuole ancora lavorare con noi abbiamo dei posti in Sicilia, in Sardegna, a Calceranica nella Toscana e qualcuno poteva andare a Ferrara eliminando la miniera e io so' venuto qui a Ferrara, ci hanno avvisato uno a uno poi quando ci hanno trasferito dieci, quindici, venti alla volta. Allora quando siamo andati qua, io sono

venuto del '54, il 4 maggio, già qui c'erano diverse case, c'era tre file. La Direzione ci ha chiamato un camion da qua, da Ferrara, ci ha caricato tutto quel po' che avevamo e ci ha scaricati qui, io avevo già la casa pronta, magari erano usciti i minatori qualche giorno prima, ma prima ho dormito alla pensione a Ferrara venti mesi poi quando hanno costruito le case ho richiamato la famiglia e siam venuti qua, la moglie, i genitori con due bambini. (A.F.)

I primi tempi qui era fatica, non si conosceva nessuno, anche per la spesa per tutto, invece laggiù era tutto diverso, anche il tempo, 'un c'era la nebbia, qui c'era tanta nebbia, adesso c'è anche giù non so perché, c'era un vento tanto forte che qua su non si sentiva per niente, la corina, il vento del sud, lo dicevano così perché è calda, veniva a novembre, d'inverno e se c'era il ghiaccio, la neve, spazzava via tutto, tutto scioglieva. (E.P.)

Io avevo deciso che se me mandava nella bassa, in meridione, non ci andavo. Tanti ne mandava in Sicilia, in Sardegna, in Toscana, da tutte le parti dove aveva le miniere.

La Direzione, laggiù, dice: voi siete trasferiti... Anzi, perché c'erano stati molti licenziamenti, mio fratello è stato licenziato, prima l'hanno mandato nelle ricerche, poi licenziato, così è andato a Roma, c'aveva un'amica e ha trovato un negozio in affitto, è stato fortunato perché adesso è in pensione, ha lasciato il suo negozio, ci ha la sua villa e sta bene. Ha lavorato eh, per mesi e mesi ha dormito su una rete in due e i figli giù al paese nostro, sacrifici, una vita che io non ce l'avrei fatta, ecco. E noi siamo venuti a Ferrara e non abbiamo fatto niente. (D.B.)

Ci hanno chiamato quelli che erano stati licenziati. Voi -dice- qui il lavoro non c'è più e dovete essere trasferiti. Chiamati in un blocco, eravamo in diversi perché una parte sono stati mandati all'Isola del Giglio, alcuni a S. Giuseppe in provincia di Savona, alcuni ad Apuania. Già destinati, tutti quelli che eravamo lì, trasferiti così. Purtroppo siamo andati a finire in una situazione, dobbiamo comincia' tutto da capo, perché abbiamo dovuto abbandonare le case che avevamo laggiù, tutti avevamo

la loro casetta e poi si pensava che questo bacino non fosse in esaurimento come hanno detto, allora si è fatto qualche spesa in più, purtroppo in un momento... Mia moglie, anch'essa, si ricomincia da capo. Loro ci hanno detto, poi vi diamo le case come poi ci hanno date. Come hanno fatto i nostri antenati quando so' 'ndati all'estero, tale e quale. (F.S.)

Avevo comprato un appartamento per la famiglia, per star tutti insieme, ho sospeso tutti i lavori e l'ho dato via per 900 mila lire. Tutto quel guadagno che avevamo fatto sotto la miniera, ho fatto 24 anni di miniera, sei anni li ho fatti sotto, me son scampato più di una volta la morte in miniera, perché crepava '1 masso, ogni mese c'era '1 morto. Io so' venuto via da Cabernardi, lavoravo a contratto, facevamo i vagoni, i carrelli, l'ultima paga che ho preso 83 mila lire, qui quando so' venuto a Ferrara, 36 mila lire, dovevo fa' due famiglie, mandare i soldi alla famiglia, mica solo io, anche gli altri, poi io guadagnavo un po' di più perché facevo dieci ore. (I.A.)

Mi sono presentato qui alla Montecatini, mi han fatto fare la prova di meccanico, così son stato assunto e ho cominciato a lavorare qui nel '52. Alla fine del '52 mi incontrai con i primi marchigiani che erano stati trasferiti qui a Ferrara in forma precaria, alloggiavano da famiglie. Io venni assunto dalla Montecatini nel maggio del '52 come meccanico montatore e i primi marchigiani che vennero in reparto con me fu nel dicembre. E così cominciai a conoscerli, mi raccontavano l'occupazione della miniera, c'erano anche gli aspetti sindacali che turbavano perché quelli trasferiti qui, da quello che io ho capito, non erano tra quelli che la Montecatini considerava tra i promotori dell'occupazione. Li portarono qui e gli promisero che avrebbero costruito delle case e nasce il progetto del villaggio, che venne poi denominato "il villaggio dei marchigiani". C'era il problema loro di tornare a casa settimanalmente, allora approfittavano dei camion che portavano su il "sasso" per il settore azoto che facevano i concimi, per tornare a casa e venir su, il "sasso" per tirar fuori i fosfati e i concimi. Dal '52 al '54 furono gli anni più critici, dopo la costruzione del primo lotto, perché il villaggio fu

costruito a lotti. C'erano solo prima tre case dell'Ente che le chiamavano "le tre orfanelle", poi un certo Papi ex minatore che era anche muratore si costruì una casa di fronte a dove c'è adesso il Circolo ACLI. Dal Circolo arrivare verso Ferrara non c'era niente, era campagna vergine, non c'era né strada né niente, la strada si fermava lì all'incrocio che porta alla stazione. Con la costruzione del primo lotto e le prime famiglie cominciò a manifestarsi il disagio, la diffidenza tra marchigiano e ferrarese perché il marchigiano aveva già alle spalle l'esperienza dell'occupazione e già diffidava dell'azione sindacale e qua a Ferrara eravamo in una fase sindacale non sempre prettamente economica e i marchigiani in fabbrica erano visti male perché erano i crumiri. E naturalmente parlarono con il loro parroco che venne giù assieme col nostro parroco. (L.P.)

Mio padre abitava in una casa della Montecatini nei pressi della miniera, accanto alla scuderia essendo lui responsabile dei trasporti di cose e persone. Ha iniziato a lavorare in miniera all'età di 12 anni, in quanto mio nonno era stato chiamato da Pergola a gestire appunto l'attività del trasporto e portò con sé due maschi, i più grandi; fino all'età di 14-15 anni per legge non potevano figurare come lavoratori e la retribuzione confluiva tutta sulla busta paga di mio nonno tant'è sia mio zio che mio padre, che poi sono morti qui a Ferrara, risultavano i più giovani anzianissimi della Montecatini cioè quelli che avevano oltre quarantacinque anni di contribuzione con una età relativa più bassa. Mio padre arrivò a Ferrara nel '52, nella prima ondata e cosa che ci ha sempre raccontato: scendere dalla stazione e trovarsi nella nebbia che per lui era un fenomeno sconosciuto. rimase un anno circa qui da solo, il primo a venirlo trovare fui io durante le vacanze estive e poi ci trasferimmo dopo poco più di un anno tutta la famiglia, andammo ad abitare in una specie di soffitta in Via Carlo Mayr, all'angolo con S. Pietro, una casa che non c'è più, è stata demolita. Abitammo lì per un paio d'anni, poi per un anno circa andammo ad abitare in una specie di garage di una villetta nuova costruita in Via Lodovico il Moro e poi a Pontelagoscuro quando assegnarono le prime case. Mio padre ebbe la possibilità di scegliere, Sicilia o Ferrara, la scelta

si può dire avvenne in funzione mia e di mio fratello. Io per motivi particolarissimi ma veri ebbi l'opportunità di studiare perché come tutti gli altri, finite le elementari c'era il mondo del lavoro che aspettava, che era poi la miniera, senonché mio padre che aveva la gestione del trasporto era anche incaricato di portare i figli degli impiegati e degli ingegneri a Pergola a scuola e quindi ci intrigò dentro anche il sottoscritto per cui feci le medie e il ginnasio a Pergola e allora dopo si poneva l'obbligo di continuare gli studi per cui da parte di mio padre e di mia madre più che altro si optò di andare a Ferrara piuttosto che in Sicilia. Così a Ferrara feci il liceo classico poi la facoltà di chimica farmaceutica e poi ho svolto tutta la mia attività lavorativa nell'azienda farmaceutica municipalizzata, prima come studente lavoratore poi dal '66 come dipendente finché nel '79 fui chiamato alla direzione dell'azienda, carica che ricopro tutt'ora. (E.B.)

DALLE PRIME ABITAZIONI A FERRARA ALLA NASCITA DEL "VILLAGGIO"

"L'insediamento e lo sviluppo degli stabilimenti Montecatini hanno contribuito all'inurbamento del centro cittadino richiamando qui mano d'opera dalle campagne e da altre provincie. Ma come è avvenuto questo? In parte stimolando la speculazione edilizia. Qual è stato il contributo creativo dato dal monopolio chimico all'edilizia popolare? Il villaggio di Cabernardi esprime meglio di qualsiasi altra cosa il concetto di abitazione operaia così come poteva essere concepita da quello che era considerato uno dei Gruppi monopolistici più dinamici. Scelta peggiore non poteva essere fatta"⁽²⁹⁾.

I primi abitavano in via Paracelso, dietro "Mortara 70", la via l'hanno levata sono andato a vedere, hanno cambiato tutto, la casa l'ho vista ma quella volta era tutto spazio libero anche lì e vedevamo la chiesa. "Mortara 70" la prima volta che l'ho vista me pareva un fortino perché era d'inverno, se vede che avevano una camera per uno, con la stufa e il tubo, bucato il

vetro, de fuori e allora dico: ma oh! Quelli sparano! Si dice che lì non entrava nemmeno i carabinieri, vivevano tutti di espedienti.

Avevamo tutti le scarpe chiodate della miniera, qua su non usava, ma noi credevamo che il lavoro era come giù, allora avevamo le scarpe chiodate della miniera. Alla mattina andavamo lì presto, a Ferrara non c'era niente e la corriera era in Savonarola, le scarpe le mettevo in fila e giù a correre, la gente in bicicletta guardava e diceva: ma che fa quelli?

'Na sera, con Mancioi ero, e allora gli ha fatto contravvenzione il vigile a lui perché 'un ci aveva il fanale, eravamo tornati tardi dal lavoro, erano le nove, e stavamo con le biciclette sul marciapiede e il vigile: multa.

Ma perché, dico io. Camminate con la bicicletta sul marciapiede. Ma perché 'un se pò camminà, 'un c'è nessuno. E io ho capito subito, questo mi voleva far la multa e dico: ma noi arrivamo da un paesino lì in mezzo ai monti che ne sappiamo che 'n se po' camminà sul marciapiede. Va bé va là per stasera andate. Vado a lavorare per mille lire al giorno, devo vivere da solo, ho la moglie al paese, come devo fa'. E così ci ha lasciato andare. (F.F.)

Noi eravamo in otto, i primi, eravamo ad abitare in via Galileo Galilei che ancora c'era una via che non aveva un nome, c'era via Resistenza, via Bellaria, via Mortara. Era una casa nuova, al piano terra senza riscaldamento, in sei, due abitavano sopra con la signora. La proprietaria era una certa Angela Trivella che l'aveva subaffittata a una famiglia di Alfonsine e noi pagavamo l'affitto a questa, noi, ossia la Montecatini ci dava 5.500 lire al mese ognuno e il dott. Cagliati ci aveva trovato quella casa lì. I primi otto era Santini Erasmo, Filomena Francesco, Vennarucci Ivo, Vennarucci Franco, Borgacci Dino che poi si è licenziato, Antonioli Ivo, poi c'ero io, Mancioi Gino e Guidarelli Quinto. Dopo un mese han cominciato a venir su gli altri, 50, 100, poi dal gennaio '53 tutti gli altri. C'erano quelli che abitavano in via Ortigara, di fronte ai Vigili del Fuoco, dopo qualcuno abitava qui al Ponte. I primi otto han trovato posto là, io son stato lì nove mesi poi è venuta su mia moglie e siamo stati in via Mazzini sopra la farmacia, il padrone era la farmacia ma

c'era un'inquilina che andava in Sicilia allora ci ha affittato qualche mese a noi, quando il padrone s'è accorto che noi abitavamo lì, ci ha mandato via, poi il 1° maggio ci han dato le case, del '54, queste case qui le han costruite tra il settembre del '53 e il maggio del '54, c'erano due imprese, la Checchi e la Duve, mi sembra, hanno fatto cento appartamenti, il 1° maggio ci han dato le chiavi. Oggigiorno diciamo che di marchigiani saremo 500 famiglie, i primi in tutto eravamo circa 200 famiglie. (G.M.)

La Montecatini dava seimila lire per l'affitto, non per la famiglia, e tu dovevi trovare da dormire. Allora qui c'era uno che stava a Vigarano, gli han dato le prime case ed è venuto qui. Siccome si lavorava insieme in officina, gli ho chiesto se si trovava, perché io devo porta' su la famiglia, allora m'ha detto: io vengo via da là, se tu vuoi anda' là, fa come vuoi. Era una casa... un castello, dieci vani aveva e se pagava diecimila lire al mese, sei li dava la Montecatini. (D.B.)

Prima abitavo in Santo Stefano, la Montecatini ci ha pagato la casa, stava sulla sinistra prima di Ripagrande, due stanze, eravamo in quattro, la padrona gli avemo detto la "spagnola" perché era di Spagna, lei abitava sotto. E per mangiare la sera io andavo lì in Ripagrande da un romagnolo che aveva l'osteria e al giorno mangiavo alla mensa. (A.M.)

Dormire eravamo in una casa nuova, eravamo in sei, c'era umido, non c'era riscaldamento. In una traversa di via Mortara. Io sono stato due mesi, tre mesi poi sono andato a abitare da altre parti, io ho trovato casa qui a Ponte, nella seconda parte di Corso del Popolo, era una signora sola, ci aveva dato una camera a me, mia moglie e la bambina. La Montecatini ci dava seimila lire al mese, siam partiti con il contratto da giù che loro davano la casa entro l'anno e ci pagava l'affitto finché non era pronta la casa. Io non mi posso lamentare ma F.V. è stato costretto a prender moglie se no non gli davano la casa. La macchina noi non ce l'aveva nessuno, quando siam venuti su ci siam portati su la roba col camion. (E.S.)

Io abitavo, dove appena ci han trovato la casa, in via Santo Stefano, pagava la Montecatini la camera, ci han trovato la camera pronta. Anzi prima, da via Mortara, in via Galileo Galilei, dopo lì si stava male, era un palazzo nuovo, veniva giù l'acqua, l'umidità, allora abbiamo chiesto al signor Cagliati se ci faceva cambiar abitazione, dopo sono andato in via Santo Stefano dove c'era 'na signora che dicevano la Spagnola che affittava le camere, e poi dopo la Spagnola si era un po' stancata, siamo andati via, siamo andati a stare in via Pavone dalla signora Felisatti che il marito era un capo edile di muratori. E poi dopo ci han dato la casa siam venuti via. La casa ce l'han data il 14 maggio del '54, la casa questa, con la famiglia. In via Galilei eravamo quattro. Quando ci han dato la casa abbiam portato la famiglia qua, però siamo stati più di un anno e mezzo senza la famiglia. Si andava giù ogni tanto con mezzi di fortuna, con i camion che portava su la ghiaia da Sassoferrato, a Serra S. Quirico caricavano la ghiaia, dopo un altro camionista era a S. Lorenzo, i Pianelli che avevano i camion, trasportavano zolfo a Cabernardi, dopo la miniera è chiusa, allora hanno preso l'appalto qui a Ferrara della Montecatini per portar la ghiaia, la pietra ecco, la pietra per far concime e venivamo su con quei mezzi di fortuna lì. Io ci avevo tre figlioli. (I.A.)

Quando non c'era le case che non c'era niente, sono arrivato in ottobre e in primavera, qua le case ancora non c'era, c'era solo tre case giù in fondo, "le tre orfanelle", e quella casa rossa lì in fondo, ho trovato la casa lì, cucina insieme e la camera, 12.000 lire, se ne prendeva 35, 36 di stipendio però la Montecatini ce dava 5, 6 mila lire anche 7 secondo i casi, io abitavo la casa rossa sul bivio di Montefiorino che quella era una casa dello zuccherificio che l'ha data ai dipendenti che erano entrati dentro anche loro da pochi mesi e le case che c'erano all'inizio della via qui erano quelle piccole. (F.F.)

Il 1° maggio ci ha chiamato a tutti, ci ha dato le chiavi, fatto il sorteggio, perché non si può dare, io voglio questa... il sorteggio è uguale per tutti. E dopo date le case ci ha detto: accoppiatevi per i trasporti. Perché loro venivano col camion, con la macchi-

na, e allora ognuno si accoppiava perché sa, in modo di sbrigar-si, se uno stava qua un altro là. Allora io m'ero accoppiato con Filomena che eravamo vicini di casa, a ducento metri, loro ci han chiamato e così piano piano siamo andati giù noi e abbiam portato su tutta la roba.

Io non è che laggiù c'avevo una casaccia, mettemo, non era nova però a me e anche a mia moglie ci ha fatto un bell'effetto qui, per quanto de fòri sembra de capannoni, pagavamo tremila e cinquecento lire e mia moglie diceva: secondo me tremila lire le vale il bagno. (Q.G.)

Io, quando so' venuta qui (al "villaggio"), a Vigarano avevo dieci vani e giù avevo mica una casaccia, due vani, ben soffittato, la luce, tutto pulito, era della Montecatini, bellina insomma, quando so' venuta qui dentro, dico la verità, messa a posto 'sta casa quante volte ho fatto quelle scale andar su a vedere di sopra perché non me pareva che fosse vero, guardavo, mò che bella casetta, qua ce stamo bene, mi ha tranquillizzato tanto, 'na donna quando ha una casetta un po' a posto se tranquillizza tanto e così siamo rimasti qua, cresciuti i nostri figli, se son sposati e siamo ancora qua. (T.M.)

Per fortuna che abbiamo avuto la casa subito e ce l'ha promessa prima di partire, voi siete trasferiti a Ferrara e, subito no, ma il prossimo anno avrete la casa. Si pagava 3.000 lire poi l'hanno aumentata a 6.000 e qualcosa per il riscatto, adesso è nostra e se sta bene. (D.B.)

I rapporti con noi li curava il dottor Cajati, per trovare le abitazioni, era ferrarese, ogni volta che si aveva qualcosa si andava da lui, era anche ex combattente, tant'è vero che quando han costruito le case qui, prima di costruirle, il 29 giugno del '53 c'è stata su una gita di anziani di Cabernardi con due tre pullman qui, la sera prima, siccome la Montecatini si prometteva che ci fossero le case, la sera prima con un pullman il dottor Cajati ci ha portato qui davanti in via Polesella che c'era un bar lì, ha detto, qui c'era un campo di barbabietole, ha detto, qui verranno fatte le vostre case, la sera prima che arrivassero questi anziani

di Cabernardi, ci ha offerto una birra il dottor Cajati, alla sera alle cinque dopo l'uscita dal lavoro chi era libero e ci ha detto queste cose. Il giorno dopo arriva questa gita qui e noi eravamo, capito, più contenti, ormai ci fanno le case, fino a quel momento lì non si sapeva niente, solo parole e basta, invece dopo han cominciato a costruire. (G.M.)

A me il trasferimento a Ferrara mi ha cambiato dal giorno alla notte, io giù, tornavo dal lavoro, mangiavo... al Circolo, biliardo, le carte, a bocce e si tornava a mezzanotte, so' venuto qui, non sono più uscito di casa. (D.B.)

ALLA RICERCA DI NUOVA LUCE. I RAPPORTI CON I FERRARESI: QUARANT'ANNI A FERRARA

Il fatto di vivere aggregati costituiva agli occhi dei ferraresi sinonimo di entità definita, di comunità rivolta al suo interno ma così non era. Esistevano ed esistono differenze profonde all'interno del *villaggio* che d'altra parte non avevano motivazione alcuna di emergere. Di certo contribuì a rendere più evidente all'esterno l'immagine di comunità chiusa la creazione del circolo Acli di Pontelagoscuro rivolto fondamentalmente ai marchigiani nel tentativo di ricostruire in buona fede un punto di aggregazione sociale sull'esempio del circolo Enal che già esisteva a Cabernardi. Contribuì anche alla creazione dello stereotipo *marchigiano* la collocazione politica resa più evidente durante gli scioperi degli anni '60 con le frequenti azioni di crumiraggio. Non bisogna tuttavia dimenticare (come abbiamo già ribadito) che ad avere via libera ai trasferimenti da Cabernardi furono proprio quelli che non aderirono all'occupazione della miniera, che la raccomandazione era d'obbligo e che l'intermediazione dell'autorità ecclesiastica locale era determinante. Per quanto riguarda gli scioperi bisogna anche fare riferimento all'esperienza negativa vissuta a Cabernardi e alle sue conseguenze. Non a caso il Partito Comunista ferrarese, nei suoi quadri dirigenziali, considerava magnanimamente la comunità marchigiana, dichiarandola osservatorio prioritario sia per l'andamento delle consultazioni elettorali sia

per la riuscita degli scioperi di fabbrica. Alcuni esponenti si spinsero oltre fino a formulare comprensione nel tentativo di rompere il monopolio della chiesa e delle organizzazioni cattoliche. Illuminante è la comparazione dei risultati elettorali tra la città di Ferrara e il seggio di riferimento degli abitanti del villaggio, in special modo per le consultazioni referendarie. Lo stesso circolo Acli si poté realizzare grazie all'intervento congiunto dei parroci di Cabernardi e di Pontelagoscuro che offrirono ampie garanzie alla Direzione della Montecatini di assoluta innocuità sul piano politico-sindacale. Il circolo divenne punto di riferimento della componente maschile della comunità marchigiana e in esso si mantennero aspetti peculiari di socialità (come ad esempio alcuni particolari giochi di carte). Il circolo, in mancanza di sedi idonee, ospitò anche per alcuni anni corsi di scuola elementare; le stesse classi vennero affidate ad una insegnante di origine marchigiana abitante al *villaggio*. Quasi tutti gli uomini hanno continuato a lavorare presso la Montecatini fino al pensionamento, veramente pochi hanno tentato la via del lavoro autonomo e gli esercizi commerciali attivati si limitano a tre, pur in presenza di un sottobosco lavorativo estremamente ricco (parrucchieri, idraulici, minatori, elettricisti, sarte, falegnami, ecc.). Anche per il pane, che pure ha rappresentato una sorta di affermazione di una identità culturale (oggi tutti i panifici di Pontelagoscuro offrono al pari della caratteristica "coppia" ferrarese il tipico "filetto" marchigiano), non si sono create situazioni "in proprio".

Il ferrarese, quando parla italiano, lo parla meglio di noi, quando vai che so, all'ufficio postale, loro parlano italiano e parlano bene, chiaro, noi li capiamo bene. I primi tempi che siamo venuti, stavamo davanti casa la sera e passavano le signore che andavano a lavora' nei campi, poveracci, con la zappa, è una fatica, quando passavano dicevano: *sté...* non mi ricordo, ci davano un titolo, *fan brisa niéit, stà sempar a far niéit*. Allora dico, queste qui han voglia di sentir qualcosa. Un giorno, a una che la conoscevo bene, ho detto: stia a sentire, quando passate qua davanti, non insultate, perché se noi stiamo sedute non facciamo male a voi, è cose nostre, se noi ci basta quello che guadagna nostro marito perché voi ci dovete insultare e lavora-

re più di noi. – Ma io signora non l'ho insultata mai. – Io l'ho vista passa' tante volte, la conosco un po', le dico perché lo dica alle altre. Perché se ce se fa mette sotto poi è finita. In ogni modo io a Ferrara, dico la verità, non dico che mi so' trovata male, perché de comodità, de tutto, e solo certo i primi tempi, oggi no, dopo treantasei trentasett'anni... Noi siamo venuti il 3 maggio del '54, la famiglia il 29 maggio, la casa l'ha data il 27 novembre del '55, diciannove mesi fatti a Vigarano e per venire a lavorare in motocicletta. (T.M.)

Io ho vissuto tutta la mia infanzia lì alla miniera e mio fratello era come un selvaggio, lui per uscire saltava direttamente la finestra della cucina senza passare per la porta; trapiantato in via Carlo Mayr in una soffitta corse il rischio di cadere in una crisi psicologica dalla quale se non ce ne fossimo accorti in tempo, grazie all'attenzione di un maestro del Varano che disse: guardate che questo bambino è sofferente nello spirito. Allora ricordo che tutti i giorni lo prendevo e lo portavo sul "montagnone" e lui la cosa che faceva che era l'unica che gli era poi rimasta, lui si arrampicava su dagli alberi. Riusci a superare la crisi poi anche lui si è integrato. Questo per capire la difficoltà iniziale che non era quella solo di rapporto con i ferraresi ma proprio con la città. (E.B.)

Al di là dei casi particolari noi marchigiani dobbiamo ritenerci fortunati e mi riferisco a quelli che sono stati trasferiti qui a Ferrara, perché abbiamo trovato una realtà da parte dei locali, dei ferraresi, che non so quanti possano vantare in altri parti d'Italia, in quei tempi. Secondo me l'accoglienza è stata tale, al di là del fatto che al momento non potevamo noi essere tutti in grado di capire, da ricavarne un grande motivo di elogio e di apprezzamento all'essenza della realtà del ferrarese. Siamo andati a finire bene, molto bene. Io oserei dire che in certi momenti è stato più difficile l'impatto tra conterranei che con l'esterno. Il marchigiano è individualista, ad esempio in una casa con cinque appartamenti le finestre sono pitturate con cinque colori diversi, ed era così almeno fino a qualche anno fa. Quando la mia famiglia ha vissuto per i primi anni qui a Ferrara, anche

in Carlo Mayr dove ho abitato all'inizio, da parte delle famiglie locali sono stato accolto benissimo. Quando poi siamo andati a vivere a Pontelagoscuro io mi sono subito imbrancato con i ferraresi, con maschi e femmine senza problemi di alcun genere. Ricordo solo con grande dispiacere che i primi tempi ho avuto una discussione con i ferraresi, ragazzi che ci deridevano perché non sapevamo andare in bicicletta, ed era vero, ma la prendevo come un'offesa. (E.B.)

Quando son venuto a Ferrara avevo vent'anni, son venuto qua con una quinta elementare. Per prendere un diploma ho dovuto frequentare la scuola serale mentre facevo i turni alla Montedison, grazie anche ai miei colleghi di lavoro; per poter andare alla scuola serale, i turni erano dalle 17,30 alle 21,30 di ogni sera poi dovevo fare il mattino, i miei colleghi mi permettevano di fare la notte, quattro notti della settimana di lavoro e così potevo andare alla scuola serale come privatista. Noi eravamo in uno dei reparti peggiori di tutto l'azoto, c'era ammoniac che viaggiava liberamente come nebbia, era un reparto dove c'erano romagnoli, ferraresi e marchigiani ma la maggior parte erano marchigiani. (B.M.)

Qui c'era un gruppo di giovani molto nutrito e direi anche molto attivo, negli anni '70 in modo particolare, hanno inciso anche politicamente anche in seno al partito, al P.C.I., tant'è vero che si sono create due sezioni, Ponte Vecchio e Ponte Nuovo, Ponte Nuovo è rappresentato dai marchigiani, Ponte Vecchio dai ferraresi, perché Ponte ha questa caratteristica, il ferrarese tradizionalista è d'un pezzo, conservatore nella sua... e il marchigiano significava Ponte Nuovo. Adesso praticamente è diventato Ponte ma fino agli anni '80 Ponte Nuovo e Ponte Vecchio era ben distinte. (L.P.)

Le donne marchigiane sono riservate, al Circolo non ci sono se non per le feste, la festa da ballo di tipo familiare, allora sì. E' un Circolo per uomini, non c'è verso di poterle avere, uomini giovani ma donne no.

Il problema delle carte, io devo stare attento perché le donne mi

prendevo: - mo mi sa che... Magari perché il marito portava a casa la busta un po' alleggerita e allora io dovevo stare attento a quelle quattro cinque persone che erano un po' facili.

Le donne anziane, quando son venute qui portavano ancora tutto in testa e scandalizzavano un po' il ferrarese nel vedere le donne allontanare col mangiare su in testa, noi usiamo le sporte così ma loro se le mettevano in testa, qualsiasi cosa la mettevano in testa, questo per tutti gli anni '50, fino agli anni '60 le anziane tra lo stupore di qui, i bambini che gridavano: guarda quella! A noi faceva un certo senso. (L.P.)

Ce l'ha data a tutti la casa, siamo venuti su la casa l'ha data a tutti, perché c'erano in tanti che dormivano in sette otto. Quando venne Cajati da me, non so quello che avevo fatto, se avevo messo la bicicletta coperta, dice: che vuole fare signora l'appartamento al giardino? Dico: io veramente di appartamenti ne avevo fatto uno ce so' rimasta buscherata, basta. Eh dice - siete venuti su tutti senza niente e oggi volete qua, volete là. Guardi, senza niente lo dice lei, perché noi 'na casa, forse lei 'n ce l'ha bella come la mia, ecco, e tanti ce l'aveva anche lo stesso, perché tutti ci aveva delle belle casette della Montecatini e qualcuno stava in campagna, che stava mejo de noi, che mangiava e bevevano e metteva da parte i soldi che le dava la fabbrica. Non c'era da discutere, ci abbiamo di diverso che noi siamo più risparmiatori che i ferraresi, siamo più tirchi, in generale, stiamo più attenti, pensiamo du' volte prima di spendere, eravamo meno spendaccioni de loro. (G.P.)

I ferraresi quando siamo venuti su sembrava una cosa, invece noi gli abbiamo fatto la fabbrica, no gli abbiamo preso il lavoro noi, gli avemo portato, però come discorsi, un po' se capivamo un po' 'n se capivamo, la sedia loro diceva *la skaràna*, però adesso abbiamo fatto la fusione. (A.M.)

Il dialetto non lo capiva niente, negozi c'era quelli che c'era, io mi so' trovato sperso, perché in fabbrica era un lavoro novo, in un primo tempo per dieci dodic'anni ho fatto il carpentiere e poi sono entrato in officina come falegname, laggiù lavoravo in gal-

leria. Oltre a quello la sistemazione dei figlioli per la scuola: uno aveva quattordici anni, l'altro quattro quando so' venuti su, a Ponte Vecchio c'era le elementari perché le medie bisognava andare a Ferrara. Con i ferraresi c'era sempre quella tesi che noi eravamo qua per portar via lavoro a loro, senza considerare che noi, quando siam venuti qua, i primi, hanno impiantato la fabbrica, se ci ha lavorato 50 persone ha dato lavoro a 500 di loro. Se io prendo mille lire li spendo qui e il lavoro mio, l'occupazione mia, ha dato il posto ad altri cinque di voi. Ci dicevano *magnabietul*, ma quella forse c'è anche la ragione perché i primi sono andati in campagna, abituati alla verdura, han visto queste bietole, sono andati là con un coltello e si pensa che han reclamato alla Direzione che poi han fatto il pagamento a tanti ciascuno delle famiglie che erano qua per risarcire il danno di queste bietole. Senta, dicevano anche altre cose, ma io un po' me limito perché ormai la cosa è passata e non voglio se dica: Ah vedi, i marchigiani ancora hanno nel sangue... Se dicono che il marchigiano era crumiro, bona parte è vero, perché si era obbligati, dalla Direzione, noi sapevamo che eravam fuori casa, sapevamo che dovevamo dipendere da lì, soltanto che se io sputo in faccia al padrone, il padrone domani si pulisce ma il servizio lo pago io. Non è che la Montecatini noi ci abbia sfruttato, ci abbia rubato qualche lira, loro son sempre stati puntalissimi con noi, loro anzi se meritavamo dieci lire, ci davano dieci lire e mezzo, quando abbiam fatto i trasferimenti loro ci han mandato il camion, loro ci servivano il legname per gli imballaggi, loro ci han pagato la trasferta, quel giorno là ci han pagato il pranzo, ci han pagato tutto. (A.F.)

Quando so' venuto qui, perché mi ha cambiato la vita Ferrara, se lei vedeva i paesi, lì c'era il teatro, c'erano i cinema, la farmacia, la banca, il macello, tutto come una città. Tutto in una volta trovarsi scombussolati, occupare la miniera, i scioperi che c'erano, anche i sindacati non andava d'accordo, è stato un macello, la gente sotto in miniera, io ero in officina, io ero fuori. (D.B.)

Poi dopo quando siamo arrivati qua a Ferrara che i ferraresi se

volevano... io devo dire la verità ho incontrato bene, a Vigarano Mainarda ero una famiglia sola di marchigiani. Lui è partito il 3 di maggio e il 30 siam venuti su tutti però ha trovato la casa in affitto a Vigarano Mainarda e allora a Vigarano non mi sono trovata male ma dopo, venuta qui, peggio perché quando si entrava nei negozi c'era sempre quella toccata: siete venuti a rubare il lavoro. Una volta mi sono incontrata con un signore che mi sono tanto vergognata perché offendeva i marchigiani, non sapeva che eravamo due tre marchigiani eravamo a fare la fila, guardavo l'altro marchigiano, facevo l'occhietto, a un certo punto dice: Son venuti qua per portarci via il lavoro, perché se non c'erano loro avevamo un lavoro anche noi. E allora me sono alzata in piedi, ho detto: Senta un po', lei ci ha mai lavorato qua dentro, dice sì, e perché non ci lavora più? Dice: Sa, la paga era poca. E se noi ci basta quello che ci dà lei che gli interessa, ma non si vergogna che è tanto che ci offende. Noi siamo stati trasferiti, il nostro pane è quello, ci dà dieci, noi facciamo bastare dieci, se a voi non vi basta non offendete chi s'arrangia con quel poco che può. Dice: Sì signora non sapevo che lei era marchigiana. Ah, beh è lo stesso se non lo sapeva glielo dico io. Questo è il primo sintomo di quando abbiamo messo i piedi qua, poi dopo, adesso non è più così da tanto tempo, i primi tempi. (T.M.)

Oramai non è che siamo più marchigiani, i nostri figli, chi è che sposa marchigiane, tutti misti, io ci ho due figli, uno ha sposato una veneta l'altro un'emiliana. (D.B.)

Io a Ferrara veramente, ho trovato l'ambiente buono anche con i ferraresi, andando a gioca' bocce, con degli amici mi son subito ambientato. (E.S.)

Io con i ferraresi mi ci trovo bene solo che al principio ci capivo poco, con il dialetto, anche la famiglia, io ci ho mio figlio che ha il negozio, i ferraresi tutti vanno là a far la spesa. Gente che ospita bene le persone.

Io me trovo bene anche con il pane ferrarese, qualche volta lo prendo ma siam 'bituati con questo qui, ormai; i ferraresi che

lavoravano con me: ma voi altri mangiate il pane 'sipido? Sì, Perché? Oh, mamma mia.

Il pane delle Marche è più buono dopo cinque sei giorni perché la crosta si intenerisce, perché lo fanno per otto giorni. Tante volte qualche coppia la prendo, non tanta perché il giorno dopo è duro. A Pergola il pane si faceva settimana per settimana, io ci ho anche la màtera, l'armadio pe' fa' pane, lo faceva mia moglie, i primi tempi l'abbiamo fatto qua il pane, prendeva dieci chili di farina qui in via Aminta, poi lì c'è il forno: facciamo anche noi il pane marchigiano e allora le donne han lasciato pèrde tutto. (I.A.)

Noi siamo un po' come gli ebrei, noi cabernardesi. Qua il ferrarese normale quando ha qualche rivalsa nei nostri confronti ci dice: Andate al vostro paese. Mangia bietole (è una storia un po' vecchia). Andate al vostro paese che i ponti sono stati rifatti. Quando andiamo giù, il nostro paese non è più abitato dai cabernardesi, ci sono tutta gente d'intorno, della campagna che, con tutto il rispetto, si sono appropriati delle nostre abitazioni e giù ci chiamano ferraresi. (B.M.)

IL SECONDO MOVIMENTO MIGRATORIO INDOTTO TRA LA FINE DEGLI ANNI '50 E L'INIZIO DEGLI ANNI '60

Affrontiamo questo tema attraverso l'uso esclusivo della fonte orale.

Io sono venuto in novembre a Ferrara con la speranza di prendere lavoro, io avevo fatto solamente domanda, per dormire mi ospitava mio zio, poveretto, lavorava solo lui, elettricista, aveva tre figli, m'ha tenuto fino che poteva tenermi. Sono stato uno degli ultimi a venire a Ferrara perché i miei amici erano già tutti sistemati qua, nel '58 sono arrivato, nel novembre, avevo 23 anni. Questo perché facevo il ragazzo di farmacia in paese a Cabernardi, non ho mai lavorato in miniera, hanno lavorato mio padre, i miei zii, miei nonni. Poi siccome non c'era nessuna prospettiva anch'io dovevo trovarmi un lavoro perché lì non mi

pagavano marchette, non mi pagavano niente. Io, prima di entrare alla Montecatini sono stato sei mesi disoccupato, poi finalmente tramite un mio amico sono riuscito ad entrare con un'impresa edile esterna e finalmente nel '59 sono stato assunto come operaio comune. La sistemazione mia era dovuta un po' a mio fratello, lui era qua già sistemato. Ho lavorato fino al '65 poi sono stato trasferito di nuovo, siccome non ero sposato si era detto che quelli da soli se ne dovevano andare e il sottoscritto ha dovuto rifare le valigie e andare a Novara, due anni e mezzo. Quando so' riuscito a prendere il lavoro io e mio fratello eravamo qui a pensione tutti e due, avevamo una sorella che era rimasta giù in paese, che facciamo, chiediamo se viene con noi. Abbiamo preso una casa in affitto e l'abbiamo portata qui con noi. Per mia sorella è stato un trauma perché lei in paese ci stava bene, però, piano piano... La prima casa in affitto l'abbiamo presa in Corso del Popolo, al numero 30. Poi mio fratello si è sposato e io ho continuato a vivere con mia sorella. Dei tre fratelli che siamo uno è a Rovigo, io sono qui a Ferrara e mio fratello più vecchio dal Belgio alla Sicilia è stato trasferito poi in Toscana dove si è sistemato. Siamo uno per parte, via! A Cabernardi abbiamo una casa dell'Ente Autonomo e d'estate ci ritroviamo. (W.B.)

Io non abito al villaggio, abito qui all'inizio di via della Pace, non ho mai usufruito della casa della Società come tutti coloro che sono venuti qui negli anni seguenti, dal 1956, saranno stati trecento quattrocento persone. C'è stato un periodo, il boom degli anni '60, che gli stipendi erano talmente bassi e il costo della produzione, il costo fisso dell'assunzione influiva poco sul prodotto, allora sono state assunte parecchie persone, conoscenze, amici di gente che stava qua, bastava far la domanda. Siccome la nostra zona dopo la chiusura della miniera era un serbatoio di mano d'opera, di gente che non sapeva cosa fare, diversi giovani attraverso conoscenze, parenti o meno sono stati assunti qui. (B.M.)

Nel 1960 il numero di dipendenti della Montecatini era di 4.200, solo 78 gli iscritti alla cellula di fabbrica del Partito Comunista, altri 30-40 nelle sezioni di residenza. Gli operai, tra specializzati, qualificati, comuni e manovali ammontavano a 3.300 (dato 1961) con appena 200 iscritti al Sindacato unitario. La Commissione Interna dell'Azienda era così composta: 2 ferraresi, 4 romagnoli, 2 marchigiani, 2 laziali. La massima occupazione viene raggiunta nel 1962 con 5.058 addetti. Per ogni dipendente era istituita una scheda valutativa/informativa, strumento indispensabile di controllo e per la concessione di passaggi di qualifica o dei cosiddetti "superminimi". Delle otto voci previste nella scheda era determinante "l'attaccamento al lavoro" che comprendeva naturalmente l'atteggiamento durante gli scioperi.

Mi son sporcato, con una settimana di sciopero, perché il capo-reparto, doveo andar in ferie a giugno, allora se tu vai in ferie mi devi da' l'indirizzo di casa, a Marotta so' 'ndato, e dopo mi hanno chiamato, mi han fatto fa' 'l crumiro, se no mi ritiravano la licenza per anda' al mare, avevo già pagato l'affitto a Marotta, per non perde' quelle, e allora ho fatto sei giorni di crumiro. Però dopo m'è 'riva' 'n telegramma: guardi lei deve ritornare. Lei dirà come vuole, se me sento di ritorna' ritorno se non vengo, che già lo sciopero l'ho fatto e 'l crumiro non lo faccio più. Quando so' ritornato, il signor...: com'è A. non è venuto, ha avuto il telegramma? Sì l'ho avuto il telegramma, stavo tanto bene al mare dovevo torna' fare 'l crumiro. Va bene me lo ricorderò, me lo legherò al dito. Il signor... A me il superminimo non l'ha fatto mai, sòn campato uguale. Sicché io gli scioperi li ho fatti quasi tutti meno quello dei sei giorni. Passava la macchina qui a raccogliere i crumiri, un certo..., ma davanti a casa mia non s'è mai fermato, gli altri montavano su, andavano al lavoro. (I.A.).

Nello Stabilimento il reparto dove la presenza marchigiana era più consistente era denominato "l'azoto" dove veniva trattata l'urea.

Eravamo in uno dei reparti peggiori di tutto l'azoto, c'era ammoniac che viaggiava liberamente come nella nebbia, con molto rumore, era un reparto dove c'era romagnoli, marchigiani e ferraresi, la maggior parte erano però marchigiani, guardi caso uno dei peggior reparti di tutta la fabbrica. (B.M.)

La dislocazione degli operai nei vari reparti non avveniva a caso, all'azoto venivano destinati lavoratori con un alto grado di sopportabilità di condizioni lavorative al limite della decenza; i marchigiani per le precedenti esperienze di lavoro nei pozzi di miniera si prestavano egregiamente, erano inoltre moralmente battuti e avviliti dal fallimento dell'azione di occupazione della miniera quindi poco disponibili a mobilitarsi per un miglioramento delle proprie condizioni.

Chi si era permesso di dimostrare in miniera l'hanno licenziato, quando ci siamo trovati qui, erano ancora frustrati da quella situazione che si portavano dietro. Un padre di famiglia che era ammalato per tre-quattro giorni, i primi tre giorni non gli davano lo stipendio, perché io ricordo questo qui, Angioletti, diverse volte alle due, tre di notte aveva la febbre, e lui veniva a lavorare perché aveva tre figli. Il famigerato reparto urea, prevalentemente marchigiani, c'erano anche diversi romagnoli, si definivano romagnoli ma erano marchigiani anche loro perché venivano da Perticara, dalla miniera che ha vissuto una vicenda simile alla nostra anche se non drasticamente come la nostra. Pur capendo che si doveva in qualche modo reagire, noi si lavorava sette giorni su otto, il 'riposone' dopo sette settimane che durava dal sabato mattina di lavoro e quando si riposava il sabato mattina si fermava dalla terza notte, si faceva il sabato e la domenica di riposo. Quello era il 'riposone' ma veniva dopo sette settimane, gli altri giorni si faceva due mattine, due pomeriggi, tre notti, si usciva al mattino alle sei di fabbrica, il giorno dopo alle sei si ritornava in fabbrica. Chi aveva dei figli stentava ad arrivare a fine mese. Questo ha sollecitato moltissimo negli scioperi del '59-'60, soprattutto noi giovani per portarci dietro anche gli altri che avevano responsabilità troppo grandi per la famiglia e un ri-

cordo troppo triste di quello che avevano lasciato a Cabernardi. (B.M.)

Questa è una cosa che ricordo con grande simpatia e dispiacere perché mio padre non c'è più: c'era mio padre dentro in fabbrica che lavorava e io come studente liceale assieme all'allora capo della CGIL che era Vecchi, poi Sindaco e poi Senatore, facevo parte dei picchetti fuori. Io allora giovane studente di una certa estrazione, allora avevo anche come professore Loperfido, ero fuori a fare i picchetti, mio padre era dentro che lavorava. Questa è una realtà di quei tempi. Proviamo a metterci un attimino nella testa di questo gruppo di uomini non più giovanissimi che avevano conosciuto soltanto quella realtà, della Montecatini avevano visto soltanto la figura della mamma, poi mio padre per l'attività che svolgeva (responsabile dei trasporti a Cabernardi, n.d.c.) era sempre stato a contatto con la classe dirigente, quando veniva l'ingegner da Milano sembrava il Dio calato in terra, e quindi di favorito da una parte, trasferito a Ferrara poi anche la casa... Questa gente nella Montecatini vedeva un qualche cosa che come minimo meritava rispetto per cui altro tipo di valutazione non erano in grado di farla. Era tra un rispetto e un timore anche perché venivano dall'azione traumatica dell'occupazione della miniera che aveva lasciato un segno notevolessimo. Tutta la vicenda non si concluse in maniera indolore. (E.B.)

Le lotte del '68 sono state tremende, ma tremende anche qui a Pontelagoscuro, che so' state fatte delle cose spontanee, gente che sapevano che erano già a lavorare, ci si ritrovava qui davanti, fra noi, romagnoli o quelli che c'era, si faceva la sfilata tutti insieme, ogni casa che c'era uno che aveva fatto il crumiro, ci mettevamo a urlare. Uno stava fuori, faceva sacrifici, gli altri andavano a lavorare, un certo risentimento c'era. Per i marchigiani bisogna precisare, non è detto che il gruppo dei marchigiani fossero tutti delle pecore nere, perché si veniva dall'esperienza negativa, soprattutto quelli che sono stati trasferiti coll'esperienza dei licenziamenti di Cabernardi, sa, uno che aveva la famiglia... Ma io posso garantire che non c'erano solo i marchi-

giani perché c'erano certi reparti dove non c'erano i marchigiani ma i ferraresi o i veneti che facevano i crumiri. Diciamo che maggior parte questa gente aveva paura perché era passata nel travaglio dei licenziamenti, però io non metterei solamente i marchigiani anche se la diffidenza, la paura, i figli... Io quando c'era da fare sciopero lo facevo con convinzione, poi in fabbrica eri richiamato, io a quel punto lì dicevo sempre sì, poi facevo come pareva a me. Io devo dire che sono stato fortunato, ero in un posto di lavoro, il centro ricerche, dove non c'erano quasi marchigiani e dove ci conoscevano tutti e loro, i ferraresi, sapevano come si comportava uno o l'altro, ma fuori incontravi della gente: Eh, ma voi marchigiani... No, calma, perché io ho sempre lottato e i miei colleghi lo possono dire tutti quanti. Invece succedeva per strada o all'entrata della Montecatini trovavi qualcuno delle volte: Eh, ma tu sei un marchigiano... Che vol di' che sono un marchigiano, io son venuto qui mica per il gusto di venire qua, so' venuto qua perché qua c'era lavoro, io capisco che la cosa poteva dar fastidio ma a un certo punto non son mica venuto a fare il delinquente qua. Che poi c'è da dire che quando son venuto qua, i primi tempi i ferraresi non erano mica tanto propensi andare alla Montedison, perché si lavorava ma i soldi non erano molti, ci chiamavano un po' morti di fame perché lavoravamo in una fabbrica così e prendevamo poco. (W.B.)

In quegli anni cominciano anche le rivendicazioni salariali alla Montecatini perché si lavorava molto ma si prendeva poco, allora era la fabbrica che pagava meno di tutte e qui l'ACLI è riuscita a far superare ai marchigiani questa diffidenza nei confronti dello sciopero, il timore di rivivere l'esperienza di Cabernardi. Posso dire che io so cosa soffriva questa gente perché si trovava in una fabbrica dove tutti scioperavano e loro erano i crumiri, una definizione che umiliava, e allora ci incontravamo al Circolo ed ero io che curavo gli aspetti sociali e sindacali essendo anche della Commissione interna, così tirai fuori i fondamenti della dottrina sociale della Chiesa e dico, guardate, noi siamo in una condizione che non dobbiamo aver paura, lo sciopero lo dobbiamo fare. C'era gente che non voleva sentire nel

modo più assoluto, aveva un timore grosso, tant'è vero che alcune volte la Montecatini mandava il pullman a tirar su la gente del "villaggio" e volevano andare a lavorare con le tende chiuse, sembrava un cellulare quando passava. Dopo gli incontri fatti al Circolo, per essere coerente io fui il primo capo operaio a far sciopero e questo portò a superare la diffidenza. (L.P.)

Nel '61, non so quella volta quanti scioperi so' stati fatti, allora i primi cinque giorni li abbiám fatti poi c'era il Direttore Scaglia, era uno di quelli..., noi che eravamo anziani ci ha chiamati, eravamo 36, 40 anziani e ha detto: ma come mai voi altri anziani, perché qui perché là, andate contro la Montecatini. E Allora dopo quando c'è stato lo sciopero siamo entra' dentro, di giorno se dormiva là, senza tornare a casa. Diciamo non so' stato crumiro sempre né... Una notte qui a una casa, un appartamento basso, alla persiana, questo signore era dentro, lavorava, gli han dato fuoco la persiana. I giorni di sciopero, c'era che ci accompagnava un guardiano e allora quando si passava dal picchettaggio, questi..., via non faceva tanto piacere. (G.M.)

Io a di' la verità ce so 'ndato una volta (durante l'occupazione della miniera) ma un tipo mi ha accennato: non ci veni' più chi se no te licenziano. Erano tempi un po' brutti, ecco. Io so' stato sempre dalla parte del padrone e me so' sempre trovato bene, anche a Ferrara, lo sciopero me toccava fa', ne facevo uno sì uno no, una botta al cerchio e uno alla botte, sempre contro al padrone non se pò 'ndà. (A.M.)

Eravamo un reparto unito e quando si decideva di fare qualcosa noi lo facevamo tutti insieme, allora eravamo oltre un centinaio di persone nel reparto, mentre gli altri reparti che erano un pochettino meno sindacalizzati ma soprattutto c'erano dei personaggi a capi turni che riuscivano a far fare quello che desiderava la direzione, quelli lì stentavano un po' di più. Ci tengo a precisarlo, chi è stato promotore dell' azoto è stato il reparto urea, perché l'abbiám pagato sulla nostra pelle con delle pressioni, con dei capi reparto, capi gruppi fino alle due le tre di notte a star lì quando il turno di notte doveva uscire al mattino

alle sei, i nostri colleghi erano d'accordo che loro non entravano, ci aspettavano fuori e noi dovevamo uscire, allora sapevano che a questo turno dipendeva la riuscita dello sciopero o meno e i capi reparti che se ne stavano tranquillamente tutte le notti a letto, venivano in reparto, chiamava personalmente ognuno in ufficio e cercava di convincerlo a rimaner dentro. Sapeva che se al mattino alle sei non uscivamo gli altri sarebbero entrati anche loro e lo sciopero a quel punto lì non sarebbe riuscito, gli accordi erano questi. (B.M.)

IL CIRCOLO ACLI DI PONTELAGOSCURO: NARRAZIONI IN SCANSIONE

Il Circolo Acli si deve all'opera di una grande figura, Monsignor Cavallini, io gli sono stato molto vicino, una figura straordinaria avulsa dalla realtà, il prete della gente, il prete povero per scelta, dotato di una carica umana e di un'intelligenza eccezionale. Lui capi benissimo che questa gente in quella fase aveva bisogno di un qualcosa di aggregante perché il trasferimento dalla campagna più assoluta alla città ha avuto degli effetti traumatizzanti. Cavallini capi anche questo aspetto, al di là dei fabbisogni umani, lui poi non fece mai pesare il fatto Chiesa, per lui non era importante che si andasse a messa. Praticamente il Circolo ACLI lo fece lui coadiuvato da Pecorari e Pastorelli, figure storiche. Il Circolo ha svolto una funzione dal punto di vista sociale molto più importante di quello che può apparire, adesso non ha più quel ruolo che aveva una volta. Direi che è sempre stato un luogo libero, un luogo aperto, foriero in certe occasioni di nuove idee, della cultura, perché ci si è potuti esprimere liberamente, almeno fino a che l'ho frequentato io, vale a dire fin quando non mi sono sposato, nel '67. (E.B.)

Il Circolo ACLI è un circolo prettamente maschile ma il motivo è che c'è una cultura tipicamente marchigiana del rapporto tra uomo e donna. La nostra cultura dell'entroterra marchigiano, siamo proprio a ridosso della catena appenninica, quella alta, il Monte Catria di 1.800 metri da casa mia era a tre ore di marcia,

è una cultura per cui la donna è in simbiosi con la casa e con tutto ciò che alla casa è legato, il marito, i figli, educazione dei figli, cura del marito, stop. Per cui non era pensabile che in quella fase e anche nelle fasi successive il Circolo ACLI avesse dei momenti in funzione della donna perché era estraneo alla cultura del marchigiano come in gran parte credo che lo sia tuttora. E' stata mantenuta perché ha delle radici profonde, però sarebbe sbagliato pensare che in questa concezione della donna e del rapporto uomo donna, la donna fosse una figura secondaria, non è vero perché in questa realtà chi comandava, chi gestiva la famiglia in tutti i suoi aspetti era la donna non era il marito, al di là di qualche rarissima eccezione che poi nei nostri casi si configurava sempre in una figura di marito di tipo violento. Chi aveva le redini in mano della gestione della cosa familiare era la donna, anche l'economia, da noi il marito portava a casa lo stipendio, la paga, che poi gestiva la donna. (E.B.)

Io sono venuto giù abbastanza giovane, a 18 anni, nel 1954, e secondo me il Circolo ha dato una risposta in positivo ai marchigiani per ritrovarsi, per trovare un momento per vivere insieme perché altrimenti sarebbe stato soltanto casa e lavoro però ha ritardato un pochino l'integrazione con i ferraresi. Io personalmente l'ho vissuto, in quanto i primi momenti quando non c'era il Circolo vivevo la vita ricreativa negli altri bar insieme più che con i marchigiani con i ferraresi quindi riuscivo di più a trovare un momento d'incontro. Quando è nato il Circolo il mio tempo lo passavo più qua e ha ritardato la mia integrazione, penso anche di tutti gli altri. Noi diciamo così che nel mondo lavorativo ci siamo trovati abbastanza bene tutti, non siamo stati respinti e anche sul territorio, via, abbiamo fatto abbastanza presto. Certamente il Circolo ha dato un sostegno un pochino a tutti nel modo che ha cercato anche di evolvere questi lavoratori, gli ha dato la possibilità nei momenti delle lotte sindacali di trovarsi e discutere, di cominciare a fare un dialogo perché in qualche modo ci si era chiusi perché con l'occupazione della miniera e venire qua tutti quanti avevano una terribile paura. (G.P.)

Quando sono arrivato qua, mi sono inserito al Circolo ACLI. Con un gruppo di ragazzi, giovani come eravamo allora, ci siamo un po' fusi con dei ferraresi per gestire un campo sportivo, per metter su una squadra di calcio. Si giocava insieme tra noi e ferraresi, perché noi c'avevamo una comunità di ragazzi che giocavano discretamente al calcio, tra noi e loro abbiamo creato questa società, fino a quando siamo riusciti a fare il campo sportivo, gli spogliatoi, perché ci tassavamo anche per fare queste cose qui. I rapporti con l'ACLI, pur pensandola diversamente per quanto riguarda la politica, i rapporti sono sempre stati ottimi, qui dentro abbiamo fatto assemblee, non ci sono mai stati problemi. Qui dentro viene il bianco, il rosso, il verde. (W.B.)

Per il Circolo si pensò all'ACLI, perché la politica dell'ACLI in quegli anni era rivolta agli emigranti, dava assistenza, tant'è vero che abbiamo ancora sedi in Belgio, in Olanda, a Lussemburgo, Francia, Germania. L'idea nacque dai marchigiani, il suggerimento vero e proprio, perché loro là a Cabernardi avevano già un Circolo ricreativo, era ENAL, ma l'ACLI là era già conosciuta perché faceva patronato. L'unica cosa era creare un punto di riferimento per questi lavoratori. Per sorgere, il Circolo trova delle difficoltà enormi perché ad esempio c'erano alcuni che volevano che fosse ENAL, non voleva ACLI perché ACLI l'è di prèt. Dopo c'è stata la sede provinciale ACLI che ha fatto notevoli pressioni tramite la CISL e la UIL, e poi la Montecatini era disposta a dare il terreno per farlo però voleva delle garanzie, discordie ne abbiamo avute troppe là non vorrei che sorgessero altre discordie qui a Ponte. La Montecatini diede il terreno alla parrocchia perché l'ACLI non aveva veste giuridica e perché la Montecatini vedeva nella parrocchia maggiori garanzie per mantenere il Circolo solo a fini ricreativi e non punti di riferimento per i sindacati. Questo era il discorso che l'ingegner Ugolini della Direzione Montecatini faceva al nostro Parroco Don Cavallini e al parroco di Cabernardi Don Rossetti. La cosa venne superata e la Montecatini diede anche un contributo di due milioni per l'acquisto dei materiali. Il Circolo venne costruito con i cantieri scuola che allora venivano fatti per coprire la

disoccupazione. E si fece la prima parte che venne chiamata la "casetta in Canadà". I cantieri scuola prendevano l'indennità di disoccupazione e per lavorare gli davano solo gli alimenti, allora Monsignor Cavallini dava la sua congrua per arrotondare la paga dei lavoratori del cantiere. Nel luglio del '57 venne inaugurato il Circolo con i dirigenti Montecatini, i sindacati, tutti. Dopo tre anni la "casetta in Canadà" scoppiava, non era più sufficiente e allora Mons. Cavallini decise che era ora dell'ampliamento, si fece fare il progetto dal geometra Cavallini, che era lui il geometra che curava tutte le abitazioni che stavano sorgendo lì man mano, via Aminta si può dire l'ha fatta tutta lui. Il progetto ce lo fece gratuitamente però non non avevamo fondi così chiediamo il cantiere scuola, ci venne concesso, poi bussammo a varie porte; Sullo che era Ministro dei Lavori Pubblici ci ha dato un contributo, il Prefetto ci diede mezzo milione, la Montecatini altri due milioni, aggiungendo poi come solito la congrua di Monsignor Cavallini siamo riusciti a fare l'ampliamento e nel '64 l'abbiamo inaugurato.

Nel primo lotto, in casa da Tommasetti, ci si incontrava, ed è lì che è nata l'idea del Circolo. Il primo presidente è stato Santucci, poi l'altro che seguì fu Zampini Ugo, uno della parrocchia, di Azione Cattolica di Pontelagoscuro; il primo era marchigiano, poi subentrò un altro marchigiano, Baldoni Vincenzo, poi venni io, Pecorari che sono di Sermide, nel '61, dopo di me Morsucci Bruno, marchigiano, poi Broccati che abitava al Barco, ferrarese, come Castaldini che venne dopo, poi Candiracci un ex poliziotto marchigiano, poi Buini un perugino e adesso Pecorari.

La scuola, subito dopo fatto l'ampliamento, c'era carenza di scuole a Pontelagoscuro, in più c'era un forte gruppo di bambini del villaggio, c'era questa problematica, allora sono andato io alla Pubblica Istruzione e all'Assessore ho proposto, dico, guardi, noi qui abbiamo due sale che potrebbero benissimo assolvere a questo compito, allora viene a vedere il dottor Baiamonte della Pubblica Istruzione. L'unica cosa è che mancavano i servizi, allora utilizzammo parte del pianerottolo per i servizi igienici, e così viene fatta la prima e la seconda elementare, i miei due figli andarono a scuola lì. Fino al '68 per quattro anni ci fu la scuola elementare per circa 55 bambini, tutti quelli del "vil-

laggio" e i ferraresi che da via Aminta andavano verso il centro, il 90 per cento erano bambini marchigiani, le insegnanti, una era ferrarese l'altra marchigiana. (L.P.)

Sono di Arcevia, sono andata a fare scuola a Cabernardi e lì mi sono innamorata, ho quarant'anni di insegnamento, prima sono stata in una frazioncina lì vicino poi a Cabernardi dieci anni. Dopo sono stata a Vigarano Mainarda poi ho insegnato a Villanova di Denore, poi a Vallelunga, un anno per posto, poi qui definitivamente, un anno a Ponte Vecchio, poi al Circolo ACLI e quindi a Ponte Nuovo. I bambini erano parecchi, quando insegnavo io c'erano cinque prime, cinque seconde e così via. Mio marito è stato tra i primi ad essere trasferito, in dicembre, con Forlani, Nicoletti, Paolucci, erano in sei; oltre a mio marito che si chiamava Pasquini Leo c'era Perla, De Sani e Andreolini. Mio marito giù lavorava in officina. (G.P.)

Un po' tutti, marchigiani, ferraresi, quelli che andavano in chiesa, han fatto la colletta, hanno fatto un regalo, andava via con una bicicletta tutta sgangarata, han preso un motorino a Don Giovanni Cavallini. La Montecatini se fidava del prete, andavano su a dire che non era comunista, perché se era comunista la Montecatini faceva un po'..., qui a Ponte eran tutti comunisti. (F.F. e A.G.)

RITORNO NEL SOLE. CULTURE E COMUNITA' CHE S'INCONTRANO: L'ASSETTO DIALETTALE DI PROVENIENZA

Pressoché unanime affermazione di dialettologi e linguisti è la disomogeneità della parlata marchigiana e l'assenza di tratti comuni nel dialetto che possano considerarsi peculiari dell'intero territorio regionale. Facilmente apprezzabili sono le contaminazioni settentrionali-romagnole e meridionali-abruzzesi e fin dal secolo scorso si è optato per una suddivisione di massima in tre gruppi: una parte settentrionale che comprende il territorio della provincia di Pesaro e si estende alla parte costiera della provincia

di Ancona, comprendendo il capoluogo, una fascia meridionale di stretta pertinenza abruzzese delimitata dal corso dell'Aso e relativa al territorio di Ascoli Piceno, ed una parte centrale di difficile delimitazione passabile di molteplici suddivisioni con ovvi tratti dialettali comuni alla confinante Umbria nonostante la catena appenninica.

Confini linguistici legittimati da assetti storici, politico-amministrativi o da barriere naturali non si adattano alla realtà dialettale delle Marche; coincidenze e differenziazioni notevoli appaiono all'interno della tripartizione sopra esposta facendo delle Marche un caso linguistico unico in Italia. Esemplicando uno dei fenomeni caratteristici delle parlate settentrionali e il mutamento di *à* in *é* con varie e specifiche caratteristiche, questo fenomeno evidenzia in modo palese la connessione linguistica tra pesarese e romagnolo non oltrepassando il fiume Cesano ma poi ricompare nelle Marche più meridionali.

Ancora, la *s* intervocalica si è ormai assestata ad una generalizzata pronuncia sonora nella fascia costiera fino ad Ancona e nel territorio provinciale di Pesaro (corrispondente ad una delle tre aree meglio definibili) ma all'interno, a Pergola e a Cantiano si mantiene ancora la *s* sorda. Il pesarese non è dunque così omogeneo e a ulteriore dimostrazione va citato il rafforzamento della consonante iniziale delle parole che appare nel basso anconetano e penetra nel pesarese.

Più del 50% dei marchigiani giunti a Ferrara provengono dal Comune di Sassoferrato; oltre il 70%, con i comuni di Genga, Castelleone di Suasa e Arcevia, appartengono al territorio provinciale anconetano, i rimanenti provengono dal pesarese, Pergola in testa poi S.Lorenzo in Campo e Serra S. Abbondio. L'assetto dialettale di origine si presenta dunque assai variegato. L'area presenta una fortissima disomogeneità linguistica, si sovrappongono influssi di varia natura, resistenze localistiche alla penetrazione di parlate confinanti ma al contempo marcate contaminazioni in ambiti molto ristretti. A questa situazione iniziale già di per sé molto complicata si aggiunge l'arricchimento lessicale e l'influenza di dialetti storicamente estranei (siciliano, toscano, veneto, lombardo, emiliano, etc.) dovuti alla convergenza in un medesimo ambito lavorativo di persone provenienti da ogni parte d'Italia e

dalla conseguente ovvia necessità di intendersi. Il processo di mutazione dialettale a Cabernardi ha avuto un andamento accelerato e un lasso di tempo piuttosto ampio, quasi un secolo, per realizzarsi in forme tra l'altro diversificate individualmente o per gruppi ristretti dipendendo infatti da specifici contatti di lavoro. In ogni caso, e questo è il dato conclusivo, i marchigiani a Ferrara non solo non parlano un unico dialetto proveniendo da un'area linguistica originariamente microparcellizzata, ma si esprimono in un linguaggio multidialettale frutto della storia personale di ognuno. Contrariamente a quanto di solito avviene in ogni processo migratorio con la tendenza a mantenere la lingua d'origine e attuando la contaminazione linguistica nella località di approdo e in più passaggi generazionali, la comunità marchigiana si caratterizza per una precedente esperienza di contaminazione multipla maturata nelle località di origine e, per contro, di una forte resistenza ad assorbire la terminologia dialettale del luogo finale di migrazione. ⁽³⁰⁾

Io sono cabernardese, noi non abbiamo dialetto parliamo un certo toscano un po' gretto, per il semplice fatto che in questo paese dove è sorta la miniera sono venuti da diverse parti d'Italia cominciando da siciliani, molti soprattutto urbinati, toscani, altoatesini. Hanno formato un dialetto nuovo, i figli che son nati non parlano certamente più nessuno come i padri. Da noi c'è una caratteristica particolare, a distanza di qualche chilometro si parla con una inflessione dialettale completamente diversa. Noi non usiamo l'articolo davanti al nome di donna, lo usano i ferraresi, a Pergola, Sassoferrato, 10-12 chilometri si usa. I commercianti qui del luogo (Ferrara, n.d.c.) riescono a distinguere un cabernardese da chi non lo è. (B.M.)

Cabernardi era l'unico paese che non si tipicizzava più per il dialetto perché per anni c'era convivenza con gente che veniva da altre parti, soprattutto dalla Toscana e allora gli elementi più marcati del dialetto si sono stemperati. Cabernardi era il paese dove il dialetto aveva i toni più sfumati, bastava andare a Bellisio, Sassoferrato o Pergola che già c'erano delle differenze notevoli. Per via della miniera, agli inizi del secolo, tecnici di

vario grado che poi sono rimasti a Cabernardi, soprattutto toscani, poi tutti gli ingegneri e gli impiegati potevano essere lombardi, veneti, emiliani. La zona del dialetto nostro... a Bellisio cambiava, la Pantana risente già di Pergola, Rotondo e Catobagli ci siamo ancora, direi che è per il raggio di 4-5 chilometri, Sassoferrato è già fuori che risente già dell'umbro, in tutta questa zona non si mette l'articolo davanti al nome delle donne, mia madre era conosciuta non come la Stella ma Stella de Bellagamba, perché da noi si dice *de* e non *di*, anche se adesso si usa anche *di*. (E.B.)

Da Cabernardi a Percozzone, andando a Pergola poi prendendo da Pergola diciamo su per la campagna e lì già parlano tutto in altro modo, la differenza è che io qualcuno neanche capisco quello che dice, se parla veramente lo stretto dialetto non si capisce niente. (T.M.)

Io pr'empio a voi ferraresi che ve capisco? E' vergogna perché è trentottanni che sono qui, abbiamo lavorato insieme, sì, capisco qualche cosa ma devo stare attento. (D.B.)

Ma stia a sentire, da noi la sedia si chiama seggiola, la giacca si chiama giacca, la maglia... maglioni... La *skàrana*! C'era mio figlio, andava a scuola: mamma, indovina come chiamano la seggiola! *skàrana*! Ogni giorno ne portava uno 'sto ragazzo, un giorno *pipai*, la *gabàna*. E la *bisàka* cos'è la *bisàka*? La tasca, ecco, era un problema. Lui ascoltava e non rispondeva, correva da me. (T.M.)

“PARLO L'ABISSINO MA IL DIALETTO FERRARESE NON ME C'ENTRA”

Mio figlio, un giorno era al telefono, e c'era una ragazza, Anna lì che ascoltava. Quando ha finito, questa ragazza dice: Elvio, ma che lingua parlavi? Lingua, niente, dialetto ferrarese. Ha detto: guarda, io non ho capito una parola. Perché mio figlio aveva sett'anni quando siamo venuti qui, ha fatto le scuole,

tutto qui, e stando in mezzo, è come vissuto qui. Quando vado a casa loro, tante volte parlano dialetto ferrarese. Io, invece, sono stato in Africa, beh, ho imparato l'abissino come parlo adesso l'italiano, ma subito, ma insomma... 'sto dialetto ferrarese non me c'entra, e non capisco niente. (D.B.)

GIOCHI DI CARTE

Sia il terziglio che il Misidio non appartengono alla tradizione del gioco di carte nel ferrarese, nei locali pubblici si pratica la briscola e il “trisèt con l'acùsa” o Trionfo, gioco quest'ultimo che si è rapidamente diffuso anche tra i marchigiani sostituendosi quasi del tutto ai giochi tradizionalmente praticati.

Nel ferrarese si gioca con le carte romagnole mentre nell'area marchigiana considerata vengono utilizzate le piacentine; entrambi i mazzi sono a semi spagnoli, nelle prime le figure sono intere mentre nelle seconde sono a due teste. Le romagnole hanno una diffusione limitata alla parte orientale dell'Emilia Romagna (Ferrara, Ravenna e Forlì) mentre le Piacentine si ritrovano oltre che nelle Marche, anche nella Lombardia sudorientale, in Emilia, nel Lazio e nell'Umbria.

I giochi di carte a livello popolare si trasmettono oralmente per cui le aree geografiche di diffusione permangono nel tempo. L'incontro tra culture è leggibile anche attraverso la presenza di giochi diversi come nel nostro caso⁽³¹⁾.

Misidio

Persone 4 a coppie o uno contro tutti.

Mazzo italiano di 40 carte (tipo piacentine).

Preso e valori come nel Tresette.

Distribuzione 10 carte coperte a testa.

Licitazione. Chi è primo di mano dichiara: “Chiamo il compagno” oppure “La Sola” oppure “Passo”.

Per chiamare il compagno si annuncia il valore e il seme della carta. Il compagno non si dichiara agli altri giocatori ma rimane segreto anche se sarà l'andamento del gioco che lo svelerà.

“La Sola” è una dichiarazione che deve prevedere la possibilità minima di 8 mani di presa o anche sette prese e tre scartini (cioè una smazzata di 6 o più punti). Naturalmente è possibile anche la presa totale di tutte le mani e quindi “cappotto”.

I punti. I vincitori segnano +1, i perdenti -1, in caso di “cappotto” pagano doppio.

La Posta viene stabilita all'inizio del gioco.

Questo gioco è meglio noto con il nome di Quadriglio (o Quatrighio). Come sempre esistono varianti che apportano complicazioni, ad esempio il seme chiamato può assumere il valore di briscola, la carta chiamata può essere limitata ad un tre o a un due, la carta stessa può essere ceduta a chi esercita il diritto di chiamata e rendere palese il compagno di partita.

Altro gioco analogo è Mediatore dove le carte distribuite sono 9 e vi è la presenza di un monte di quattro carte come per il Terziglio.

Terziglio

Persone 3, ognuno gioca per sé.

Mazzo italiano di 40 carte (tipo piacentine).

Presa e valori come nel Tresette.

Distribuzione 12 carte coperte a testa, le 4 rimanenti costituiscono il monte Licitazione. Chi è primo di mano può dire “Passo”, “Sola”.

Nel passare di mano si dà al giocatore successivo la possibilità di condurre il gioco; nel caso che nessuno dei tre giocatori sia disponibile a farlo si rifanno le carte.

Se viene dichiarata “La Sola” il giocatore raccoglie il monte trovandosi ad avere 16 carte in mano, successivamente sceglie tra queste quattro carte che tornano a costituire il monte. Ottiene il monte chi prende l'ultima mano e la conteggia come propria.

In realtà si tratta di un Terziglio alquanto semplificato, non essendovi la possibilità di chiamare una carta dagli avversari. Anche la possibilità di vittoria come per Misidio si limita a “La Sola” non contemplando il “Solissimo” (il monte non viene toccato e rimane segreto per tutti) e il “Solissimo aggravato” (il monte è a disposizione degli avversari con due carte a testa di cambio).

Il Terziglio, detto anche Tersilio o Calabresella, è uno dei più brillanti giochi italiani, tra i pochi descritti in raccolte straniere. ⁽³¹⁾

Qui s'è trovata la differenza perché c'era il trionfo, noi si giocava a briscola a scopa a tresette e qui c'era col trionfo ma i giocatori hanno imparato subito. Da noi più che altro a scopa e misidio. Ce n'erano due a Cabernardi il gioco della paga, se mettevano a gioca' a scopa, fino a che uno non aveva finito i soldi, durava anche tre giorni, parlo di prima della guerra. (F.F. e A.G.)

Adesso il loro gioco (dei “marchigiani”, n.d.c.) è il trionfo, una volta avevano il misidio, adesso non lo giocano più. Per le feste di Natale si giocavano la posta e un giorno vado dentro, mi accorgo che c'è un tavolo che giocano dieci dodici persone tutte attorno con una attenzione troppo intensa, allora dico, qui, le cose, faccio un giro poi ritorno, vedo sul fogliettino sei sette linee, ogni linea era un raddoppio, mo dico qui ci siamo dentro, allora mi informo e dico: qual è la posta? Era la paga di un mese. E allora prendo e porto via tutte le carte. E c'è uno, che era mio amico, quasi sviene, perché poi mi ha detto, fortunatamente sei arrivato, aveva già perso più della busta paga di un mese e c'erano le feste di Natale, era arrivato ad un punto che poteva solo continuare nella speranza di recuperare. Li ho salvati, giocavano col misidio. E' stata l'unica volta che li ho visti giocare così ma era caratteristica loro che per le feste anche i soldi potevano giocare.

Da allora hanno smesso, ho portato via le carte con la minaccia di espulsione. Adesso il gioco normale è chi vince paga le consumazioni ma una volta c'era questa caratteristica. (L.P.)

ZIRUDELE E SATRIE

Le *zirudèle* sono composizioni poetiche dialettali in rima semplice baciata proprie della tradizione ferrarese. Si discostano dalla poesia dialettale per l'occasione/funzione e per l'uso a cui sono destinate. Pur avendo un'origine scritta e d'autore si caratterizzano per l'utilizzo orale, nella stessa stesura scritta vengono

previsti i passaggi più significativi che la voce deve marcare, in genere tramite sottolineatura o con altro colore. La “zirudèla” tratta di fatti, e può avere sequenza narrativa, o essere concepita per occasioni specifiche come feste e matrimoni, nel qual caso abbondano i riferimenti ai presenti. Altra funzione è quella di precedere eventi rituali come i falò del carnevale, del “vecchione” (o della “vecchia”). In questo caso la formula è di tipo testamentario dove il soggetto narrante è lo stesso che finisce sul rogo e nel lasciare oggetti e indumenti che gli appartengono (pipa, cappello, etc.) denuncia pubblicamente fatti salienti accaduti alla comunità e comportamenti individuali che si prestano ad essere satireggiati con toni anche pesanti. Quando la *zirudèla* assume la funzione di denuncia spesso la redazione è collettiva ed è previsto l’anonimato. La lettura viene affidata a persona estranea e, ultimamente, riproposta tramite registratore.

Le *satrie* sono anch’esse composizioni poetiche all’incirca con la medesima occasione/funzione della *zirudèla*, caratterizzate però dalla forma a dialogo o a contrasto. Si presentano spesso nella forma endecasillaba in ottava rima con le prime sei righe in rima alternata e le ultime due in rima baciata. I componimenti sono poi di lunghezza variabile fino a contenere oltre cento versi. Personaggi e ambienti possono essere di stretta attualità o di realtà quotidiane ma le *satrie* possono spaziare anche nella fantasia e dare voce a personaggi storici. Diamo di seguito esempi dei due generi; la prima composizione, del ferrarese Trentini, è una *zirudèla* scritta nel 1964, che esprime il pensiero di un operaio della Montecatini nei confronti dei marchigiani. La seconda composizione, scritta sempre negli anni '60, è una *satria* epistolare di Oreste Crescentini, nato a Rotondo ed emigrato in Canada a Toronto. Troppo lunga per essere riproposta in questa sede, ne riportiamo i passi più significativi in relazione al trasferimento a Ferrara.

Mi a la Montecatini an sòn brisa nat
mó a u’altar la va dà al lat
l’è la vòstra mama l’è al vòstar papà
mó intànt la va za fregà

vlig bèn sidi cuntént
tuta zént can capì nént
sé dal marc a si ñù in’ zà
aténti an ciapàr dil liña

nu’altar frariš a sèn buñ
tañta buñ ca sèn inñiñ cuiùn
mó sa pardén la pazienza
av mandén a cà senza licenza

u’altar i siòpar an vli brisa far
e i sòldi dal crumiràg a vli intascàr
u’altar a si di risparmiadùr
e a mañé sól il verdùr

quéli ché al dutór at sanità
a la matina l’è scartà
dla fruta marza a fè l’indigestión
par métar in tal casét qualc zantón

al progrès al camina
e il barbabiétul a ñi più maña
chi déntar a sarén in cinquemila
mó u’altar a si in prima fila

a la ménsa av abufè
e dil mnèstar in mañé sié
in šal giornàl dla direziòn
a gi ché a ciapé un stipéndi bón

[...]

Dop a ghè n’altra maniéra
par prèst far cariéra
regalàr i salàm buñ
a qualedùn di capuriùn

i parsùt ag regalè
 parché i n'à v'làsa brisa indré
 smisièv clè óra
 buñ da ñént ád marchigian
 invidiùs
 béc crumir e dispetùs
 tuti mis insiém
 a si sòl di buñ da ñént

Traduzione: io alla Montecatini non sono nato/ma a voi altri ha dato il latte/è la vostra mamma il vostro papà/ma intanto vi ha fregato// volete bene siete contenti/tutta gente che non capite niente/se dalle Marche siete venuti qua/attenti a non prendere delle legnate// noi ferraresi siamo buoni/tanto buoni che siamo perfino coglioni/ma se perdiamo la pazienza/vi mandiamo a casa senza licenza//voi gli scioperi non li volete fare/e i soldi del crumiraggio volete intascare/voi siete dei risparmiatori/mangiate solo le verdure//che il dottore di sanità/alla mattina ha scartato/di frutta marcia fate indigestione/per mettere nel cassetto qualche centone//il progresso cammina/e le barbabietole non le mangiate più/qua dentro saremo in cinquemila/ma voi siete in prima fila//alla mensa vi abbuffate/e di minestre ne mangiate sei/nel giornale della direzione/dite che prendete un buon stipendio//le vostre mogli fanno in modo/per far presto carriera/regalare i salami buoni/a qualcheduno dei capi// i prosciutti regalate/perché non vi lascino indietro/svegliatevi che è ora/buoni da niente di marchigiani//invidiosi/becchi crumiri e dispettosi/tutti insieme/siete solo buoni da niente.

Nella *zirudèla* si fa riferimento alle barbabietole, poiché i marchigiani, che hanno sempre avuto una cultura delle erbe sconosciuta ai ferraresi, venivano accusati di rubare nei campi dove si coltivavano le bietole le foglie tenere per cucinarle. Da questo fatto nasce l'appellativo di *magna biétul* affibbiato a chi era marchigiano.

LE FOGLIE DELLE BARBABIETOLE ADESSO SE LE MANGIANO PURE LORO, I FERRARESI.

Dalle bietole, le barbabietole, che noi siamo stati accusati, si magnava le bietole no, perché è andate a rubarle 'sta gente, i primi anni siam venuti su e gli han fatto multa, allora ventimila lire erano tante perché se ne pigliavano ottanta, novanta. Le foglie delle barbabietole, cotte, adesso se le mangiano pure loro, i ferraresi. Un giorno andava per i campi e ha detto: ma è vero che voi altri marchigiani magnate le barbietole? Sì, vo' scomete che le fo magna' anch'a te. Ha detto: Eh, 'un sarà mai. Beh, vedrai. Un giorno va su con le erbe già pronte. Hai visto che allora ti piaccion le bietole. Sono bonissime, sono un po' dolci. Ieri sera pr'eseempio è n'anda' a prende le bietole, 'sté donne qui vicino, quelle che han lasciato sul campo dove le han tirate via, adesso con la pioggia rivengono su, allora capirai, carnevale! E' roba che non fanno male, fan bene. L'erba che guarda in su è tutta di Gesù, basta che guardi su in cielo e la sai còce, la sai da' 'na bòna condita. L'erba che fa il latte niente, c'è tante erbe che fanno il latte, quelle non si prendono. C'è il Leandro che non bisogna farlo tocca' dai ragazzini, è velenoso, più velenoso di questo c'è la Stella di Natale. (G.V.)

UNA SATRIA DI ORESTE CRESCENTINI ALL'AMICO FRANCESCO MARIANO

IX

Se a un certo punto fra le nostre schiere
 a creare si venne una scissione
 e molti abbandonò le lor trincere
 passando dalla parte del padrone,
 questo il motivo fu devi sapere
 che approfittò il padron dell'occasione,
 e proprio a causa di questa canaglia
 perdemmo in parte la nostra battaglia.

X

Se fummo licenziati a centinaia
e come roba vecchia via gettati
ripeto causa fu della marmaglia
e non della Commissione o i sindacati.
S'io avessi avuto in mano una mitraglia
voltata l'avrei verso i rinnegati
e avrei fatto di loro piazza pulita
a prezzo e costo della propria vita.

XI

Ma guarda Toccacel com'è finita
quella gentaglia e non farti illusioni
che se in altra zona venne trasferita
è andata incontro alle tribolazioni.
Perché una volta vinta la partita
severi so ritornati i padroni
e gli da una paga che fa quasi pena
se mangia a pranzo non ci può far cena!

XII

Peggio del can legato alla catena
sono trattati e sotto disciplina
e con l'ammoniaca il sangue si avvelena
e i fosfati che a Ferrara si raffina.
Forse quando ci pugnalo alla schiena
fra se pensava tal gente meschina
che come premio del suo tradimento
avesse ottenuto un miglior trattamento!...

XLI

Tornando a te sì come m'hai accennato
che abbonar lo voi il natio paese
e ti voi recar dov'io ho fatto feci il soldato
in quella grande città del ferrarese.
Certo che incontrerai chi ha sabotato
la nostra lotta nel cabernardese
ebbene quando incontri questa massa
non ti curar di lei ma guarda e passa.

Oreste Crescentini era quello più potente per le satrie, le *zirudèle* le chiamano qui.

La poesia andava molto specialmente quando ero ragazzo io, allora ce siamo messi daccordo io e un muratore di fare questa poesia in ottava rima perché se po' fare in sestine, dice no, in ottava rima. E allora io facevo da pagano e lui da cristiano e se è incominciato e sono 208 ottave ma poi si è finito perché ci è stato di mezzo dopo il vescovo, c'è delle cose in mezzo che è intervenuto perfino il vescovo, ci ha chiamato e ci ha rimproverato e nello stesso tempo ha detto a me pagano che dovevo cedere e allora s'è detto beh finiamola. Io facevo la mia ottava poi la consegnavo a lui. Si chiamava Ottorino Chiocchi di Cabernardi-San Mariano, è morto, suonava la chitarra o uno strumento a fiato, sarà stato del '2 o del '3 (1903). Il contrasto l'abbiamo scritto nel '35, poi è seguitato. Deve senti' quando gli chiedo come è rimasta vergine la Madonna, come fare una donna dopo aver creato non può più ritornare al primo stato, non mi ricordo quello che risponde lui, perché era forte anche lui solo che non sapeva metter bene la rima perché è composta di 11 sillabe e allora lui glieli correggevo io.

'Sto Vescovo, siamo andati a Sassoferrato, ci ha ricevuto al martedì, lui la conosceva già (la satria del pagano e del cristiano) e allora ci ha detto:

- siete bravi, esercitatevi ma cedi
- perché devo cedere io, non può cedere lui?
- eh no, non è possibile.

Poi abbiamo seguitato ancora un po', erano 100 allora, perché mi rompeva le scatole cedere, poi il prete:

- così non finite mai e siete due cristiani...

Allora ho chiuso.

Quando una ragazza andava a ballare e faceva un po' la libertina allora si diceva bisogna farle una satria, bisognava marcarle, in ottava rima ma anche in sestina.

Mio padre aveva dei libri di poesia allora mi sono attaccato, ma da noi si cantava la poesia nei bar, dove si andava. Io avevo diciassette diciotto anni e mi venivano a chiamare e mi veniva a prendere, c'aveva il cavallo, e mi presentò al guardiaboschi, ci

si incontrava e si faceva il contrasto ma non che si scriveva, a tu per tu così, allora all'inizio si cerca uno di scoprire l'altro poi quando se vede che l'altro non ne sa niente allora se va giù con delle botte, io mi ricordo questo, gli chiesi quanti personaggi era la Divina Commedia, gli chiesi dov'era nato il Dante, gli chiesi tante cose di omene grande no, e m'ha risposto tutto al rovescio ma bisogna stare attento perché lui può fare apposta per ingannarti poi quando ho visto che di dieci non me n'ha risposta una...ricordo solo la chiusura di questa ottava, lui ci aveva il naso grosso e gli ho detto:
naso d'elefante bocca da leone
non creder di spaurare il tuo Baffione (D.B.)

NOTE

- (1) Tra le varie pubblicazioni che si occupano distintamente della storia dei diversi comuni segnaliamo: G. PAROLI e D. MARCUCCI, *Cabernardi. La Miniera di zolfo*, Sassoferato (Ancona) 1992; C. PONGETTI, M. TENTI, G. PICCININI, N. CECINI, *Una Periferia rivelata. Pergola. Ventesimo secolo*, Bergamo 1992.
- (2) G. SAVIOLI, M. PERON (a cura), *Il Lago-Scuero Ponte per la città*, Ferrara 1987.
- (3) G. PAROLI, D. MARCUCCI, *Cabernardi...*, op. cit., p. 23.
- (4) Si veda per le miniere maremmane: L. BIANCIARDI, C. CASSOLA, *I minatori dela Maremma*, Bari 1956, p. 37.
- (5) L. BIANCIARDI, C. CASSOLA, *I minatori...*, op. cit. p. 54.
- (6) Sulla riconoscenza che i lavoratori nutrono nei confronti della Società Montecatini si veda oltre "Le strade che portano a Ferrara" e la presente testimonianza: *Franco Sonaglia... racconta la miniera*, a cura di DON DARIO MARCUCCI, in *Cabernardi...*, op. cit., p. 43.
Il mio è stato un racconto del tutto personale, è vero, ma penso che rifletta anche quello di tanti miei amici che, nello stesso ambito della miniera, con mansioni diverse ed in tempi diversi, hanno, come me, compiuto il loro lavoro alle dipendenze di quella società, la Montecatini, che ha sparso il benessere, per oltre 90 anni, in tutta la zona del nostro comprensorio ed in altre parti più lontane.
- (7) "L'Unità" del 15/5/1952 dalla tesi di laurea: C. ANGELINI, *L'agitazione mineraria di Ca' Bernardi e Perticara negli anni cinquanta*, a.a. 1972/73, Università degli Studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- (8) *1950-52: Cabernardi, 40 anni fa*, a cura di BEPPE RUZZICONI in "Tutto Ferrara", a. IV, n. 30, pp. 25-39.
- (9) cfr. nota 11.
- (10) *E' soltanto emerso dagli accertamenti che verso le ore 19 del 28 maggio u.s. venne scritto su un vagoncino diretto all'interno la frase "E viva la maglia gialla" che sembra sia stata la parola d'ordine relativa all'occupazione. Non è stato possibile stabilire da chi tale frase fosse stata scritta e se effettivamente avesse lo scopo di dare il via all'occupazione in parola.*
Dal "Rapporto Giudiziario" indirizzato alla Pretura di Sassoferato e redatto da Filippo Luciani, Maresciallo Capo Comandante la Stazione di Cabernardi-Legione territoriale dei Carabinieri di Ancona. Pubblicato in: G. PAROLI, D. MARCUCCI, *Cabernardi...*, op. cit., p. 86.
- (11) 860 era il numero degli operai minacciati di licenziamento. Gli occupanti della miniera furono circa 400, ufficialmente 281 vennero accusati del "delitto di cui all'art. 508 C.P., per avere in concorso tra di loro, in Cabernardi di Sassoferato dal 28 Maggio 1952, al solo scopo di impedire il normale svolgimento del lavoro, invaso le miniere di zolfo sia nelle gallerie sotterranee che nel terreno e negli edifici esterni". (Dalla sentenza di assoluzione in base al Decreto d'amnistia del 19/12/53 n. 922, depositata il 17/11/55).

Il procedimento penale è "contro Argentati Elio ed altri 279 seguenti operai e Santarelli Rolando di Ernesto", ma una seconda lista firmata dal Direttore miniere di Cabernardi-Montecatini contiene invece 333 nomi di cui diversi riportati a penna.

Convenzionalmente si parla di circa 400 comprendendo quanti sono sfuggiti al controllo agendo all'esterno e avendo quindi la possibilità di allontanarsi. Il "Rapporto Giudiziario" redatto dal Maresciallo Capo Comandante la Stazione dei Carabinieri di Cabernardi Filippo Luciani stabilisce il personale occupante approssimativamente come di seguito:

- occupanti all'interno della miniera Cafabri di Cabernardi n. 155
- occupanti all'esterno la miniera stessa n. 137
- occupanti all'interno la miniera Vallotica di Cabernardi n. 21
- occupanti all'esterno della miniera Vallotica n. 24
- totale degli occupanti interni ed esterni n. 343.

Elenco completo comprendente 377 nomi è pubblicato in: G. PAROLI, D. MARCUCCI, *Cabernardi...*, op. cit., p. 105 e ss.

- (12) Lettera di Ottorino Chiochi del 7/1/1954 conservata presso l'archivio del Corpo delle Miniere di Bologna.
- (13) Schema desunto dalle testimonianze.
- (14) *Il Dizionario Industriale Italiano* 2ª edizione promossa e curata dal Comitato Pro Cultura Industriale, Roma 1927, p. 226.
- (15) *Per la nazionalizzazione della Montecatini. Progetto di legge e relazione*, a cura della Commissione parlamentare per le leggi di nazionalizzazione, Roma 1952, pp. 6-7.
- (16) *Il monopolio della Montecatini*, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda CGIL, Roma 1950.
- (17) *Per la nazionalizzazione...*, op. cit., pp.13-14.
- (18) *ibidem*, p. 12.
- (19) M. BRUZZO, *La Ricostruzione a Ferrara*, tesi di laurea in Storia dell'industria, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1992/1993.
- (20) *Storia, attualità, sviluppo degli stabilimenti Montedison di Ferrara*, in *Considerazioni per un dibattito sulle prospettive dell'Industria chimica nella provincia di Ferrara*, a cura del Consiglio di Fabbrica Montedison di Ferrara, Quaderni di "Note-documentazione" n. 14, febbraio 1975, p. 15.
- (21) *Elementi di studio sulla Monteshell...*, op. cit., pp. 1-2.
- (22) *Questa è la Montecatini*, pubblicità aziendale, Milano, ottobre 1962.
- (23) P. FOSCHI, *lotte sindacali...*, op. cit., p. 14.
- (24) *Ibidem*, p. 15.
- (25) "Il gruppo Edison ha invertito da anni la tendenza dei suoi investimenti, creandosi una posizione di grande forza proprio nell'industria chimica divenendone il secondo più grande complesso privato dopo la Montecatini. La fuoriuscita dal settore elettrico significa un gettito di capitali pari a 1.500 miliardi che saranno pagati dallo stato per impianti già largamente ammortizzati". In L.

CONOSCIANI, *La Montecatini e i problemi di una nuova politica antimonopolistica*, Centro Culturale Antonio Gramsci, Ferrara 1962, p. 29.

- (26) P. FOSCHI, *Lotte sindacali...*, op. cit., p. 17.
- (27) *Ponte e Barco: bisogni sociali e partecipazione politica. Ricerca sulle condizioni di vita degli abitanti dei quartieri della zona industriale di Ferrara*. Quaderno di Documentazione n. 2 a cura del Coordinamento "Fabbrica-Scuola-Quartiere", novembre 1974, p. 4.
- (28) Testimonianza di M.M. riportata in: P. FOSCHI, *Lotte sindacali...*, op. cit., p. 22.
- (29) *Elementi di studio...*, op. cit., p. 9.
- (30) Un quadro d'insieme della conformazione dialettale delle Marche si ha in: A. M. MANCINI, *Polimorfismo dialettale*, in S. ANSELMINI (a cura), *Storia d'Italia. Le Regioni. Le Marche*, Torino 1987, pp.477-500. Per l'area da noi considerata di particolare interesse è anche: S. BALDUCCI, *Dialecto e italiano nell'entroterra senigallese*, in S. ANSELMINI (a cura), *Nelle Marche Centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, pp.1947-1985 (territori comunali considerati: Castellone di Suasa e Arcevia con relativi influssi di S. Lorenzo in Campo, Pergola e Sassoferrato).
- (31) Determinante per la ricostruzione dell'evoluzione dei giochi di carte locali è stato il contributo di GIAMPAOLO FERRARESI, grande esperto di giochi di società prematuramente scomparso mentre ancora era in corso il presente lavoro.

Per la redazione di questo saggio ci siamo avvalsi delle pubblicazioni e delle ricerche che seguono:

A. Veggiani, *Zolfo e zolfatari in Romagna*, in *Mestieri della terra e delle acque. Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, Milano 1979, vol. III, pp. 95-121; B. Pianta, *La lingera di galleria. Il repertorio della famiglia Bregoli di Pezzaze e la cultura dei minatori*, in R. Leydi-B. Pianta, *Brescia e il suo territorio*, Milano 1976, pp. 75-127; G. Dompè, *Appunti di folklore minerario in Italia*, in «L'Industria Mineraria», dic. 1967 pp. 521-527, gen. 1968 pp. 19-24, feb. 1968 pp. 78-81. B. Ruzziconi, *1950-52: Cabernardi 40 anni fa. Cabernardi la lotta dei minatori*, in «Tutto Ferrara», n. 30, sett. 1991, pp. 25-39; AA.VV., *La Miniera. Tra documento, storia e racconto rappresentazione e conservazione*, a cura di S. Lolletti-M. Tozzi Fontana, Bologna 1991; G. Paroli-D. Marcucci, *Cabernardi. La miniera di zolfo*, Sassoferrato 1992; C. Angelini, *L'Agitazione mineraria di Cabernardi e Peticara negli anni cinquanta*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1972/73; P. Joutard, *El tratamiento del documento oral*, in «Debats», rivista dell'Istitució Alfonso El Magnànim e dell'Istitució Valenciana d'Estudis i Investigació, n. 10, dic. 1984, pp. 72-84; F. Ainsa, *Emigracione. Utopia, terra promessa*, in «A. Rivista Anarchica», n. 186, nov. 1991, pp. 31-33; A. Melloni, *L'edilizia ferrarese dal 1945 ad oggi*, Ferrara 1958.

La nascita del polo industriale del dopoguerra e il villaggio operaio dei Marchigiani

Marica Peron

La nascita del polo industriale del dopoguerra e il villaggio operaio dei Marchigiani

La nascita del polo industriale del dopoguerra e il villaggio operaio dei Marchigiani

Oltre al paese di Portogruaro, pressoché interamente distrutto, erano ridotti all'attività o a un rallentamento della produzione per distruzioni belliche del 70 per cento gli impianti e per mancanza di materie prime le principali industrie: la SAIIS (Società Italiana Gomma Sintetica), la LLI (Lavorazione Leggere), reggiate dalle forze alleate e specializzate nella produzione dell'alluminio, la Falgarone Meccanica Elettromeccanica, il Consorzio Nazionale Canapa, il Luffa-Campafioro, la Società Chimica Anonima del Sile e l'Industria di Sile.

La Montedison si insediò a Ferrara nel 1948 con un capitale investito di 30 miliardi, diventando lo stabilimento a più alta tecnologia esistente in Italia. Nel 1944 fu già in produzione la prima automobile italiana, la Lancia Aprilia, prodotta in un'azienda che aveva già costruito il suo polo industriale per la produzione di autoveicoli.

Le considerazioni che si possono fare sullo sviluppo industriale della nostra comunità nel dopoguerra, non possono prescindere dalla presenza della «Montecatini Società Generale per l'Industria Mineraria e Chimica» che, forte della proprietà di un grande complesso, con la sua susseguente espansione in termini tecnologici, strutturali, produttivi e occupazionali nel periodo di crescita economica degli anni '60, caratterizzò gli anni del «boom» economico ferrarese.

«La necessità di creare le condizioni per un rapido sviluppo dell'industria in provincia di Ferrara, sorgono da un doppio ordine di esigenze: quelle connesse con lo sviluppo della produzione agricola, dal quale deriva la necessità di valorizzare i prodotti del suolo, assicurandone il collocamento con continuità; quelli di ordine demografico, ai fini di alleviare la crescente disoccupazione e di utilizzare la grande massa di braccia inoperose, in costante accrescimento»⁽¹⁾. Queste condivisibili considerazioni di natura economica e sociale, dovettero fare necessariamente i conti con lo stato in cui si presentava la Zona Industriale all'indomani della Liberazione, che era a dir poco disastroso.

Oltre al paese di Pontelagoscuro, pressoché interamente distrutto⁽²⁾, erano ridotti all'inattività o a un rallentamento della produzione, per distruzioni belliche degli impianti e per mancanza di materie prime, le principali industrie: la «SAIGS» («Società Anonima Italiana Gomma Sintetica»), la «LLL» («Lavorazione Leghe Leggere», requisita dalle forze alleate e specializzata nella produzione dell'alluminio), la «Falegnameria Meccanica F.lli Santini», il «Consorzio Nazionale Canapa», il «Linificio-Canapificio Nazionale», la «Società Chimica Aniene», poi divenuta «Solvay», gli zuccherifici e tante altre imprese minori, autonome o sussidiarie ai grandi complessi.

La Montecatini si insediò a Ferrara nel 1950 (allora aveva un capitale societario di 30 miliardi), dove rilevò lo stabilimento della già citata «Gomma Sintetica» (attiva dal 1942 al 1944 con una produzione di 8.000 tonnellate annue), sussidiaria alla fabbricazione di prodotti destinati alla guerra e la cui produttività era divenuta nulla nell'immediato dopoguerra per mancanza di alcol e carbone.

Oltre a soffrire di queste difficoltà di approvvigionamento,

non era riuscita a superare positivamente i non pochi problemi derivanti dalla necessità di riconvertire la propria produzione da bellica a civile e trovare per essa uno sbocco sul mercato.

Ma già dal 1940 la Montecatini aveva in corso presso il Comune la pratica di costruzione di uno stabilimento per la lavorazione di perfosfati, sospesa per il divieto del governo fascista di costruire nuove fabbriche nel periodo bellico.

La nuova presenza non poteva che riscuotere ampi consensi in ambito cittadino e provinciale anche perché veniva a dare una parziale risposta alla domanda di occupazione che nella nostra provincia era sempre cronicamente alta.

Un periodico economico locale, la definì destinata «... a dare vita alla "Zona Industriale" ferrarese e a dare possibilità future ad iniziative che, dopo la guerra, erano rimaste forzatamente inopere. Per dare alla "Zona" stessa maggiori prospettive di sviluppo è in atto, presso gli uffici centrali un disegno di legge per prorogare le agevolazioni relative alle costruzioni e agli ampliamenti del complesso industriale»⁽³⁾.

Ma già in previsione di questo richiesto intervento governativo, sin dal 1951 il Presidente della Società, alla assemblea generale della Montecatini, poteva annunciare che «... il programma di sviluppo del complesso industriale prevede la creazione a Ferrara... di una fabbrica di azoto sintetico per 50.000 tonnellate annue con l'impiego del metano. Tale realizzazione avrà un ritmo rapido giacché le ordinazioni per le attrezzature più importanti sono state già da tempo passate»⁽⁴⁾.

Al congresso mondiale per lo sfruttamento del petrolio tenutosi nel 1955 a Roma, il rappresentante della Società poteva dire che lo stabilimento di Ferrara «... costituisce la prima realizzazione effettuata nel nostro Paese per la produzione di prodotti chimici ricavati dal petrolio e dal gas naturale. La costruzione degli impianti ebbe inizio nel 1950 e molti reparti sono già in funzione, mentre altri sono in fase di costruzione o allo stato di progetto. Tra i reparti già in attività, i più importanti sono quelli per la produzione di polietilene, che hanno una capacità di 8 mila tonnellate annue; per l'acetone, il cloroetano, il bromoetano e il cloruro di etile»⁽⁵⁾.

Proposito della società era di «... realizzare a Ferrara un'in-

dustria che, partendo dagli idrocarburi, favorisse la fabbricazione di materie plastiche e di prodotti chimici.

Sorse così lo stabilimento diviso in due settori: settore azoto e settore Idrocarburi e derivati»⁽⁶⁾.

Il gas metano, questa importante fonte energetica che si presta ad essere sfruttata industrialmente, era stato rinvenuto anche nel ferrarese, in giacimenti che parevano promettenti (erano gli anni di Enrico Mattei a capo dell'A.G.I.P. e poi dell'E.N.I., anni in cui tale ricerca veniva incentivata e dava risultati positivi con la scoperta di giacimenti a Cortemaggiore ed in altre località della Valle Padana).

«Il settore per la produzione dell'azoto copre un'estensione di 15 ettari ed ebbe ad iniziare il lavoro nel 1953. Materia prima ne è il gas metano da cui si ottiene l'ammoniaca gassosa e l'acido nitrico e infine il fertilizzante nitrato ammoniaco. Del metano lo Stabilimento consuma un milione di mc. per anno: la produzione di ammoniaca è di tonn. annue 100.000; l'acido nitrico 175.000, il nitrato ammoniaco 180.000, l'urea agricola 30.000. Il settore «Idrocarburi» occupa un'area di ettari 160»⁽⁷⁾. «I distillati vengono trattati con il cracking, allo scopo di ottenere etilene e butilene ad alto grado di purezza; dalla pianura padana, invece, giunge il metano, che viene utilizzato per la produzione di ammoniaca, convertito a sua volta in nitrato ammonico e urea»⁽⁸⁾.

Fu inoltre decisivo per l'impianto dello stabilimento a Ferrara, la facilità di poter far giungere da Porto Marghera, su mezzi natanti per via fluviale della portata di 600 tonnellate, percorrendo quindi anche il canale artificiale «Boicelli»⁽⁹⁾ congiungente il ramo del Po di Volano con il corso maggiore del fiume – perso a causa della Rotta di Ficarolo del 1150 circa – il petrolio grezzo.

Non a caso, nelle aree limitrofe del Boicelli, scavato negli anni '20 e portato a termine nel '32 con la costruzione della biconca di Pontelagoscuro, sorsero le prime industrie che diedero vita alla Zona Industriale di Ferrara, istituita con un provvedimento legislativo del 1936 che prevedeva notevoli agevolazioni su mutui, materiali da costruzione e produttivi, oltreché daziari per chi impiantasse un'attività industriale⁽¹⁰⁾.

Nel 1956, la Montecatini, ormai saldamente impiantatasi, dava alle stampe un opuscolo divulgativo che illustrava non solo

le tecnologie impiantate e i risultati, lusinghieri, raggiunti in termini di produttività, ma anche le strategie e i servizi approntati nel tentativo di conseguire un buon rapporto del dipendente con l'ambiente della fabbrica e il proprio datore di lavoro «... Accuratissimo il servizio assistenziale per il quale esiste un refettorio per ben 900 operai e nel quale i pasti sono serviti nel giro di 10 minuti: una Foresteria all'esterno degli stabilimenti fornita di 28 camere per gli impiegati; una mensa per questi fino a 300 persone con bar, biliardo, sala da gioco, scuola, biblioteca, salone di proiezione, giochi di bocce, tennis, pallacanestro e pallavolo. Altrettanto dicasi dei servizi sanitari per cui è sempre presente un medico con tre infermieri con ambulatorio di pronto soccorso e per visite radiografiche, sala radiologica, di degenza, di sterilizzazione e di marconiterapia. Costantemente poi disponibili, nei tre turni di lavoro, un'autolettiga con autista e infermiere. Gli stabilimenti sorgono su un'area di complessivi ettari 175 con una superficie adiacente a disposizione di altri 32 ettari. A Pontelagoscuro ed in città sono stati costruiti per impiegati ed operai 280 appartamenti. Ultime cifre rassicuranti: complessivamente il personale, tra operai ed impiegati, ascende a 2.700 unità, cosicché calcolandosi che altri 2.500 elementi trovino lavoro ai margini, si può concludere che il complesso della Montecatini contribuisce con un quinto alla vita economica della popolazione del Comune di Ferrara...»⁽¹¹⁾.

Un quadretto estremamente sereno e confortante quello che viene rappresentato della vita dei lavoratori alla Montecatini, sicuramente troppo! Non mancarono invece tragici incidenti sul lavoro, come quello del 10 aprile 1954 (preceduto il giorno prima da quello che causò ustioni in varie parti del corpo a due chimici⁽¹²⁾), avvenuto per lo scoppio di una bombola d'ossigeno, che costò la vita a tre lavoratori della ditta trentina «Gradis» che aveva l'appalto per lavori all'interno dello stabilimento: Giuliano Calzoni (ferrarese, al suo primo turno di lavoro dopo mesi di disoccupazione), Silvio Luise (trentino), Fabio Rossi (ferrarese) e ustioni e mutilazioni ad altri otto⁽¹³⁾ e quello occorso il 27 ottobre sempre quello stesso anno, durante un esperimento chimico, che si portò via le giovani vite di Nunzio Carella e William Spada e provocò il ferimento di altri quattro⁽¹⁴⁾.

Contemporaneamente all'inizio dell'attività produttiva, al seguente ampliamento degli impianti e alla creazione di quelli nuovi (le aree su cui sorgono furono acquistate sia dal Comune che dai latifondisti conti Turgi-Prosperi e dall'Opera Pia Braghini-Rossetti), si ha la nascita del villaggio operaio della Montecatini, destinato a «dare alloggio al personale di fabbrica», che in un primo tempo fu costituito prevalentemente dai lavoratori delle miniere della «Società Mineraria e Agricola Montecatini» chiuse nelle Marche.

Il primo nucleo di fabbricati che diede vita al «villaggio dei Marchigiani», consistette nell'erezione di venti «case operaie» (per un totale di 100 abitazioni), costruite ad est della strada statale Adriatica e a nord del Canal Bianco, nell'area tra le attuali vie Cabernardi, Risorgimento, Ribolla e corso del Popolo. Sono costituite ognuna da cinque appartamenti autonomi, con spazio verde privato, dotati di doppio ingresso, cucina, zona pranzo e soggiorno al piano rialzato, «due stanze e gabinetto al primo piano»⁽¹⁵⁾. Nel seminterrato, ad uso di ciascuna abitazione, un vano adibito a cantina e proservizio. Il rivestimento esterno è in mattoni a vista.

Fu costruito tra il '53 e il '54 dalla «Società Immobiliare Orsera» di Milano che era, non a caso, consociata e, inutile dire, controllata saldamente dalla Montecatini che ne deteneva la proprietà nella misura di 4.999.000 lire in azioni a fronte di un capitale consolidato di 5 milioni. La restante azione di 1.000 lire era della «Bragente Società Immobiliare».

L'«Orsera» fu a tutti gli effetti una società di comodo della grande industria. Fu costituita nel 1950, suo primo Amministratore Unico fu il dottor Vincenzo Caruso che era anche Condirettore Generale della Montecatini. La ditta costruttrice aveva la sua sede legale a Milano in via Filippo Turati n. 18, edificio che ospitava anche il centro direzionale del complesso industriale⁽¹⁶⁾.

E' del giugno 1955 la richiesta da parte della Montecatini al Comune di autorizzazione a costruire un secondo lotto di dieci case per complessivi cinquanta appartamenti. Si assicura che «... la serie completa dei disegni di progetto non porterà varianti sostanziali dalle precedenti case del I lotto già costruite»⁽¹⁷⁾.

Ma alcune perplessità sull'opportunità di ripercorrere l'esperienza delle prime costruzioni del villaggio, sono presenti nei

pareri espressi da alcuni funzionari comunali che giudicano «... consigliabile che la Soc. Montecatini vari lo schema dei fabbricati, per non ottenere che la zona venga a rassomigliare troppo ad una caserma»⁽¹⁸⁾.

Sappiamo che questo consiglio non verrà seguito; l'unica condizione posta al rilascio della successiva concessione edilizia è quella della creazione di una barriera di verde sul retro degli edifici.

Un ulteriore lotto di dieci «case operaie», per cinquanta abitazioni, in tutto uguali a quelle precedentemente edificate, viene costruito a partire dal 1957 sempre dall'Orsera.

Contemporaneamente alla costruzione del villaggio, procedono le necessarie opere di urbanizzazione primaria da parte del Comune: rete fognaria, condotta d'acqua potabile, illuminazione, tracciati stradali. E a proposito di strade è interessante rilevare il nome che viene dato ad alcune di esse e la motivazione della loro intitolazione. In ordine cronologico: via Cabernardi «per ricordare la miniera dove lavoravano gli operai della Società Montecatini trasferiti negli stabilimenti della medesima...»⁽¹⁹⁾; via Miniera «in ricordo del lavoro che svolgevano gli operai che occuperanno le case del Villaggio della Montecatini»⁽²⁰⁾; via Ribolla «per ricordare la tragica Miniera di Maremma in cui perirono quarantadue operai [4 maggio 1954]»⁽²¹⁾; non poteva naturalmente mancare via Montecatini, industria costruttrice delle case del villaggio⁽²²⁾ e piazzale della Chimica⁽²³⁾.

Contemporanee alle case per gli operai, sono le diciannove palazzine da destinare «ai propri impiegati», costruite in due diversi interventi «... nell'area a sud Stabilimento L.L.L. (Lavorazione Leghe Leggere), confinante per un lato con la strada via Marconi, per due lati con ragioni Turgi e per un altro lato con Canale Cittadino»⁽²⁴⁾.

Anche in questo caso i moduli costruttivi sono pressoché tra loro uguali, tanto che, un Funzionario dei LL.PP. del Comune, nella sua relazione di valutazione del complessivo progetto, fa questa pertinente osservazione «... ci si permette avanzare una considerazione di carattere estetico: il progetto prevede due tipi edilizi: pur non raggiungendo il caso limite del villaggio sorto nel nuovo paese di Pontelagoscuro, è consigliabile rompere la mono-

tonia e l'uniformità dei tipi edilizi. Un po' di varietà non guasta, anzi, nemmeno nei fabbricati cosiddetti popolari; l'interesse superiore dell'estetica impone ciò»⁽²⁵⁾.

Questi immobili furono costruiti tra il 1958 e il 1961 usufruendo delle agevolazioni e dei contributi del «Piano di incremento dell'occupazione operaia» (riemerge sempre il problema della disoccupazione), all'interno del II Piano settennale INA-CASA.

Il progetto ha il pregio di prevedere zone a verde pubblico e aree attrezzate per il gioco dei bambini. In planimetria è disegnato anche un piccolo «nido» (probabilmente a gestione aziendale al servizio delle madri lavoratrici), che non sappiamo se poi realizzato.

E' invece di buon livello estetico e architettonico la soluzione progettuale adottata per costruire, dal 1955 al 1956, le palazzine per dirigenti Montecatini di fronte al caffè del Doro. E' pure del 1956 la portineria del centro residenziale.

«Il nucleo è composto di quattro edifici, di due tipi diversi. Ciascun edificio di tre piani ha un appartamento per piano. Il piano terreno è utilizzato a portico, autorimesse, lavatoi e cantine. La struttura degli edifici è in muratura di mattoni a vista con solai di laterizio armato, le pareti di chiusura sono in foratoni da cm 20 con paramento di mattoni a vista disposti a coltello»⁽²⁶⁾, così viene commentato l'intervento sulle pagine della rivista «Casabella».

Sempre in relazione alla realizzazione di queste abitazioni per una «élite» di dipendenti, è stato recentemente scritto in uno studio – consequenziale anche a ricerche d'archivio da me condotte – su esempi di architettura moderna a Ferrara: «Egli suddivise le abitazioni in due diverse tipologie, concependo per i suoi professionisti ville bifamiliari circondate dal verde e con un occhio all'architettura nordeuropea; quasi un'anticipazione del moderno «résidence».

Sgrelli giocò con grande intelligenza con le volumetrie, raggiungendo effetti imprevedibili ed alternò con sapienza materiali diversi (anche negli accuratissimi interni)...»⁽²⁷⁾. Il nome del progettista viene correttamente individuato in quello dell'architetto Ezio Sgrelli. Ritornando al nostro «villaggio operaio», dopo questa

breve digressione sugli altri interventi di edilizia abitativa della Montecatini per i propri dipendenti (non sono stati presi in esame gli alloggi costruiti all'interno dello stabilimento), del 1958 e 1961 sono gli ultimi due lotti edificati. Entrambi di venticinque alloggi ciascuno, sono opera ancora una volta dell'«Immobiliare Orsera». Sorgono nell'area a nord del Canal Bianco tra via Risorgimento, Ribolla, corso del Popolo e via della Pace. Furono costruite nell'ambito del «Piano Gabbro-Casa 2° programma»⁽²⁸⁾ e ad occuparle andarono lavoratori prevalentemente provenienti dalla Romagna con le loro famiglie.

Si differenziano dalle precedenti costruzioni del villaggio, per l'andamento sfalsato dei prospetti, per non essere più in blocchi omogenei da cinque unità immobiliari ciascuno.

Diversi inoltre, sono le collocazioni delle scalette dei due ingressi, la disposizione dei punti luce, l'altezza delle stanze di 3 metri contro i 2,90 delle precedenti case, variata è la soluzione degli spazi interni.

Con queste ultime realizzazioni veniva a compimento il progetto della Montecatini di edificazione di case per i propri operai; assommano a duecentocinquanta, furono date in affitto per i primi anni a 3.500 lire mensili, in seguito vennero concesse a riscatto venticinquennale per un canone fisso nel tempo di 6.700 lire mensili.

Non si è sinora menzionata la paternità dei progetti delle case del «villaggio dei Marchigiani» anche perché la documentazione archivistica conservata non è stata molto generosa nel fornire indicazioni in merito ed in alcuni casi è risultata addirittura fuorviante.

Ad esempio: i progetti di diversi lotti del villaggio non recano nessuna firma, altri quella del solo Direttore dei Lavori. Più ricchi di dati sono i disegni per le case «Gabbro» e per le palazzine degli impiegati dove compaiono l'ing. Gregorio Colpi come «Progettista», l'ing. Emilio Kucich in qualità di «Direttore dei Lavori» e l'arch. Ezio Sgrelli come «Verificatore».

Nei disegni per le villette dei dirigenti figura solo quella di Sgrelli, anche se non esplicitamente indicato in qualità di progettista.

Da me interpellato per corrispondenza, l'architetto umbro

Ezio Sgrelli mi ha reso questa dichiarazione: «Sono stato unico architetto della Montecatini dal 1951 al 1968, cinque o sei anni come dipendente (e dirigeva l'ufficio progettazione) poi come consulente. Tutte le opere comprese in quel periodo sono quindi opera mia, comprese le case a schiera di Pontelagoscuro (e fu una battaglia perché costavano più che le case multipiano, ovviamente). L'ing. Gregorio Colpi era uno dei Direttori dei Lavori, oltre che un gentiluomo e un caro amico (l'altro era l'ing. [Emilio] Kucich, che dicesse e, credo, firmò, le villette del Doro). Io, non essendo dirigente, e poi essendo un consulente esterno, non firmai mai nessun progetto; i progetti venivano sempre firmati dai Direttori dei Lavori, anche per le ovvie responsabilità civili e penali coinvolte».

Ezio Sgrelli è a nostro parere un interessante professionista⁽²⁹⁾. Oltre a lavorare a Ferrara per il colosso della chimica, progettò pure gli edifici per uffici, mensa e foresteria della Montedison di Brindisi (1961-1964)⁽³⁰⁾, si impegnò con l'Olivetti nella costruzione dell'edificio INA-CASA per dipendenti e nell'ampliamento dello stabilimento per la creazione di nuovi uffici a Massa⁽³¹⁾, progettò le case per la cooperativa edilizia di Pratocentenario, Milano (1972-1977)⁽³²⁾.

I suoi edifici non sono mai i purtroppo troppo noti «alveari» delle periferie cittadine, al di fuori della misura d'uomo; una prova ne sono le villette a schiera del «villaggio dei Marchigiani» che «all'apparenza possono sembrare casermette di un quartiere militare, ma che in realtà dimostrano un'intelligenza planimetrica e un «rispetto» per i residenti (nel rifiuto delle soffocanti case-multipiano)⁽³³⁾, tanto da essere ancora oggi assai ambite sul mercato immobiliare.

- (1) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», aprile 1951, p. 7.
- (2) La percentuale delle distruzioni venne dichiarata del 100% e pertanto venne riconosciuta l'applicabilità del Decreto Luogotenenziale dell'1 marzo 1945 n. 154, relativo alle agevolazioni per la compilazione dei Piani di Ricostruzione delle località colpite dalla guerra. Sull'argomento e sulla ricostruzione del paese di Pontelagoscuro, si veda: *Un paese cancellato* e il contributo di C. BASSI, *Pontelagoscuro: una realtà urbana da ridisegnare* in «Il Lago-Scuvo Ponte per la città», a cura di M. PERON e G. SAVIOLI, Ferrara 1987.
- (3) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», marzo 1951, p. 9.
- (4) Ibidem.
- (5) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», giugno 1955, p. 19.
- (6) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», febbraio 1956, p. 24.
- (7) Ibidem.
- (8) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», giugno 1955, p. 19.
- (9) Sulla costruzione del Canale Boicelli, si veda: M. PERON, *La «Variante A. Cristofori» al progetto Boicelli*, in «Il Lago-Scuvo...», op. cit.
- (10) R.D.L. del 26/12/1936 n. 2455. Il testo è riportato in COMUNE DI FERRARA, *La Zona Industriale di Ferrara*, Milano 1938. Sul tema è opportuno consultare, presso l'Archivio Storico Comunale, la categoria *Commercio*, sec. XX, bb. 5-6-7- 7 bis-7 ter-7 quater.
- (11) «Bollettino della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Ferrara», febbraio 1956, p. 25.
- (12) «Resto del Carlino» 10 aprile 1954.
- (13) Luciano Altafini, Loris Gambarani, Marino Neri, Daniele Orioli, William Angelini, Edmondo Negrini, Mario Candini, Antonio Di Francesco furono i feriti del 10 aprile. Si veda «Resto del Carlino» 11 aprile 1954. Le vittime della prima sciagura vennero commemorate il giorno stesso dell'accaduto dai Consiglieri Comunali. Le accorate parole del Sindaco Luisa Gallotti Balboni (per un suo percorso di vita come donna e amministratrice si veda: *Una donna ritrovata. Sulle tracce di una Sindachessa*, a cura di D. TROMBONI e L. ZAGAGNONI, Ferrara 1992) espressero sentimenti di commo- zione per le vittime e di preoccupazione per i casi sempre più frequenti di infortuni sui posti di lavoro: «Gli incidenti si susseguono a catena. Possono sempre essere attribuiti alla fatalità delle cose contro la quale la scienza e la volontà dell'uomo non possono nulla? Troppo spesso sentiamo che si dà la colpa delle disgrazie alla noncuranza, alla leggerezza dei lavoratori. Ma si va alla ricerca delle manchevolezze là dove sono veramente? Le attrezzature sono sempre efficienti o non sono troppo vecchie, antiquate?

Vi sono controlli seri e frequenti da parte degli Enti addetti alla prevenzione infortunistica? Si sa pretendere dai datori di lavoro l'applicazione severa delle norme di sicurezza previste dalla legge? Sono veramente resi responsabili i datori di lavoro dell'applicazione delle norme di sicurezza? E la legge la si fa intervenire con fermezza là dove si riscontrano inadempienze? Sono tutti interrogativi che non possiamo non porci». Nella seduta successiva del 13 aprile, il Consiglio Comunale approvò all'unanimità un ordine del giorno del seguente tenore: «Il Consiglio Comunale della città di Ferrara vivamente impressionato e addolorato per la tremenda sciagura che ha recentemente colpito in modo irreparabile alcuni lavoratori, occupati in un cantiere cittadino... invoca severe inchieste in caso di incidenti, per accertarne le cause e colpire i responsabili, auspica, infine, che dalla coscienziosa collaborazione in materia fra imprenditori e lavoratori e da una più rigorosa azione di controllo possano derivare sostanziali miglioramenti della situazione generale negli ambienti di lavoro, tali da scongiurare nei limiti delle umane possibilità quelle gravi irreparabili sciagure o quei dolorosi incidenti che troncano la preziosa esistenza di molti lavoratori...». A dimostrazione tangibile di un sentimento di solidarietà con i colpiti e le loro famiglie, furono erogate dal Comune 700.000 lire.

- (14) I dipendenti che riportarono lesioni, più o meno gravi nel secondo incidente, furono: il dott. Chini, Vincenzo D'Alessandro, Pietro Gasperini, Virgilio Colombari. Per la cronaca dell'avvenimento si veda «Resto del Carlino» 28 ottobre 1954. Ai familiari dei colpiti il Sindaco Luisa Gallotti Balboni inviò il seguente messaggio di sincera partecipazione al loro dolore a nome di tutta la collettività ferrarese: «L'Amministrazione Comunale ha appreso con profonda costernazione la gravissima sciagura avvenuta nello stabilimento Montecatini della Zona Industriale a causa della quale sei giovani – e fra questi il suo congiunto – sono stati colpiti nell'adempimento del loro dovere. Purtroppo in questi ultimi mesi altri lavoratori, sempre nello stabilimento della Montecatini, sono rimasti vittime di tragici infortuni. La cittadinanza ferrarese oggi come allora si stringe commossa e solidale attorno alle nuove vittime ed ai loro familiari, ne segue con trepidazione e con ansia le sorti e di tutto cuore auspica che tutti i colpiti possano ritornare al più presto alle loro case. A nome della Giunta Municipale mi rendo interprete verso di Lei di questi sentimenti dei cittadini e della precisa volontà di operare instancabilmente perché abbia ad interrompersi per sempre la tragica catena di sciagure». Per entrambi i dolorosi eventi, la Giunta fece affiggere manifesti listati a lutto.
- (15) Pratica di P.G. n. 26829/53.
- (16) Ibidem.
- (17) Pratica di P.G. n. 19991/55.
- (18) Ibidem.
- (19) Delibera di Consiglio Comunale del 5/5/1955.
- (20) Ibidem.
- (21) Ibidem. La tragica sciagura avvenuta nella miniera di lignite di Ribolla, in provincia di Grosseto, di proprietà della Montecatini, venne commemorata

A metà degli anni '50 ebbe inizio a Ferrara l'immigrazione di famiglie provenienti da alcuni comuni marchigiani, dovuto al forzato esodo dei minatori delle miniere di zolfo che in quegli anni vennero chiuse.

I marchigiani, provenienti, per oltre la metà, dal comune di Sassoferrato ed in particolare dalla frazione di Cabernardi, vennero ad abitare nella zona di Pontelagoscuro e formarono quasi una piccola comunità. Con questo lavoro intendiamo tracciare un quadro della storia demografica e dello sviluppo di Cabernardi ed analizzare alcuni dei caratteri più importanti dell'aggregato degli immigrati marchigiani nel nostro comune.

La nascita di Cabernardi, da quanto testimoniano i reperti trovati sulle pareti di alcune case, si fa risalire al 1200.

La sua storia demografica è, da quell'epoca in poi e fino alla trasformazione della struttura socio-economica conseguente all'attività della miniera di zolfo, quella delle popolazioni rurali. Tale evoluzione è da inquadrare e da studiare compiendo l'analisi entro ambiti regionali, anche se contenuti. Quest'articolazione deve saper cogliere anche quei fenomeni che o rientrano in quei processi collettivi dovuti alle partizioni politiche più radicate (ad es. la mezzadria poderale, le molteplici forme di gestione diretta di minuscoli fondi, il bracciantato della grande impresa fondiaria, la mobilità pastorale) o si riferiscono ad eventi (carestie, epidemie, guerre) di fronte ai quali l'ambiente rurale ha reagito per lo più in modo diverso da quello urbano.

Dopo l'unità nazionale, inoltre, entrano in gioco altri eventi, connessi alle crisi della struttura economica e sociale, che spinsero le popolazioni rurali a spostamenti di ritmo ed a misure molto diverse da quelle tradizionali, vecchie di secoli. E' da questi eventi e da altri ancora, fra cui appunto l'installazione di impianti economici prima inesistenti, che si deve partire per un esame dei rapporti fra popolazione e territorio.

Prima di evidenziare i tratti salienti dello sviluppo di Cabernardi, dapprima sotto il profilo socio-economico ed in seguito dal punto di vista propriamente demografico, è bene ricordare quello che nelle popolazioni rurali è il termine chiave, quello, in altre parole, di campagna. Per campagna s'intende, in genere, lo spazio di operatività di coloro che si dedicano a quegli esercizi economici

che gli economisti definiscono come primari, escludendo, nella sua eccezione specifica, i marinareschi ed i minerari.

Nei tre secoli precedenti all'unità nazionale, dunque, le cognizioni sulla storia della popolazione rurale consentono di inquadrare gli insediamenti abitativi delle colline cabernardesi in minuscoli centri, conformemente a quanto avveniva nelle valli appenniniche marchigiane, umbre, aprutine, liguri, lunigiane e garfagnine e a differenza dei comportamenti insediativi della Puglia, del Marchesato e della Sicilia, che tendevano a far confluire la popolazione in grossi e medi centri.

I riflessi di queste diverse strutture insediative sulle vicende demografiche, anche se sarebbero da approfondire, appaiono in ogni modo marcatamente contrapposti. Gli edifici rurali delle regioni ad insediamento sparpagliato, infatti, erano, dal punto di vista igienico, in condizioni meno calamitose di quelli ammassati nei centri compatti. E' appurato che fra la metà del secolo XVIII e metà del secolo scorso si è avuta sulle estreme colline marchigiane un'amplissima opera, guidata da moduli univocamente razionali, di rifacimento o ricostruzione o ingrandimento delle abitazioni rurali, che non ha mancato d'avere conseguenze sulle condizioni di salute delle popolazioni contadine di questa regione.

Oltre gli insediamenti ed i comportamenti nei confronti delle abitazioni è bene evidenziare il ruolo che hanno avuto nelle piccole frazioni geografiche marchigiane, fra cui Cabernardi, le calamità. Gli studi sulle calamità naturali (terremoti, inasprimenti delle temperature, aumenti di piovosità), finora conclusi, anche se ancora scarsi, lasciano capire che le popolazioni rurali ne soffersero quanto, e forse anche di più, di quelle urbane.

Invece, un gran ventaglio di mutevoli circostanze e reazioni s'intravede, per ciò che riguarda la società rurale, dai numerosi studi sulle calamità di matrice economica e sanitaria e ambientale che sono le carestie e le epidemie.

E' stato accertato che le popolazioni contadine hanno ricevuto un qualche, sia pure modico, alleviamento alla carestia dal fatto che nelle fasce paesistico-ecologiche in cui s'inquadrano le vegetazioni delle nostre regioni, in particolare di quella marchigiana, l'ambiente rurale, anche in anni di deficientissima o mancata produzione delle colture basilari all'alimentazione, qualcosa di cui

nutrirsi anche se poveramente ma sempre al limite della sussistenza, lo dà in ogni caso. L'alleviamento alla carestia è dovuto, anche e soprattutto, al fatto che il contadino ha, per esperienze radicate e trasmesse da molti secoli, una cognizione dei benefici alimentari, oltre che terapeutici, di molte piante "selvatiche". Ancora oggi, se la nostra mente non si distrae, possiamo cogliere nella collina cabernardese la continuazione di quest'abitudine a cibarsi d'erbe raccolte nei campi e ai margini dei ruscelli.

Le popolazioni contadine che vivevano, come quella di Cabernardi, in modo sparpagliato e in un'area collinare solcata da pochissime e malagevoli vie di transito, hanno avuto, per effetto delle loro forme insediative e della minore accessibilità del loro abitato, degli elementi protettivi, che le rendevano meno aperte agli attacchi delle epidemie. In buona parte delle aree contadine a mezzadria delle Marche e dell'Umbria, ad esempio, non vi è traccia delle epidemie di peste più feroci del secolo XVII.

Due morbi s'abbatterono, invece, quasi esclusivamente sulle aree rurali: la malaria, che però ha mietuto vittime soprattutto nelle basse pianure impaludate e che quindi presumibilmente ha risparmiato le zone salubri collinari delle Marche, e la pellagra, che ha colpito le popolazioni costrette, dai rapporti gestionali, a coltivare mais e ad alimentarsene in quantità eccessiva.

A suggello di questo profilo d'inquadramento, è bene rimarcare che la storia demografica di Cabernardi, almeno fino all'unità, è da edificare non tanto e non solo singolarizzando i temi sulla nuzialità, natalità, mortalità e migrazioni, ma soprattutto per catene coerenti di temi che congiungano nel modo più razionale le forme d'insediamento, l'organizzazione agraria, i singoli fatti e portamenti demografici visti alla luce dei rapporti fra popolazione e risorse: gli spostamenti di popolazione, le oscillazioni dei fenomeni climatici e i loro effetti, gli eventi perturbatori esterni come i sismi, le epidemie e le guerre.

Punti di riferimento per lo studio di questa come di altre popolazioni sono le uniche fonti statistiche disponibili all'epoca e cioè i registri parrocchiali dei battesimi, delle sepolture, dei matrimoni e degli stati delle anime. Solo la loro consultazione e la loro elaborazione consentirebbero d'inquadrare la popolazione di Cabernardi, di verificarne i comportamenti demografici, di sotto-

linearne le affinità con le altre popolazioni rurali, d'evidenziarne eventualmente le peculiarità, le particolarità rispetto alle omogeneità riscontrate in ambienti demografici simili e in una parola d'analizzarne le caratteristiche strutturali conseguenti agli accadimenti storici.

Ma veniamo alla storia più recente e precisamente quella che abbraccia il periodo dal 1861 al 1961, in cui le fonti demografiche sono più numerose ma che, a causa di un certo tipo d'organizzazione amministrativa, possono in ogni modo rivelarsi non sempre reperibili e consultabili. Pertanto le uniche basi di riferimento per lo studio della popolazione di Cabernardi sono state necessariamente e forzatamente quelle censuarie, che ovviamente hanno limitato il campo d'indagine.

Il primo ammontare di popolazione accertato con i censimenti risale al 1871 (Tav. 1), con il quale la numerosità degli abitanti di Cabernardi era pari a 426 unità (9020 nell'intero Comune di Sassoferrato). Si può ragionevolmente sostenere che la maggior parte degli abitanti si dedicava all'agricoltura attraverso il sistema di colonia parziaria (la mezzadria poderale), allora il contratto più diffuso nelle attuali regioni della Toscana, Emilia, Umbria e Marche. Tale forma contrattuale, verso la metà del XX secolo, prima del boom industriale, era tanto estesa da coprire il 70-80% della terra coltivabile. Lavoravano, quindi, la terra, divisa in poderi, con i suoi appezzamenti già ridotti a coltura dal proprietario terriero e la cui estensione si supponeva idonea sia alle capacità lavorative della famiglia, sia alle sue necessità alimentari.

La famiglia mezzadrile non era abbastanza ricca da avere capitali sufficienti ad acquistare le "scorte vive e morte" (bestiame, sementi e concimi), così che un socio o, più frequentemente, il proprietario del podere provvedeva al bestiame (necessario per il lavoro dei campi) e alle sementi, che recuperava poi con il raccolto successivo. Naturalmente, i frutti della terra erano divisi a metà fra il mezzadro ed il proprietario.

Questa era l'occupazione più diffusa fra gli abitanti di Cabernardi, almeno fino all'apertura della miniera di zolfo, che aprì alle famiglie mezzadrili un'alternativa di lavoro, provocando un declino rapido del sistema mezzadrile.

Dal 1871 la popolazione di Cabernardi cresce a ritmo soste-

nuto fino al 1951 (Tav. 2), passando dalle ricordate 426 unità alle 1733, nonostante le calamità della I e II guerra mondiale. Questo sviluppo massiccio è dovuto non tanto al movimento naturale quanto a quello migratorio, causato, ovviamente, dalla nuova quanto appetibile attività economica. L'aumento di popolazione, che in alcuni periodi ha corrisposto ad un incremento medio annuo del 3% e che non è stato altrettanto forte per l'intero Comune di Sassoferrato, ha avuto, come conseguenza, un aumento di peso relativo degli abitanti di Cabernardi sulla popolazione comunale, tanto da raggiungere un valore pari al 12,8% nel 1951 (quasi triplicato rispetto al 1861, anno in cui l'incidenza relativa era del 4,7%).

L'incremento demografico descritto si deve necessariamente ricondurre, come già evidenziato, al marcato sviluppo della produzione di zolfo, che fino agli anni '50 ha consentito all'Italia, generalmente povera di materie prime, di diventare il secondo paese produttore del mondo, dopo gli Stati Uniti.

Nella miniera di Cabernardi, in particolare, dalle 175 tonnellate estratte nel 1887, si è passati, ad esempio, alle 210.989 del 1940. Proprio negli anni '50 che hanno visto, anche in Italia, un progressivo miglioramento economico favorito dalla competitività imprenditoriale, sia in termini di costi sia di qualità dei prodotti, s'assisteva al declino dell'industria dello zolfo che non beneficiò di tali tendenze al rinnovamento. L'arcaicità degli impianti, l'inefficienza dei metodi impiegati per l'estrazione e la lavorazione del minerale limitarono la produzione, mantenendone elevati i costi, che non poterono più competere con quelli degli Stati Uniti.

A queste vicende non si sottrasse nemmeno la miniera di Cabernardi. Nel 1952, infatti, per decisione della proprietaria Montecatini, iniziò la graduale riduzione del numero di operai. Gli scioperi e le manifestazioni che ne seguirono indussero la direzione della società a consentire ai minatori di chiedere il trasferimento volontario verso altri stabilimenti; furono circa 440 i lavoratori che accettarono il compromesso. La miniera di Cabernardi, come è noto, chiuse definitivamente nel 1958.

A seguito del forzato esodo dei minatori di zolfo di Cabernardi, il paese si spopolò tanto da contare, nel 1961, solo 731 abitanti (-57,8% rispetto al 1951).

La maggior parte di quelli costretti ad emigrare confluì a Ferrara (80%), anche se contingenti non trascurabili iniziarono a lavorare negli stabilimenti della Montecatini della Toscana, del Trentino Alto Adige, del Veneto, del Lazio e della Sicilia. Non mancarono neppure i trasferimenti all'estero. In seguito, per la chiusura degli stabilimenti di quelle regioni, gli operai originari di Cabernardi con le loro famiglie si stabilirono a Ferrara.

Nonostante non sia stato possibile recuperare i dati originali dal 1952 e circoscrivere l'ambito alla sola frazione di Cabernardi, si è, in ogni modo, ritenuto utile analizzare il fenomeno dell'immigrazione a Ferrara da parte dei marchigiani una volta residenti sia nel comune di Sassoferrato (AN) che in altri sei comuni limitrofi (Arcevia, Castelleone di Suasa e Genga nella provincia di Ancona e Pergola, San Lorenzo in Campo e Serra Sant'Abbondio nella provincia di Pesaro-Urbino), in quanto legati alle stesse vicende e con caratteristiche demografiche e sociali simili.

Sono stati utilizzati allo scopo i dati relativi ai residenti a Ferrara al dicembre 1981, anno in cui è stato per la prima volta memorizzato su computer l'archivio della popolazione del comune. Tale aggregato è stato ottenuto aggiungendo alla popolazione residente al dicembre 1992 i deceduti e gli emigrati fra il 1982 ed il 1992. Va in ogni caso tenuto presente che, rispetto ai dati originali, l'archivio considerato non comprende le persone emigrate o decedute fra il 1953 ed il 1981.

Sono stati analizzati tre aggregati di popolazione:

1. coloro che sono immigrati a Ferrara dai 7 comuni oggetto di analisi fra il 1953 ed il 1964 e coloro che sono nati nei 7 comuni e che in quegli anni sono immigrati a Ferrara, sia dai 7 comuni sia da altre zone d'Italia e dall'estero, in seguito a trasferimenti successivi;
2. coloro che sono immigrati a Ferrara dai 7 comuni dopo il 1964 e coloro che sono nati nei 7 comuni ed immigrati a Ferrara dopo tale data;
3. le persone per le quali almeno un genitore appartiene agli aggregati precedenti.

Fra la popolazione considerata, i marchigiani immigrati fra il 1953 ed il 1964 sono 712 (Tavv. 3-4), di cui ben 376 (53%) sono nati nel comune di Sassoferrato. Il maggior afflusso si è avuto nel

biennio 1954-55, con 272 immigrati, provenienti per la quasi totalità dai 7 comuni. Si è poi registrato negli anni 1961-63 un altro rilevante contingente di 246 persone, ma per questo la provenienza è in molti casi anche da altre zone d'Italia. Queste persone non sono, perciò, immigrate direttamente a Ferrara, ma hanno subito, prima di venire a risiedere nel nostro comune, successivi trasferimenti, dovuti alla chiusura di altre miniere e stabilimenti della Montecatini.

Delle 712 persone immigrate fra il 1953 ed il 1964, i maschi rappresentavano il 51,7% del totale. Il contingente era formato per lo più da coppie di coniugi, in età compresa fra i 19 ed i 38 anni (60%), spesso con figli piccoli (i bambini in età 0-10 anni, pari a 145, rappresentavano il 20% del totale della popolazione) (Tavv. 5-6).

Escludendo coloro che fra il 1982 ed il 1992 sono deceduti o emigrati, ora di questo primo contingente sono rimaste 573 persone, con età che varia fra 30 e 89 anni, concentrate soprattutto fra i 50 ed i 69 anni (60%). Le persone coniugate sono 473 (di cui 250 maschi); le donne vedove sono 56 ed i vedovi 10 (Tavv.7-8).

Il secondo aggregato considerato è quello degli immigrati a Ferrara dopo il 1964. Il fenomeno è concentrato soprattutto nei primi anni, fino al 1973, e si tratta per lo più d'immigrati da zone diverse da quelle oggetto d'analisi. In questo contingente, infatti, assumono una consistenza significativa le immigrazioni dal Veneto (soprattutto da Rovigo), dall'Emilia Romagna, dalla Sicilia (Agrigento e Caltanissetta) e da Roma.

Delle 119 persone di questo secondo aggregato, solo 4 non erano ancora maggiorenni al momento dell'immigrazione ed il 47% aveva un'età compresa fra i 18 ed i 33 anni. Di questo secondo flusso migratorio sono rimaste ora 87 persone, di cui 52 femmine; i coniugati sono 65 e le vedove 11.

Considerando questi due primi aggregati nel loro complesso, ci è sembrato interessante individuare quali sono stati i più consistenti ceppi familiari immigrati a Ferrara. Il cognome che ricorre con maggiore frequenza è Mencarelli, con 17 persone, seguito da Beciani con 14, Angelini con 12, Buratti, Papi e Santini con 11 e Conti con 10.

Il terzo aggregato analizzato è formato, come descritto in

precedenza, dalle persone residenti a Ferrara per le quali almeno un genitore appartiene ad uno degli aggregati precedenti, in altre parole è marchigiano; possiamo quindi convenzionalmente definire "di origine marchigiana" le 361 persone incluse in questo contingente (Tavv. 9-11).

Dall'analisi della distribuzione per età, si è potuto osservare che molti di questi figli di marchigiani sono nati negli anni immediatamente seguenti l'immigrazione dei genitori; ciò è sicuramente conseguenza del fatto che, come visto in precedenza, sono immigrate a Ferrara molte coppie di sposi formatesi da poco o che si sono formate poco dopo l'immigrazione.

Infatti, delle 654 persone che sono coniugate, ben 218, pari ad un terzo del totale, hanno contratto matrimonio nei sei anni intorno alla data d'immigrazione e di queste 94 proprio nello stesso anno in cui si sono trasferite. Se poi consideriamo anche i 5 anni successivi, il numero dei coniugati sale a 344, superando nettamente il 50%.

Del contingente iniziale, fra il 1982 ed il 1992 sono decedute 3 persone e ne sono emigrate 56; attualmente, perciò, si contano 302 persone residenti di origine marchigiana, di cui 134 femmine e 168 maschi. I coniugati sono complessivamente 73, mentre i celibi e le nubili sono 228. Le età variano da 0 a 40 anni e sono concentrate soprattutto nelle classi 25-29, 20-24 e 15-19 anni.

Attualmente nel comune di Ferrara risiedono 660 marchigiani (nati nei 7 comuni oggetto di studio ed immigrati dopo il 1952, come già più volte spiegato) e 302 persone di origine marchigiana (figli, cioè, dei marchigiani sopra citati, ad eccezione dei figli che sono immigrati coi genitori, già inclusi fra i marchigiani) (Tavv. 12-13).

Le età dei marchigiani variano fra 26 e 98 anni, mentre quella delle persone di origine marchigiana non va, ovviamente, oltre i 40 anni. Nella distribuzione complessiva per età, le classi più consistenti sono da 55 a 59 anni e da 60 a 64 anni; seguono poi le classi 40-44, 65-69, 50-54 e 30-34. I coniugati/e sono complessivamente 611, i celibi e le nubili 270, i vedovi/e 77 e i divorziati/ e 4.

Per avere un quadro più esauriente dell'attuale situazione demografica e sociale dell'aggregato oggetto di studio, è necessa-

rio approfondire alcuni aspetti dell'integrazione dei marchigiani nella realtà ferrarese, analizzando in particolare l'evoluzione dei matrimoni misti, in cui solo uno dei due coniugi è marchigiano o di origine marchigiana.

Sono 61 le coppie di marchigiani formatesi dopo l'immigrazione a Ferrara. L'80% di questi matrimoni è avvenuto prima del 1969 e nella maggior parte dei casi uno dei due coniugi era già residente da tempo a Ferrara, mentre l'altro è immigrato nella nostra città al momento del matrimonio (Tavv.14-15).

Considerando l'insieme degli immigrati marchigiani e delle persone di origine marchigiana, ben 235 sono coloro che hanno scelto un coniuge non appartenente a questo aggregato. L'85% dei matrimoni è avvenuto dopo il 1968 e ciò dimostra una progressione nella propensione alla relazione matrimoniale mista.

Il 72% dei coniugi non marchigiani sono di origine emiliano-romagnola ed il 13% veneta; in particolare, il 70% sono ferraresi e l'11% sono nati nella provincia di Rovigo, in particolare nel comune di Occhiobello.

Tav. 1 - Popolazione residente nel Comune di Sassoferrato e nella frazione di Cabernardi.

Anni	Sassoferrato	Cabernardi	Pop. Cab/ pop. Sass %
1861	8.164	385 (1)	4,7
1871	9.020	426	4,7
1881	9.403	512	5,4
1901	11.235	665	5,9
1911	12.378	870 (1)	7,0
1921	12.610	1.075	8,5
1931	12.906	1.285	10,0
1936	12.996	1.507	11,6
1951	13.488	1.733 (1)	12,8
1961	8.938	731	8,2

(1) Valori stimati.

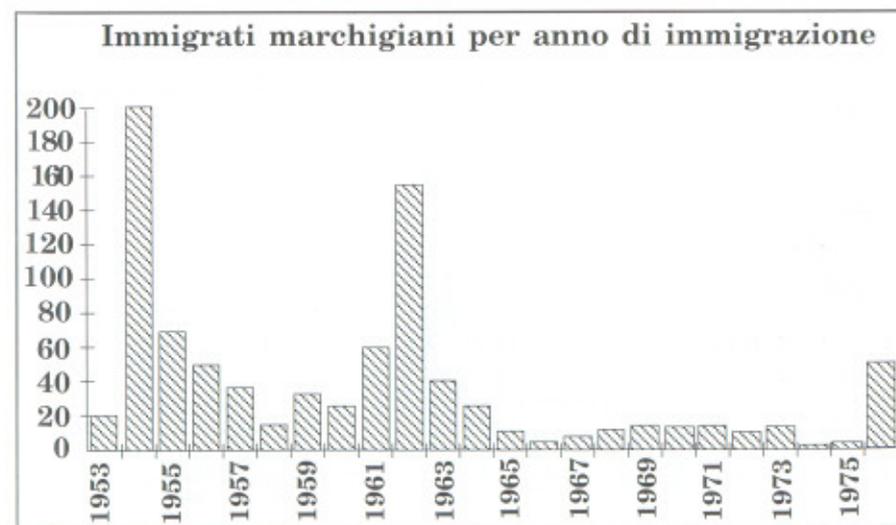
Tav. 2 - Incremento o decremento della popolazione del Comune di Sassoferrato e della frazione di Cabernardi.

Anni	Sassoferrato			Cabernardi		
	Assoluto	Relativo	Medio annuo	Assoluto	Relativo	Medio annuo
1861-1871	+ 856	+10,5	+1,0	+ 41(1)	+10,6 (1)	+1,1 (1)
1871-1881	+ 383	+ 4,2	+0,4	+ 86	+20,2	+2,0
1881-1901	+1.832	+19,5	+1,0	+ 153	+29,9	+1,5
1901-1911	+1.143	+10,2	+1,0	+ 205 (1)	+30,8 (1)	+3,1 (1)
1911-1921	+ 232	+ 1,0	+0,2	+ 205 (1)	+23,6 (1)	+2,4 (1)
1921-1931	+ 296	+ 2,3	+0,2	+ 210 (1)	+19,5 (1)	+2,0 (1)
1931-1936	+ 90	+ 0,7	+0,1	+ 222 (1)	+17,3 (1)	+3,5 (1)
1936-1951	+ 492	+ 3,8	+0,3	+ 226 (1)	+15,0 (1)	+1,0 (1)
1951-1961	-4.550	-33,7	-3,4	-1.002	-57,8	-5,8

(1) Valori stimati.

Tav. 3 - Immigrati marchigiani per anno di immigrazione.

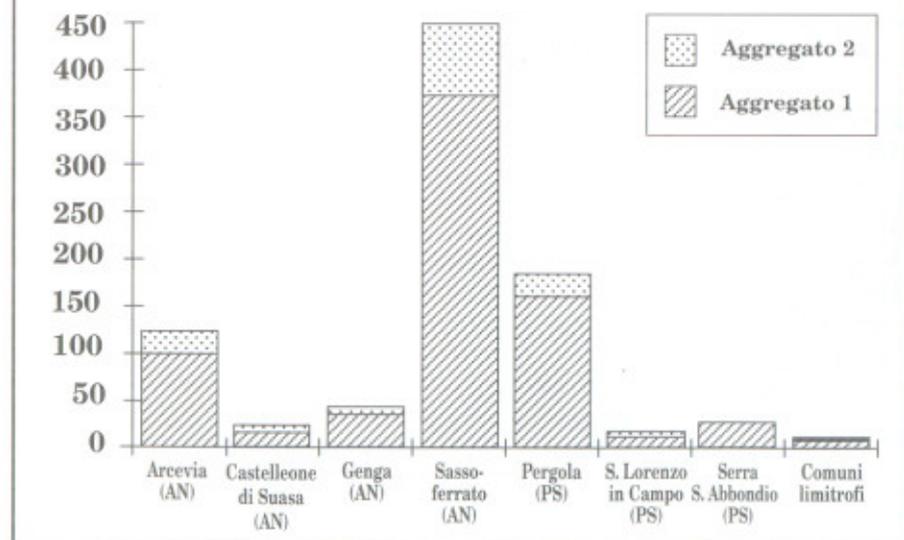
Anno di Immigrazione	Aggregato 1			Anno di Immigrazione	Aggregato 2		
	M	F	Totale		M	F	Totale
1953	11	10	21	1965	4	5	9
1954	104	96	200	1966	3	1	4
1955	34	38	72	1967	1	4	5
1956	24	23	47	1968	4	4	8
1957	25	10	35	1969	5	5	10
1958	7	6	13	1970	2	7	9
1959	21	12	33	1971	5	5	10
1960	13	11	24	1972	4	3	7
1961	28	29	57	1973	2	7	9
1962	74	76	150	1974	1	0	1
1963	18	21	39	1975	2	1	3
1964	9	12	21	1976 e oltre	17	27	44
TOTALE	368	344	712	TOTALE	50	69	119



Tav. 4 - Immigrati marchigiani per comune di nascita.

Comune di nascita	Aggregato 1		Aggregato 2		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
Arcevia (AN)	100	14,0	16	13,4	116	14,0
Castelleone di Suasa (AN)	12	1,7	5	4,2	17	2,0
Genga (AN)	30	4,2	6	5,0	36	4,3
Sassoferrato (AN)	376	52,8	60	50,4	436	52,5
Pergola (PS)	157	22,1	25	21,0	182	21,9
S. Lorenzo in Campo (PS)	11	1,5	4	3,4	15	1,8
Serra Sant'Abbondio (PS)	21	2,9	1	0,8	22	2,6
Comuni limitrofi	5	0,7	2	1,7	7	0,8
TOTALE	712	100,0	119	100,0	831	100,0

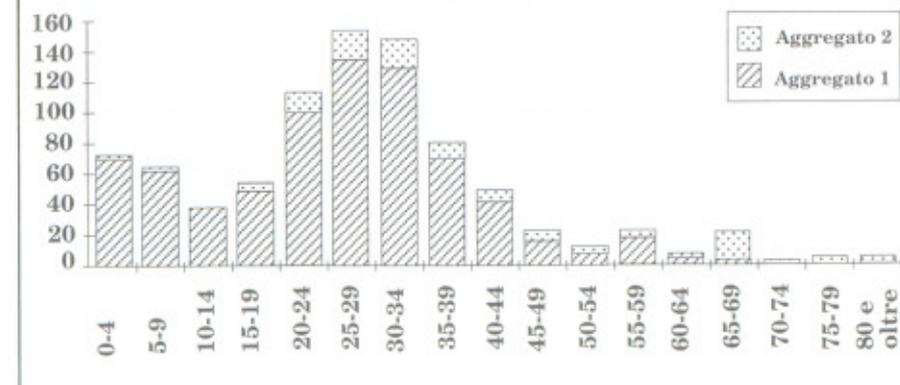
Immigrati marchigiani per comune di nascita



Tav. 5 - Immigrati marchigiani per classi di età al momento dell'immigrazione.

Classi di età	Aggregato 1		Aggregato 2		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
0-4	73	10,3	1	0,8	74	8,9
5-9	63	8,8	1	0,8	64	7,7
10-14	36	5,1	0	0,0	36	4,3
15-19	47	6,6	4	4,2	52	6,3
20-24	94	13,2	18	15,1	112	13,5
25-29	133	18,7	17	14,3	150	18,1
30-34	129	18,1	19	16,0	148	17,8
35-39	68	9,6	9	7,6	77	9,3
40-44	35	4,9	7	5,9	42	5,1
45-49	12	1,7	8	6,7	20	2,4
50-54	5	0,7	4	3,4	9	1,1
55-59	12	1,7	5	4,2	17	2,0
60-64	2	0,3	3	2,5	5	0,6
65-69	3	0,4	10	8,4	13	1,6
70-74	0	0,0	3	2,5	3	0,4
75-79	0	0,0	5	4,2	5	0,6
80 e oltre	0	0,0	4	3,4	4	0,5
TOTALE	712	100,0	119	100,0	831	100,0

Immigrati marchigiani per età al momento dell'immigrazione



Tav. 6 - Immigrati marchigiani per regioni di provenienza.

Regione di provenienza	Aggregato 1		Aggregato 2		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
Piemonte	3	0,4	2	1,7	5	0,6
Liguria	0	0,0	3	2,5	3	0,4
Lombardia	1	0,1	4	4,2	6	0,7
Trentino Alto Adige	17	2,4	4	3,4	21	2,5
Veneto	3	0,4	17	14,3	20	2,4
Emilia Romagna	9	1,3	7	5,9	16	1,9
Marche	612	86,0	58	48,7	670	80,6
Toscana	39	5,5	3	2,5	42	5,1
Umbria	1	0,1	0	0,0	1	0,1
Lazio	12	1,7	6	5,0	18	2,2
Puglia	0	0,0	3	2,5	3	0,4
Basilicata	0	0,0	1	0,8	1	0,1
Calabria	1	0,1	0	0,0	1	0,1
Sicilia	11	1,5	6	5,0	17	2,0
Sardegna	0	0,0	1	0,8	1	0,1
Estero	3	0,4	3	2,5	6	0,7
TOTALE	712	100,0	119	100,0	831	100,0

Tav. 7 - Contingente attuale degli immigrati marchigiani per stato civile

Stato civile	Aggregato 1			Aggregato 2			TOTALE		
	N.	F	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT
Celibi/nubili	21	10	31	4	7	11	25	17	42
Coniugati/e	250	223	473	31	34	65	281	257	538
Divorziati/e	2	1	3	0	0	0	2	1	3
Vedovi/e	10	56	66	0	11	11	10	67	77
TOTALE	283	290	573	35	52	87	318	342	660

Tav. 8 - Contingente attuale degli immigrati marchigiani per classi di età

Classi di età	Aggregato 1		Aggregato 2		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
25-29	0	0,0	2	2,3	2	0,3
30-34	19	3,3	4	4,6	23	3,5
35-39	24	4,2	5	5,7	29	4,4
40-44	64	11,2	18	20,7	82	12,4
45-49	36	6,3	14	16,1	50	7,6
50-54	62	10,8	12	13,8	74	11,2
55-59	103	18,0	12	13,8	115	17,4
60-64	105	18,3	5	5,7	110	16,7
65-69	73	12,7	3	3,4	76	11,5
70-74	47	8,2	2	2,3	49	7,4
75-79	23	4,0	4	4,6	27	4,1
80 e oltre	17	3,0	6	6,9	23	3,5
TOTALE	712	100,0	119	100,0	831	100,0

Tav. 9 - Figli di immigrati marchigiani: situazione al 1981 ed al 1992.

	M	F	TOT
Situazione al 1981	200	161	361
Emigrati e deceduti 1982-1992	32	27	59
SITUAZIONE 1992	168	134	302

Tav. 10 - Figli di immigrati marchigiani al 1992.

Stato civile	M	F	TOT
Celibi/nubili	134	94	228
Coniugati/e	34	39	73
Divorziati/e	0	1	1
TOTALE	168	134	302

Tav. 11 - Figli di immigrati marchigiani: classi di età al 1992.

<i>Classi di età</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>
0-4	10	3	13
5-9	7	7	14
10-14	7	12	19
15-19	38	17	55
20-24	26	28	54
25-29	35	31	66
30-34	27	20	47
35-39	17	16	33
40	1	0	1
TOTALE	168	134	302

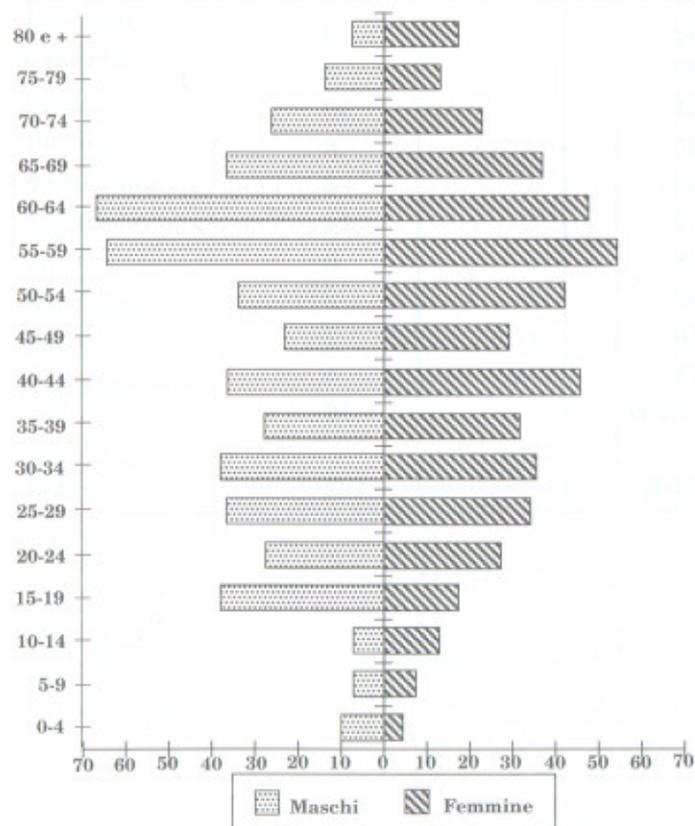
Tav. 12 - Contingente attuale degli immigrati marchigiani e dei loro figli per classi di età

<i>Classi di età</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>
0-4	10	3	13
5-9	7	7	14
10-14	7	12	19
15-19	38	17	55
20-24	26	28	54
25-29	35	33	68
30-34	36	34	70
35-39	30	32	62
40-44	38	45	83
45-49	21	29	50
50-54	32	42	74
55-59	60	55	115
60-64	61	49	110
65-69	37	39	76
70-74	26	23	49
75-79	14	13	27
80 e oltre	8	15	23
TOTALE	486	476	962

Tav. 13 - Contingente attuale degli immigrati marchigiani e dei loro figli per stato civile.

<i>Stato civile</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>
Celibi/nubili	159	111	270
Coniugati/e	315	296	611
Divorziati/e	2	2	4
Vedovi/e	10	67	77
TOTALE	486	476	962

CONTINGENTE ATTUALE: Piramide delle età



Tav. 14 - Marchigiani dei 3 aggregati coniugati dopo l'immigrazione a Ferrara.

Anno di matrimonio	MARCHIGIANI CONIUGATI:	
	con marchigiani dei 3 aggregati	con altre persone
1956	2	1
1957	12	2
1958	2	1
1959	2	1
1960	12	5
1961	8	2
1962	8	3
1963	8	2
1964	10	3
1965	8	3
1966	6	7
1967	14	4
1968	6	1
1969	2	5
1970	2	8
1871	4	5
1972 e oltre	16	182
TOTALE	122	235

Tav. 15 - Coniugi non appartenenti ai 3 aggregati.

Regione di nascita	N.	%
Liguria	1	0,4
Lombardia	1	0,4
Trentino Alto Adige	1	0,4
Veneto	31	13,2
di cui: Rovigo	25	
Emilia Romagna	169	71,9
di cui: Ferrara	162	
Marche	4	1,7
Toscana	2	0,9
Umbria	1	0,4
Lazio	3	1,3
Puglia	2	0,9
Basilicata	1	0,4
Calabria	2	0,9
Sicilia	3	1,3
Sardegna	2	0,9
Estero	2	0,9
non indicata	10	4,3
TOTALE	235	100,0

N.B. - Un ex minatore di Cebernardi, Fedeli... di Sassoferreto, si trasferì con la Montecatini a Caltanissetta, lavorando nelle miniere di sali potassici. Ora è deceduto; il figlio è ingegnere, sposato con una siciliana, e risiede a Caltanissetta.
novembre 1996



Dal Cesano al Po

Fantasie ricordi pensieri per una saga migratoria

Giacomo Savioli

La *Pujota* fermava, a giorni alterni, cavalla e birroccio, carico - si fa per dire - di verdure e frutta in uno slargo sulla terra battuta dello stradone, allora senza nome ed ora, vestito d'asfalto, via Polesella, che iniziava dal maestoso giallo Casello sulla ferrovia Bologna-Venezia, il quale orgogliosamente esibiva, sui fronti sud e nord, la scritta, alla giusta altezza prospettica ed in neri caratteri giganti sopra una striscia bianca di fondo, "n. 50 PONTLAGOSCURO" a preannunciare la vicina omonima stazione, qualche centinaio di metri a tramontana, che invece era modesta, insignificante, bassa, seminascosta nella prospettiva dei binari dietro patiti alberi che definivano un orticello. Il contrasto, generalmente avvertito al punto che essa era da sempre chiamata la *staziùnzina*, era esaltato dal ciclòpe, poliocchiuto però, dell'affrontato zuccherificio sulla statale adriatica.

Infilato entro alte siepi laterali di campanule bianche e violacee, lo stradone, perpendicolare proprio alla strada statale su cui s'innestava attraverso un ponticello di bruni mattoni dalla bassa spalliera dirupata passante un fossato parallelo e compreso tra quella e la via ferrata, serviva, ed inibiva allo stesso tempo con un passaggio a livello dalle tipiche sbarre lamierate a striscie bianco-rosso manovrabile a manovella, il Casello da e per la carrozzabile, la quale lo rispettava al punto da riservargli una speciale fermata, nella linea 4, dell'autobus *musoduro* (Fiat 635) della S.T.U. in aggiunta all'altra del vicino *Boschino*; lo collegava poi ad una decadente Fattoria della tenuta dei conti Roi per proseguire poco ancora fino al limite di un campo presso il rustico *Cà Lunga* che traguardava un *Casino* di campagna.

Nei giorni deputati la bionda fruttivendola dall'età indefinibile, le cui lentiggini la mettevano quasi in sintonia con il martoriato manto della sua cavalla, esercitava lì, per pochissimi abitanti e poco capaci a spendere, il suo commercio ambulante, concedendo così poco meritato riposo all'animale, di cui maliziosamente si diceva che la sua più piccola ulcera fosse l'ano.

La scenetta, ricca di altre speciali animazioni, non è uno spezzone di film neorealista del dopoguerra (ma lo potrebbe essere), bensì quanto registrato, nelle pupille e nella memoria, da me bambino attorno al 1950, talvolta al seguito della propria madre per lo straordinario *shopping*; raramente però, quando il bilancio

familiare concedeva un po' di frutta che non fosse quella liberamente raccogliabile. Allora neppure la verdura veniva comprata, specie dai ferraresi fuori le mura; bastava quella, di stagione ovviamente, che si poteva far crescere nello spazio attorno a casa, *res nullius* utilizzabile anche ad orto.

La via Aminta ove abitavo, parallela e adiacente a nord dello stradone cui si accedeva traversando la corte della Fattoria, era infatti il decumano del nuovo Pontelagoscuro. Il vecchio più a nord sotto l'argine destro del Po era solo un topònimo; le sue case, le industrie, i ponti ed ogni altra cosa emergente erano stati rasi al suolo da sistematici bombardamenti del recente conflitto.

Il decumano aveva il suo cardo, la via Risorgimento, e due dei loro segmenti individuavano metà del quadrilatero del villaggio U.N.R.R.A., completamente definito e chiuso dalle vie Mulino del Po e Provvidenza (beneauguranti od irridenti?), edificato con gli aiuti internazionali per i senza tetto. Ma i Pontesani erano tutti senza tetto, sparsi ancora in vari luoghi di sfollamento, od altrove, e solo a qualche famiglia, come la mia, era stato possibile ritornare.

Il cardo però aveva già una sua parallela, il *Corso del Popolo*, eufemisticamente "urbanizzato" con cinque case popolari, popolarmente dette *le due orfanelle e le tre derelitte*. Così il Casello e la Fattoria, superstiti alla guerra assieme alla *Cà Lunga* ed al *Casino*, il villaggio U.N.R.R.A. e i cinque fabbricati popolari, appena costruiti, con le poche strade su cui insistevano erano un Paese, o meglio primo nucleo di quello previsto dal dibattuto Piano di Ricostruzione, con nome del "casato", ma senza i cromosomi, quelli fluviali del genitore.

Precedentemente alle visite alla fruttarola, la prima volta che avevo attraversato la corte della Fattoria, inconsciamente forse per cercare oltre il villaggio improbabili compagni di gioco, arrivato allo stradone provai un senso di smarrimento; davanti, verso la città anch'essa per me quasi ignota, stava un orizzonte omogeneo, tangente cielo e terra, quest'ultima spaccata dalla linea di un dissestato tratturo di campagna (la futura via Bentivoglio), ove, lo sperimentai poi, col buio scorrazzavano lepri. Lo stordimento d'infinito e la foschia padana non mi fecero avvertire le sagome di due case coloniche poco lontane, oltre l'alveo dello scolo *Canal*

Bianco anch'esso parimenti invisibile, le cui esistenze conobbi in incursioni successive.

Allora non potevo sapere che quel territorio aveva una sua storica dignità essendo stato il Barco del Duca, che alcuni secoli prima gli Estensi avevano reso lussureggiante di vegetazione, vivace di giochi d'acqua, puntato di Delizie, grazioso di peschiere e ricco di selvaggina di ogni varietà, delle quali sopravviveva solo la sparuta famiglia di lepri che presto sarebbe stata anch'essa estromessa.

Lo stradone era proprio il luogo deputato alle mie grandi emozioni! Un giorno, apparentemente uguale agli altri, in cui la fruttivendola prestava pazientemente il suo servizio alla "signora" Dalle Molle, affittuaria della Fattoria, che assaggiava più ciliege di quante ne comprasse e con portamento sostenuto indugiava, incurante di altri clienti in attesa, a parlare con l'inseparabile barboncino, mi allontanai un poco, ricordando le raccomandazioni materne di stare discosto dalla ruota del birroccio e dalla cavalla, la quale aveva però ben altre preoccupazioni che non scacciare bambini e constatai una grande novità.

Sul terreno, già disteso e monotono, erano state scavate trincee in ordinato geometrico disegno di immaginarie linee congiungenti lignei picchetti verticali.

Mi ricordai di un disegnetto didattico nel sussidiario e mi sembrò che nella notte, novelli Romolo e Remo, alcuni avessero solcato d'aratro - non c'era traccia di macchine da cantiere - nella intenzione *de urbe condenda*. Non tardarono molto le impalcature, i rumorosi camions *Tre assi* e *Dodge* che portavano i primari materiali da costruzione, poi arrivarono gli operai e tutto si animò di nuovi rumori e di piccoli avvenimenti, che però sembravano epici.

Forse furono tali perché diedero avvio ad un irripetibile e progressivo processo di sviluppo urbanistico. I muri si alzarono, i tetti vi si appoggiarono ed in poco tempo sul quasi-vuoto agricolo stavano posate casette di buona fattura, di uno stile inusuale, ma sobrio e moderno, armonico nel paesaggio e nell'accostamento alle preesistenze, pur essendo state progettate altrove, a Milano, da architetti e ingegneri della Montecatini (Colpi, Kucic, Sgrelli). Le basse casette, antesignane delle moderne villette a schiera, coi

cancelli di stecche di legno sulla strada, nell'insieme disegnavano a loro volta un villaggio, geometricamente razionale, allineato sui prolungamenti del cardo e del corso parallelo e magliato di proporzionate vie interne, la cui toponomastica opportunamente ricorderà i luoghi d'origine dei futuri abitanti.

Al villaggio U.N.R.R.A. si aggiunse una proiezione, non tanto dissimile da esso per la comune ispirazione mediata dalla nuova cultura edile americana, e l'insediamento preesistente ebbe una vera e propria addizione urbanistica, non invadente la diversità delle case popolari, fino al limite del canale di scolo.

Il toponimo ridiventava sempre più paese e all'immaginario collettivo non poteva non affiorare proprio l'accostamento all'America, alla colonizzazione, al Texas - così gli indigeni denominavano talvolta il nuovo agglomerato -, perché solo là (era inimmaginabile nella vecchia Europa ed in Italia) poteva verificarsi la necessità di fondare nuovi centri. Il nostro evento scaturì dall'incontro e dal combinarsi di alcune circostanze: quella locale attinente la vischiosità storica che attraverso la ricostruzione voleva far rivivere un paese totalmente distrutto dall'apocalissi bellica; quella generale di avvio di uno sviluppo economico, divenuto *boom*, con epocali trasformazioni travolgenti un plurisecolare sistema; la riconversione della nostra zona industriale, già sussidiaria alla guerra, entro cui lo stabilimento Montecatini, già Gomma Sintetica, privilegiò la produzione chimica in seguito al ridimensionamento dell'attività estrattiva, in crisi, dello zolfo, già esercitata dalla società in un comprensorio tra Romagna e Marche (Bellisio, Cabernardi, Percozzone, Pergola, Perticara).

Il nuovo villaggio aziendale fu destinato proprio ad accogliere minatori e lavoratori impegnati in quegli impianti e, col popolamento, il Texas divenne "villaggio dei marchigiani", restringendo per sineddoche l'area geografica di provenienza.

Arrivarono così nuovi compagni di scuola dalla diversa parlata e cadenza e nel registro cognomi poco familiari, i Beciani, Furicchia, Peteri, ecc. frammisti ai Benini, Forlani, Pocaterra, ecc. La commistione gradualmente, attraverso reciproca, discreta e dissimulata osservazione, continuò nel gioco, il cui campo d'azione si era spostato ben oltre lo stradone, non più confine ma cerniera, rincorrendo, nei pressi di residue piantagioni di canapa spesso

ospitale rifugio dopo la pesca abusiva nei maceri di Testoni, *vullàndre* e palloni; il superstite antagonismo, ora sportivo si esprimeva in quotidiane gare ciclistiche. Io, allora gracile, potevo vincere alla distanza con la tenacia e la volontà, ma quel Peteri era inesorabile e, fisicamente più robusto, mi "soffiava" le brevi corse e le volate! Inevitabilmente la frequentazione, giorno per giorno nelle comuni occupazioni, trasformò, come in ogni consorzio umano accade, antagonismi, diversità d'abitudini e comportamenti, in dialettica integrazione e rilevanti scambi culturali.

Per la verità gli adulti faticarono di più a raggiungere il risultato, ma fu questione di tempo, forse perché maggiormente ostacolati dalla innegabile esistenza di denigrazioni e falsi timori.

La *Pujota* tuttavia non sviluppò di molto i suoi commerci, dato che anche i nuovi arrivati non avevano spiccata propensione a spendere, per qualsiasi bene di consumo. Erano parsimoniosi sì di natura, volenterosi nel prepararsi i loro orticelli, ma essenzialmente ed atavicamente essi erano dediti ed esperti nella raccolta delle piante spontanee ed officinali. Il fossone a lato della ferrovia veniva sistematicamente battuto per raccogliere, non solo radichetti primaverili come prima accadeva, ma i gustosi turioni dell'asparago selvatico (*acutifolius*), tante diverse e misconosciute verdure e, all'occorrenza, freschi prataioli od altri funghi; una mordace *vox-populi* attribuiva loro l'asportazione di foglie nelle piantagioni di barbabietole da zucchero con relative rimostranze degli interessati agricoltori.

La presenza dei marchigiani consigliò all'intraprendente fornaio Bergonzoni una speciale produzione di pane secondo le loro usanze. Non fu resistenza all'integrazione, poiché nulla è più atavico e insostituibile del pane nella cultura umana, ma fondamentalmente perché nel caso sono i ferraresi ad essere "diversi", da tutti e per loro fortuna in un'accezione positiva.

Si sa che le conquiste più solide non si improvvisano e la comunità dei marchigiani affidò proprio la sua accettazione allo zelo nel lavoro affrontato con serietà, pazienza ed umiltà, dati congeniali ai minatori, poi con sorprendente intraprendenza in ogni impresa economica, da gestire con determinazione senza mai abbandoni che invece i ferraresi talvolta si concedono. Dismesso il lavoro di miniera che di necessità faceva incurvire la schiena,

venne meno anche una apparente goffa insicurezza che nascondeva, al contrario, capacità di fiero e distinto portamento, che nelle donne si estrinsecava in disinvolture, socialità ed anche ostentazione di eleganza. Restò loro sempre un valore, irrinunciabile, una sorta di spirito di comunità, di dignità da affermare specie in occasione di matrimoni ed altre cerimonie di rilievo esterno.

Intanto noi bambini crescevamo e l'età delle simpatie, dei corteggiamenti e degli amori non teneva conto di distinzioni geografiche, così come non teneva conto, se non negli aspetti positivi, l'esemplare opera pastorale di monsignor Giovanni Cavallini; così, nelle peculiarità, si favoriva l'integrazione ed accadeva nei circoli ricreativi, nei bar, nella Società Polisportiva e negli avvenimenti coinvolgenti, quale era il mitico "Gran Premio Primavera" di ciclismo che si organizzava il primo di maggio.

I due villaggi intanto si saldavano sempre più con costruzioni sull'ex stradone e sulla via Aminta: abitazioni e negozi, il chiosco del barbiere Terzo, l'officina del "carradore" trasformata in carpenteria. Il paese acquisiva respiro con lo spostamento ad est della linea ferroviaria che ebbe una nuova proporzionata stazione, mentre a nord decollava una intensa attività d'espansione edilizia, pubblica e privata, con Piazza, Chiesa ed Asilo, entro un reticolato di nuove strade, necessarie a case già costruite e polarizzatrici di altre costruende nell'ambito di una febbrile attività che sembrava inarrestabile e destinata a raggiungere l'isolato ove stava il vecchio paese. Era l'epoca del cosiddetto *boom* economico che consentì per anni ancora il funzionamento di zuccherifici, distillerie e molini in quel luogo. Pontelagoscuro, intesa come Delegazione comunale, aveva, prima del distacco amministrativo di parte del Barco, oltre 12.000 abitanti, attirati anche dal Polesine e da altre aree, bilanciando la presenza dei marchigiani in un paese-proiezione della città ormai multi-etnico, ma con pochissimi degli originari Pontesani.

La *Pujota* cessò il suo commercio ambulante, concesse il giusto riposo alla cavalla - o forse la fece macellare - e poco lontano dal consueto luogo di sosta allestì un moderno e stabile negozio.

Altre generazioni di bambini iniziavano i loro giochi tra i nuovi cantieri.

Il bambino di allora, non più bambino, caricato di tanti altri

anni, oltre quaranta, ha metabolizzato il ricordo della consistente immigrazione marchigiana a Ferrara che, nello stesso tempo è fresco delle emozioni del vissuto. Esso però, innestato in un impegno di vita immerso nella storia, nello studio e nella ricerca, a distanza di tempo ha prodotto altre attenzioni verso singole e qualificate "immigrazioni", lontane nei secoli, di marchigiani verso Ferrara i quali, come quelli del nostro secolo, hanno portato e raccolto qui valori ed esperienze in un biunivoco scambio. Ne cito alcuni.

Maestro Febo di Nicolò da Pergola fu attirato dalla nostra importante Università ove concluse i suoi studi addottorandosi in Arti e Medicina il 16 dicembre 1402.

Più famoso è però un altro Pergolese, anch'esso addottoratosi a Ferrara in *utroque iure*, **Girolamo Graziani**, che affinò la sua "ferraresità" al servizio della casa d'Este come diplomatico della corte modenese fino alla morte (1675). Fu "esimio prosatore e forbito poeta, ricco di grazia e di amenità e appartenne a molte Accademie italiane e straniere" (Sandro Sebastianelli) ed epigono della tradizione letteraria di Boiardo, Ariosto e Tasso per essere autore del *Conquisto di Granata*, ultimo poema cavalleresco italiano, oltre che di liriche delicate, amoroze e celebranti le acque del Cesano, come l'Ariosto celebrò quelle del Po.

Senza presenza fisica Ferrara però conobbe simbolicamente tramite il famoso libro la *Cicceide Legitima* circolante nei tribunali rotali sul finire del Seicento e sedimentato nella nostra biblioteca, i prelati **Giovan Francesco Lazzarelli** e **Buonaventura Arrighini**, colleghi antagonisti alla Rota di Macerata. Il primo, l'autore, dedicò al secondo, per denigrarlo, oltre 400 sonetti, o meglio "testicolate" e "sghignazzate", licenziosi ma letterariamente raffinati.

Ancora un letterato arcadico-accademico, di Pergola, **Giovan Maria Ercolani**, all'inizio del Settecento, comunica a distanza con la sua "sagra boschereccia", ammiccante alla tassiana *Aminata*, *La Sulamitide*.

Dopo i letterati arrivano i politici.

Da Pesaro a governare Ferrara tra il 1734 e il 1740, il Legato **Agapito Mosca** e da Macerata il suo Vice **Simone Bonacorsi**, capaci di far cessare i trafugamenti e la carestia di grano.

Già Vicario Generale di Pesaro, tra il 1761 e il 1770, Ferrara ha uno straordinario Funzionario di Legazione, **Giambattista Passeri**, eminente studioso di archeologia, specialmente etrusca.

E si potrebbe continuare.

Sapendo che i marchigiani hanno individuato sotto il loro Monte Catria piccole sedimentazioni aurifere che non hanno potuto economicamente sfruttare, noi ci poniamo la retorica domanda se i loro conterranei che ieri e oggi sono emigrati a Ferrara abbiano trovato, non quello "del Reno", ma "l'oro del Po". Forse sì, ma non minerale, e comunque hanno anche dato molto in cambio per ottenere quell'integrazione ormai matura e stabile.

Si ringrazia Sandro Sebastianelli di Pergola per le tante e preziose informazioni fornite.

Perché il filo non si spezzi.

Storie di donne

Delfina Tromboni

“Caro direttore, da circa un mese, come è noto, i minatori di Cabernardi stanno conducendo una delle più drammatiche lotte sindacali del movimento operaio. Uomini che vivono a mille metri nelle viscere della terra; donne che, distese sulle strade, impediscono agli autocarri di portar via lo zolfo; viveri e aiuti di ogni genere che pervengono da ogni dove, frutto della solidarietà umana; celerini e carabinieri che puntano le loro armi contro coloro che presidiano la miniera; e infiniti altri episodi commoventi. Ebbene, tutto questo non potrebbe dar motivo alla realizzazione di un film veramente grande e di grande interesse? E “Vie Nuove” non potrebbe prenderne l’iniziativa?”⁽¹⁾.

Quando Arnaldo Giacchini, Sindaco di Arcevia, con poche, intense righe rivendica per gli uomini e le donne che fin lì hanno vissuto delle miniere di zolfo che la Montecatini è intenzionata a chiudere (e chiuderà) la dignità di protagonisti di un’epopea degna di passare alla storia anche attraverso uno strumento - il cinema - molto usato per le battaglie sociali e civili in anni di neorealismo⁽²⁾, il primo atto di una davvero drammatica vicenda di forzato sradicamento sta ormai volgendo al termine.

Per quegli anni, in Italia, varrebbe la pena forse parlare di *ordinario* sradicamento: sono, infatti, gli anni in cui a migliaia gli italiani e le italiane vivono l’esperienza dell’emigrazione, in grande misura verso l’estero, in non minore misura all’interno dello stesso territorio nazionale⁽³⁾. Migliaia di persone accomunate dalla necessità di cercare altrove - e in ogni caso lontano dai luoghi fin lì usuali e noti della vita, del lavoro, delle amicizie, degli affetti - un futuro per sè e per le proprie famiglie.

Ma l’emigrazione degli uomini e delle donne dei comuni che gravitano attorno alla miniera di Cabernardi ha un segno ancora diverso da ciò che siamo abituati a pensare come un (pur drammatico) “viaggio della speranza”: è l’emigrazione di uomini e donne che non hanno potuto esercitare per nulla quella possibilità di scelta che fonderebbe in senso libero il progetto che ciascuno/a può pensare per sè⁽⁴⁾. Quanti furono licenziati in tronco per aver capeggiato o anche solo partecipato all’occupazione - (una

testimone racconta come il fratello fosse rimasto insieme al turno di lavoratori occupanti per poche ore, "sto ragazzo è stato lì fino alle dieci, dopo, l'occupazione è stata un mese ...", "in buona fede, 'sto ragazzo, ch'era un ragazzo ancora [...] è rimasto lì l'amico suo che era con lui [...] e mio fratello s'è lasciato convincere", e come sia stato ugualmente licenziato: "è stato il primo delle cartoline alla Pantana, è stata la prima persona che ha preso la cartolina del licenziamento", nonostante il padre fosse morto sul lavoro, in miniera⁽⁵⁾ -, così come quanti si trovarono di fronte l'unica alternativa di seguire il lavoro laddove si spostava - nel nostro caso a Ferrara, nel nuovo stabilimento Montecatini - non poterono nemmeno porsi il problema se valesse o no la pena di correre il rischio. Dovettero partire, e basta. Non furono i soli, nell'Italia di allora: le miniere chiusero, nel giro di pochi anni, ovunque, in Sardegna come in Romagna, in Sicilia come nelle Marche⁽⁶⁾. Il faticoso processo di riconversione dell'economia italiana del dopoguerra chiedeva prezzi alti, e la necessità dura e cruda della sopravvivenza faceva aggio, sul desiderio dei singoli e delle singole così come sul senso di identità delle comunità.

Forzato ed ordinario nello stesso tempo è dunque l'esodo degli uomini e delle donne che nell'inverno tra il 1952 ed il 1953 cominciarono ad arrivare a Ferrara.

UN "PREMUROSO E FATICOLO CAMMINARE": LE DONNE DEI "SEPOLTI VIVI"

Se un film si fosse riusciti a realizzarlo, in quei primi anni '50, non avrebbe potuto non mettere al centro del suo discorso non soltanto quelli che molta stampa definì con efficacissima metafora i "sepolti vivi"⁽⁷⁾, ma anche le loro donne, "vere protagoniste - scrisse un popolare settimanale femminile in una sorta di consuntivo degli avvenimenti più significativi del 1952⁽⁸⁾ - delle pagine di cronaca più umana e più drammatica". Donne "coraggiose, forti", capaci cioè, proprio in ragione della loro forza - che suggeriva una dimensione estranea alla condizione di "vittime" evocata da termini come "sepolti vivi" e "dramma" - di catalizzare "simpatia e solidarietà".

Anche a loro doveva pensare il regista Giuseppe De Santis

quando sottolineò non solo "il grande significato sociale ed umano" degli eventi che avrebbe ben giustificato la realizzazione del film caldeggiato dal Sindaco di Arcevia, ma anche "le qualità drammatiche e spettacolari che la cronaca dell'episodio contiene già in sé, senza l'ausilio di aggiunte romanzesche"⁽⁹⁾. Realizzare il film parve subito un'impresa impossibile. "Il Sindaco Giacchini - scrive De Santis⁽¹⁰⁾ - non ignora certo le grandi difficoltà che i migliori registi del cinema italiano incontrano per realizzare film già molto lontani da quelle che sono le loro effettive concezioni del cinema, dell'arte e della loro funzione. In particolare, proprio in questi ultimi mesi la pressione degli organismi governativi si è fatta sentire, in forme sempre più aperte e gravi, per stroncare il libero sviluppo di un cinema legato ai sentimenti del popolo italiano. Immagina, quindi, che cosa succederebbe se un produttore qualsiasi - ammesso che si trovi - si presentasse agli organi di censura governativa cinematografica a proporre la realizzazione di un film sulla lotta dei minatori di Cabernardi! Gli si farebbero da tutte le parti pressioni e ricatti sul suo futuro lavoro; gli si negherebbe - attraverso il controllo che il governo ha sui complessi bancari - il credito cinematografico della Banca del lavoro [...]. Non vorrei dare l'impressione che io nutra della sfiducia verso un'iniziativa come quella suggerita dal Sindaco Giacchini. Le cose finora dette da me sugli ostacoli che si incontrano [...] vanno dette perchè ci si renda conto che fare un film sugli operai di Cabernardi - come sui contadini della Calabria⁽¹¹⁾ - equivale a condurre una lotta vera e propria in difesa della libertà, della democrazia, della costituzione repubblicana [...]".

Soltanto qualche anno dopo sarà possibile a Gillo Pontecorvo (grazie all'intervento in prima persona di un ex senatore comunista di Pergola, uscito dal PCI per i fatti d'Ungheria, che produsse il film per mantenere a suo modo un contatto con la politica, come testimonia il figlio^(11 bis)) realizzare *Pane e zolfo*, un cortometraggio che documenterà il processo di svuotamento di tutta la zona mineraria attorno a Cabernardi, paese in cui restano ormai solo persone anziane, pochissimi bambini, solitarie ragazze, costrette a ballare tra loro per mancanza di giovani, indotte a collocare quasi tra i sogni impossibili un futuro matrimonio.

La miniera è ferma, i giovani, uomini e donne, sono altrove.

Nel Lazio, terra di tradizionale attrazione per l'emigrazione marchigiana ⁽¹²⁾, in Toscana, in Belgio, a Ferrara.

Le donne dei "sepolti vivi" hanno perso, infine, la loro battaglia.

"Ho parlato con molte delle donne dei minatori di Cabernardi - scrive Giuliana dal Pozzo, inviata speciale di "Noi Donne", settimanale dell'UDI, riportando le parole dell'on. Ada Natali ⁽¹³⁾ - stanche, bruciate dal sole, giungono reggendo la sporta piena di biancheria e di viveri, consegnano lettere per i loro cari "sepolti vivi", chiedono e danno notizie. Sono forti, calme, decise a resistere fino alla vittoria [...]".

Fin dall'inizio un gesto semplice come pensare al sostentamento degli uomini rinchiusi nelle viscere della terra fu ostacolato dalla Società Montecatini, sostenuta dalla tacita approvazione dell'autorità prefettizia e delle forze dell'ordine, subito inviate a presidiare la miniera:

"La direzione della Società Montecatini - scrive il Prefetto Donadu al Ministero dell'Interno ⁽¹⁴⁾ - che in un primo tempo aveva disposto perchè agli operai arbitrari occupatori della miniera fosse impedito ogni contatto con l'esterno, compresa la provvista di indumenti e di generi alimentari per la quale apposita commissione aveva avanzata richiesta, nella mattina del 29 corrente alle ore 11,30 circa ha autorizzato la somministrazione di viveri ai minatori in sosta all'interno della miniera e nelle adiacenze della uscita della galleria".

Il contenzioso sul cibo, però, dovette durare a lungo se ancora alla fine di giugno ⁽¹⁵⁾ dopo più di un mese di occupazione, il Direttore della Miniera di Cabernardi assicura all'Ingegnere capo del Corpo delle Miniere con sede a Bologna che "è stato [...] regolato, d'accordo con l'Arma, l'orario di introduzione dei viveri in sotterraneo (ore 7 - ore 12). I viveri saranno trasportati su un unico automezzo fino a bocca di pozzo e trasportati sulla gabbia a cura degli autisti stessi; tale personale ed i viveri saranno controllati all'ingresso dei piazzali stessi".

Cosa si intendesse per "controllo" lo racconta, da par suo, Gianni Rodari, inviato di "Vie Nuove" ⁽¹⁶⁾:

"La polizia, che occupa in forza i cancelli esterni e le imboccature dei pozzi, ispeziona accuratamente i fagottelli, i pentolini schiacciati avvolti nei fazzolettoni azzurri - [quelli usati dalle donne del luogo per la spesa ⁽¹⁷⁾] - , fruga tra gli spaghetti freddi, in cerca di sigarette, legge i biglietti che le famiglie mandano ai congiunti, per cercarvi messaggi segreti. Un celerino si insospettisce di un uovo. "Che cosa c'è, dentro qui?". "Spero che ci sia un rosso" - risponde la donna, seria, seria".

E di nuovo Giuliana dal Pozzo ⁽¹⁸⁾:

"Un foglietto di carta da quaderni unto e sgualcito sale ogni giorno, su, su, fra un tegamino vuoto ed una scodella di ferro, dentro un fazzolettone dalle cocche annodate, insieme ad altri foglietti, dentro altri fazzolettoni. Sale su, su, nel buio, per circa 600 metri, all'interno del montacarichi, da una galleria della miniera di Cabernardi fino a raggiungere l'orlo del pozzo. Una giovane donna l'attende e lo legge con impazienza [...] piega il foglietto con cura e se lo infila in petto. Così li conserva tutti [...]. Sono trenta giorni che lei fa la strada Pergola - Cabernardi, ventiquattro chilometri in tutto, due volte al giorno, per portargli da mangiare, per ricevere il suo foglietto, per mandargliene giù un altro".

Anche comunicare con i propri cari, costretti in una situazione di isolamento, fargli arrivare insieme al cibo affetto, sostegno, o anche soltanto notizie del mondo "di fuori", è un gesto semplice, che pare però non appartenere alla sfera di ciò che è ritenuto "legittimo" da chi bolla gli occupanti come "operai arbitrari occupatori". Come se la miniera, ed il lavoro, non fossero cosa loro. Come se il delitto di "lesa proprietà" li avesse privati dello statuto di esseri umani:

"Ho assistito poco fa - chi scrive è, questa volta, Pietro Ingraio, all'epoca Deputato ⁽¹⁹⁾ - ad una scena vergognosa ed umiliante. E' il 36° giorno che i "sepolti vivi" di Cabernardi sono asserragliati nella miniera. Dinanzi a questa meravigliosa resistenza la Montecatini si è gettata all'infamia ed alle provocazioni

[...]. Con una perfidia che sbalordisce prima di indignare [...] sono stati sequestrati i biglietti che le madri, le spose, le sorelle, mandano ai duecento asserragliati.

‘Carissimo, stiamo bene, non ti preoccupare per noi, pensa solo a riguardarti la salute’ dicevano questi bigliettini; oppure: ‘Facci sapere se hai bisogno di maglie e camicie’; oppure: ‘Il bambino domanda quando tu torni’.

Agli assassini chiusi nelle galere si consente di ricevere questo conforto umano, ai ribelli della Montecatini nemmeno questo deve essere permesso. Le forze dello Stato, i rappresentanti della Repubblica sottoscrivono a questa ignominia, se ne fanno impassibili e diligenti strumenti [...]. Il recinto della miniera è piantonato da pattuglie di carabinieri e celerini. I cancelli sono sprangati.

Ho dovuto mostrare il tesserino di deputato per avere il permesso di sostare all'esterno. Alle madri e alle spose questo non è consentito. Debbono stare a dovuta distanza. Sono vietati gli assembramenti delle madri e delle spose, partite alle due di notte a piedi da Pergola, Arcevia, S. Ginesio, Montefortino, Pantana, Sassoferrato, per il loro viaggio di ogni giorno. O rimaste a dormire in un casolare, in una capanna, su un po' di paglia, per non allontanarsi dai loro cari”.

Tra le donne che tutti i giorni fanno la spola tra le loro case e la miniera in cui gli uomini sono asserragliati, c'è Flora Mencarelli, giovane, due bambini ancora piccoli. “Ma la vita di Flora come quella di tutte le donne dei paesi e delle borgate intorno alla zona delle miniere, fin dove arriva il fumo e il puzzo dei “calcheroni” non è soltanto, da un mese in qua, questo premuroso e faticoso camminare, questo sforzo continuo di non spezzare il filo della normale esistenza della famiglia [...]. Quel giorno - Flora racconta - che si presentarono due camion della Montecatini per caricare lo zolfo estratto dai minatori, andammo in delegazione dal direttore a spiegare che non avremmo permesso che partissero; il direttore si arrabiò e disse che se succedeva qualcosa la colpa era nostra: andammo a parlare con gli autisti e li avvertimmo che ci saremmo sdraiate per terra e ci saremmo fatte ammazzare piuttosto che farli passare. State tranquille, donne, - ci rispo-

sero loro - siamo operai anche noi e non andremo mai contro le mogli di operai. Arrivò in quel momento il maresciallo dei carabinieri e si mise a gridare che caricassero subito, la responsabilità se la prendeva lui, ma gli autisti se ne andarono via e non sono più ritornati” (20).

“Una dimostrazione di forza” definisce Pietro Ingrao (21) il reiterato tentativo della Montecatini di far “uscire dalla miniera un camion carico di zolfo. Lo zolfo estratto dalla terra dalla fatica dei minatori”. A fronte di questo sfrontato tentativo “le madri e le spose dei ‘sepolti vivi’ dalla cima del paese si sono precipitate sulla stradale. Si sono gettate per terra, hanno fatto barriera coi loro corpi dinnanzi al camion. Hanno protestato ed hanno pianto”. Ed ecco quello che l'allora giovane deputato non esita a definire “l'episodio indegno”: “Allora la polizia si è gettata su di loro, le ha trascinate per terra [...]. Il camion è passato; e le donne dai bordi della strada, piangenti, lacere, si sono levate a protestare. Alcune di loro avevano il braccio insanguinato dalle abrasioni, altre sono svenute, non si volevano staccare dalla strada. Discutevano con i poliziotti: “perchè vi fanno fare queste cose? Perchè non vengono loro, i signori della Montecatini?” [...]. Sul viso stesso dei celerini e dei carabinieri si leggeva l'umiliazione”.

E' la vita di una intera comunità ad essere sconvolta da ciò che la minaccia della perdita della principale fonte di lavoro della zona ha provocato. Le lettere di licenziamento inviate dalla Montecatini hanno scatenato lo scontro frontale, hanno gettato nell'incertezza centinaia di famiglie in un paese “dove tutto, case, botteghe, scuole, vita e salute degli abitanti appartiene alla Montecatini” (22). E la lacerazione passa all'interno della comunità, tra le donne, dolorosa per le une come per le altre. Una testimone (23), la cui madre gestiva un banco di gelati, racconta che durante l'occupazione “mamma faceva ancora i gelati, ha mandato giù una sorbettiera di gelato e dopo è stata rimproverata da qualcuno, e quando so' venuti fuori, il giorno dopo incontro uno per strada: “Ciao, Nando, come stai?”. E lui: ‘Oh! Finalmente una che te viene a salutare!’. Dopo, quando venivano quelli da Arcevia, io ne conoscevo qualcuno, me vergognavo, perchè le donne de Cabernardi laggiù non c'erano, perchè quelli di Cabernardi non sono andati per solidarietà, quell'altri hanno insistito di più, l'accordo

era stato fatto, tramato bene, po' dopo, quando è stato l'ultimo momento, quelli che c'erano so' rimasti lì, quelli che erano fuori ... se sono impegnati. [E allora] 'ste donne, 'ste mogli non ci han voluto più tanto bene, loro venivano a trovare i mariti e portavano da mangiare, mandavano giù la roba in miniera, però ce n'era poca ... Non potevo quindi schivarlo uno che ti dice: 'Oh! Finalmente una che ti saluta' ... Dopo, è stato licenziato, quelli che hanno occupato so' stati licenziati, molti so' andati a finire in Belgio. Quelli di fuori non erano manco conosciuti, c'erano le guardie investigative, noi del posto non si sapeva che carta giocare...".

Un'altra testimone⁽²⁴⁾ - gli uomini della famiglia minatori da generazioni - ricorda che tra le donne dei "sepolti vivi", "una delle più scalmanate" minacciò per i suoi fratelli il licenziamento se avessero vinto gli occupanti. La risposta: "Adesso il lavoro ce lo dà la Montecatini, quando comanderanno i comunisti, lo cercheremo dai comunisti", dice molto della drammaticità della posta in gioco e fa capire come Pietro Ingrao potesse chiedersi in "base a quale legge della Repubblica, a quale diritto umano" potesse "essere consentito di cacciare dal lavoro uomini che hanno consumato nelle viscere della terra [...] la loro vita e la loro salute"⁽²⁵⁾. Non era una domanda retorica: almeno un terzo dei minatori era affetto da malattie "di miniera". Il salario medio si aggirava attorno alle 45.000 lire mensili, più di quanti ne guadagnasse all'epoca un operaio Montecatini a Ferrara (nel 1953 il salario medio è calcolato attorno alle 30.000 lire⁽²⁶⁾), ma per un lavoro massacrante fatto di turni notturni, di incidenti frequenti, di conseguenze pesantissime per la salute delle persone, fino alla morte: "Noi abbiamo visto tante morti - racconta una testimone⁽²⁷⁾ - tante donne vestite di nero, passavano tutti davanti a casa nostra, tanto lutto ... c'era la cooperativa, io avrò avuto 16 - 17 anni, si sentiva, ci si accorgeva subito quando capitava l'infortunio in miniera, nel sottosuolo. Lei, mia sorella vedeva proprio la gente correre, vedeva i pozzi fermi, le ruote non giravano più ... "c'è il morto in miniera, è morto 'il Turco' - perchè si chiamava Turchi - è caduto!". Rimangono tanto, 'ste cose, fan star male da matti ... Tutte quelle bande musicali, a piedi, il cimitero lontano da Cabernardi ... Con Quinto dico: "Questa è la musica da morto che suonavate quando s'andava al funerale ...". Dopo, veniva il Prefetto, le Autorità ...".

"E' questo il lavoro che faresti te?" - ricorda d'aver chiesto al padre un testimone⁽²⁸⁾, sceso per una volta in miniera a portargli il cibo durante un turno di lavoro - "Io chiamavo: Babbo! e sentivo una vocina rispondere: vieni, vieni pure ... Quando sono arrivato giù l'ho trovato in mutande, nudo, perchè sopra pioveva, un caldo bestiale ...".

E' la penna di uno scrittore, Gianni Rodari⁽²⁹⁾, a restituirci un altro spaccato di vita di miniera, a Cabernardi. Lo fa descrivendo il viaggio a vuoto di uno degli occupanti, Ernesto Donini, attraverso le cosiddette "scalette", per tentare di vedere per un attimo la moglie Maria, come tutti i giorni venuta di lontano, da Pergola, per fargli avere, insieme a sostegno ed affetto, l'indispensabile per sopravvivere a centinaia di metri sottoterra. Le "scalette" avrebbero avuto la funzione - alquanto aleatoria, come si vedrà - di uscita di sicurezza, ed erano chiamate così "perchè di lì si scende o si sale dal tredicesimo livello appunto lungo un percorso a scale, scavato nella viva roccia. Ma salire di laggiù è una fatica improba, e pochissimi possono affrontarla. Qualcuno impiega tre ore a salire e tre per ridiscendere. Sei ore di cammino per intravedere di lontano, oltre i cancelli, il volto di un familiare tra le facce ostili dei celerini e quelle imbarazzate dei carabinieri. I più giovani vanno e vengono in cinque ore. Cinque ore di strada per nulla fece Ernesto Donini, un giovane minatore di Pergola, domenica, ventidue giugno. Voleva rivedere la moglie dopo ventiquattro giorni, almeno per un istante. Maria non c'era. Ernesto gridò a qualcuno che l'andasse a chiamare, forse stava attorno alla miniera. Ma alla fine dovette rassegnarsi a ridiscendere. Trovò la cena che lo aspettava, e con la cena un biglietto di Maria [...] nel biglietto stavolta Maria diceva: "Vieni alle quattro alle scalette, voglio vederti". Anche Maria era stata più volte alle "scalette" [...]. "Avevo un po' di nostalgia" - racconta ridendo. E' una giovane sposa bruna e forte. Ha due orecchini ad anello di oro antico, che le danno un aspetto quasi zingaresco. Mi sono fatto descrivere il percorso delle "scalette", posso immaginare il viaggio di Ernesto passo per passo. Posso vederlo, alle tredici del lunedì, che guarda l'orologio per la centesima volta e si mette in cammino.

Percorse un tratto della galleria del "tredicesimo" e si trovò all'imboccatura delle "scalette". La lampada di sicurezza illumi-

nava debolmente lo stretto, ripido tunnel, fortemente inclinato, i gradini tagliati irregolarmente nella roccia, il groviglio di travi delle armature. [...] Le scale portano dal "tredicesimo" al "settimo" livello con un solo strappo lunghissimo, estenuante. [...] Prima di uscire, dopo un'altra mezz'ora di ascensione, nella galleria del "settimo" Ernesto si fermò, come fanno sempre i minatori, per non farsi sorprendere, sudato e accaldato, dal soffio fresco della galleria [...]. Il tetto percorso seguiva ora la galleria per circa duecentoventicinque metri: bisognava camminare con la schiena piegata, per non battere la testa nell'armatura, non più alta di un metro e mezzo. Dal quinto al secondo livello [...] i gradini sono molto irregolari, lontani, qualche volta appena accennati, o sostituiti da una trave che trattiene il terriccio. Quando si arriva al terzo livello la schiena è schiantata, i polpacci rigidi, il battito del cuore è diventato un rombo. La fatica mozza il respiro. Ma resta ancora da compiere l'ultima scensione, la più dura e pericolosa [...]. Con tratti a cinquanta gradi, dove ci si arrampica aggrappati alle funi. Nell'ultimo tratto appare in alto un piccolo disco nebbioso: è la luce. [...] Questa "uscita di sicurezza" assomiglia da vicino alla tormentosa invenzione di uno scrittore fantastico".

Nessun incontro, per Ernesto e Maria. I "celerini" le impediscono di avvicinarsi. Moglie e marito si lanciano uno sguardo di lontano.

Le maglie della pressione esercitata sugli occupanti e sui loro famigliari si stringono sempre più. In un rapporto impudicamente intitolato *Osservanza disposizioni di legge per la prevenzione infortuni* ⁽³⁰⁾ il direttore della miniera di Cabernardi scrive all'Ingegnere Capo del Corpo Miniere con sede in Bologna :

" per accordi intervenuti con l'Autorità di P.S. nessun altro personale all'infuori di quello autorizzato da questa Direzione potrà scendere nel sotterraneo ed anche entrare nel perimetro esterno (Cabernardi) o nelle adiacenze esterne alla Miniera di Percozzone.

Questa notte le forze di P.S. infatti hanno sgombrato dagli occupanti completamente i piazzali esterni delle due miniere che sono ora presidiate dall'arma a mezzo di varie pattuglie e posti di blocco fissi".

Trattate le donne e le popolazioni solidali come elementi pericolosi per l'incolumità pubblica, di lì a qualche giorno i "sepolti vivi" dovranno abbandonare le viscere della terra dove hanno vissuto per più di quaranta giorni.

Una così lunga azione di resistenza non sarebbe stata possibile se "i ribelli della Montecatini" non avessero potuto contare sull'azione solidale di tanti, associazioni e singoli, fin da quando la CGIL redasse uno dei primi appelli che invitava cittadini e lavoratori ad inviare "in tutte le forme possibili" un segno di "concreta solidarietà" ⁽³¹⁾, ma anche e forse soprattutto se non avesse potuto contare sulla costante presenza ed azione delle donne che si organizzarono anche in un comitato, le "Amiche della miniera". "Lo dicono tutti, al Sindacato Minatori, per le strade, davanti ai pozzi" - scrive l'inviata di "Noi Donne" ⁽³²⁾ - "La lotta è stata ed è possibile perchè le donne ci hanno aiutato".

Nel paese "dove tutto [...] appartiene alla Montecatini i carabinieri e i celerini passeggiano rigidi, con passi cadenzati ed i fucili a tracolla. Ma di fronte a queste donne quante volte ormai non hanno dovuto abbassare la testa, non si sono sentiti confusi, nonostante la divisa desse un'autorità e una protezione ai loro atti. E' stato tutte le volte che una giovane donna, o una mamma dai capelli bianchi ha chiesto loro con ferma e triste voce: "Ma non avete anche voi una mamma, una moglie a casa vostra?" [...]. Ecco, la Montecatini sente agitarsi sotto i suoi piedi di gigante di carta il piedistallo umano sul quale si era appoggiata [...] vede che il parroco di Pantana solidarizza con le famiglie della sua parrocchia e scrive agli eroici "sepolti vivi": "Siate forti, andate avanti, io vedo il tremendo sacrificio vostro e dei vostri cari e a questi ultimi starò vicino" [...]. Vede [...] ed ha paura: sparge e fa circolare voci di allarme, per impressionare, per dividere i minatori. Sono le donne che fanno opera chiarificatrice, che mandano parole incoraggianti, che fanno ringoiare le calunnie: sono proprio quelle stesse donne che fanno la guardia alla miniera, che preparano il mangiare per i loro uomini all'interno della Casa del Popolo, che fanno i turni per dormire nei fossi perchè la miniera non venga mai abbandonata" ⁽³³⁾.

Preparare il cibo, assicurare sostegno, fare coraggio, fare da mediatrici fra quelli che sono sottoterra e quelli che sono fuori,

tenere i legami tra gli uomini e i loro figli: è un'antica sapienza femminile, che mette al centro la cura dei rapporti e la continuazione della vita anche nelle situazioni di più drammatica emergenza, quella che viene alla luce dalle cronache coeve come dai racconti delle testimoni di oggi. Ma c'è dell'altro: c'è anche un protagonismo diretto sulla scena pubblica, che sa utilizzare anche i luoghi e le modalità della politica "classica":

"Il fatto che Flora racconta più volentieri e con più calore - scrive "Noi Donne" interpretando il carattere dirompente del nuovo protagonismo sociale e politico delle donne - e dando voce alle loro istanze emancipatorie ⁽³⁴⁾ - è un altro. Erano le due del pomeriggio ed una macchina partiva da Pergola diretta a Pesaro. Alcuni carabinieri la fermarono. "Dove andate?" chiesero alle donne che c'erano dentro. "A Pesaro". "A che fare?". "Siamo libere cittadine, che v'importa?". "Non fate storie, vi facciamo scendere, dove andate?". "Vado a far visitare il bambino" rispose Flora. Invece non andarono dal medico. Aspettarono la sera a Pesaro. C'era seduta del Consiglio provinciale e si doveva parlare dei sepolti vivi di Cabernardi".

La cronaca dell'episodio dice - sapendola leggere - molte cose: la prima è che la situazione di emergenza creata dall'occupazione ha indotto un clima in cui libertà individuali e democratiche appaiono come sospese. Non a caso Flora risponde alla forza pubblica: "Siamo libere cittadine, che v'importa?", rivendicando a sé e alle donne che sono con lei non solo un diritto individuale alla mobilità sul territorio come alla privacy che pare messo in discussione, ma anche lo statuto di "cittadine" che le donne si sono viste riconoscere soltanto da pochi anni e che evidentemente resta una cosa da affermare nella realtà di tutti i giorni ⁽³⁵⁾. Alle forze dell'ordine dovette poi sembrare davvero strano che quattro donne da sole si spostassero in automobile al di fuori del normale tragitto Pergola - Cabernardi giustificato dalla necessità di portare cibo ed abiti di ricambio ai loro uomini: forse, in quegli anni, come molte raccontano, perfino "celerini e carabinieri" potevano comprendere il "premuroso e faticoso camminare" delle donne per assolvere ai compiti tradizionali di ruolo; più difficile accettare (e anche immaginare) che cura e affetto potessero trasformarsi in iniziativa politica, la politica essendo ancora un teatro quasi

esclusivamente maschile. E' per arginare i possibili ostacoli messi in campo dalla percezione che ciò che era in gioco non era soltanto la solidarietà con gli uomini impegnati in una lotta che sarebbe stata destinata a sancire la chiusura di una fase di storia del movimento operaio - come ben sottolinea Silvana Amato nella sua presentazione di un recente lavoro sul "mondo cancellato" dei minatori ⁽³⁶⁾ - ma anche un nuovo modo di stare delle donne sulla scena pubblica, che Flora ricorre ad un espediente che tante donne, prima di lei, hanno usato ⁽³⁷⁾: "Vado a far visitare il bambino". A chi non sa vedere le donne al di fuori del ruolo codificato dal sistema del rapporto tra i sessi vigente all'epoca, si oppone esattamente ciò che si aspetta chi ha una visione tradizionale del mondo: l'ostacolo è superato usando a proprio vantaggio i limiti dell' "avversario".

Ciò che l'impresa straordinaria degli uomini e delle donne delle miniere di zolfo di Cabernardi mette in gioco non è soltanto il mondo dei minatori, il rapporto tra lavoro e sfruttamento, l'idea di una società che sappia "assicurare la vita e il lavoro", come una consigliera della DC di Pesaro, la Prof. Guasco, dopo un sopralluogo in zona su invito delle donne dei "sepolti vivi", tentò di spiegare al ministro Campilli che rifiutava di trattare finché gli uomini non fossero usciti "fuori" ⁽³⁸⁾. In gioco c'è anche la donna nuova che si affaccia alla politica nei primi anni della Repubblica, una donna che non tutti sanno vedere, se ad esempio "Cronache del Lavoro", il periodico nazionale della CISL, ne riduce il ruolo nell'intera vicenda a quello della pura assistenza ("l'assistenza [...] è data dalle mogli e dai parenti") e la confina in una dimensione di meschina e patetica contabile ("le donne sanno che la busta del prossimo mese non ci sarà o sarà molto esigua perché non si è lavorato") che ben poco ha a che fare con il "premuroso e faticoso camminare" delle tante che vissero ogni minuto dei 40 giorni di occupazione anche in cerca di una libertà a cui molte davano il nome e per la quale usavano gli strumenti dell'emancipazione: donne "come Ada Conti - scrive Giuliana dal Pozzo ⁽³⁹⁾ - che fino a ieri si era occupata solo della sua casa e della sua bambina, e all'improvviso ha cominciato a parlare e trascina all'azione, va a Pesaro e ad Ancona a tenere assemblee femminili,

a chiedere la solidarietà di tutti, a spiegare perchè essa e le altre mogli dei minatori lottano accanto ai loro uomini”.

STORIE DI SRADICAMENTO

“Il trauma grosso è stato quando hanno cominciato a dire che questi giacimenti erano esauriti, lo zolfo era lontano, insomma non avevano più la convenienza a estrarlo [...]. Allora, dopo, accettare ‘sta cosa è stato tremendo ... perchè trovarsi senza lavoro è una cosa tremenda. Infatti, dopo, questo fatto si è ripercosso un po’ anche quando siamo venuti qua. Perchè, insomma, pensare di restare senza lavoro ... noi, era stata un’esperienza brutta, laggiù ... allora, sà, anche qui ... Delle volte venivano gli operai ... veniva il guardiano [della Montecatini], col pullman, colle brandine, colla polizia arrivavano ... Il fatto era quello, che li portava ad andare [in fabbrica se c’era sciopero]: non era per non essere d’accordo con gli altri, era questa paura che s’era passata di rimanere senza lavoro, perchè se si perdeva il lavoro, si perdeva tutto”.

Una testimone restituisce così nel suo racconto, fatto quasi all’unisono col marito ⁽⁴⁰⁾, il momento drammatico della presa d’atto di una realtà per molti e molte quasi inaspettata “perchè Cabernardi era il centro del lavoro di molti comuni - Arcevia, Pergola - dava lavoro a molta gente [...]. I ragazzi di Cabernardi erano tenuti in considerazione [dalle ragazze], perchè avevano il lavoro, e sa com’è ...”. Una realtà che si abbatte su un mondo sì con molti contrasti (nei racconti è sensibilmente diversa la descrizione delle condizioni di vita, a seconda che si provenga per esempio da Pantana o si abiti a Cabernardi, ed è impressionante la ricorrente descrizione della rigida gerarchia sociale, che investe la suddivisione del paese per zone di abitazione - le case per gli operai, quelle per gli impiegati, le villette dei dirigenti - come la possibilità di accesso alle scuole) ma fondamentalmente coeso attorno alla miniera, il cui lavoro durissimo ha creato sia un certo benessere che una orgogliosa professionalità, capace anche di produrre vere e proprie “invenzioni”, spesso misconosciute e di cui si appropria quasi sempre la Montecatini ⁽⁴¹⁾. E’ cioè un mondo

complesso e fortemente connotato quello che la perdita del lavoro infrange: il “trauma” è di quelli difficili da superare ed estende la sua influenza sul dopo, quando la “paura che s’era passata di rimanere senza lavoro” induce molti a sottostare al ricatto che si perpetuava anche a Ferrara. Se quando la miniera era occupata la Direzione mandava i guardiani a cercare operai e tecnici per caricare lo zolfo sui camion - (“per esempio mio padre aveva un fratello che era sotto in miniera e stava facendo l’occupazione, allora un giorno un guardiano per portare via questo zolfo, caricare i camion da portar via, andava a cercare gli operai, e allora è andato anche da mio padre e mio padre ha detto: “mi dispiace, mi rifiuto, perchè mio fratello è sotto la miniera, e io vengo a lavorare?”). E allora dice: no, è impossibile [...] ma però dopo questo qui riferiva tutto [...] s’è vissuto un po’ male, anche perchè certi, per i servizi proprio estremi, dovevano andarci [...] e però quelli lì erano guardati male, s’è vissuto male, diremo” ⁽⁴²⁾) - a Ferrara la Direzione fornisce i pullmans durante gli scioperi e non esita a ricorrere a ricatti laceranti per chi aveva appena dovuto abbandonare la propria casa e ricostruirsi una qualche prospettiva di vita altrove: “Si minaccia di togliere la casa agli operai di Caberbardi che scioperano” scriverà “La nuova Scintilla” a pochissime settimane dall’assegnazione delle prime case del “villaggio Orsera o dei Marghigiani” di Pontelagoscuro, avvenuta il 1° Maggio 1954 ⁽⁴³⁾.

Il clima di quegli anni è durissimo e feroce per tutti: in una puntata della sua inchiesta sulle condizioni di lavoro alla Montecatini, Massimo Felisatti sul finire del 1953 scrisse ⁽⁴⁴⁾ che “documentare, provare fatti assai gravi accaduti alla Montecatini è estremamente difficile e pericoloso, perchè lo spettro della rappresaglia e della intimidazione trattiene molti, li rende titubanti di fronte alla prospettiva di ‘giuocarsi il posto’”, una “titubanza” che chiede rispetto per “l’umana preoccupazione di un lavoratore, di un capofamiglia”, per il quale si sa “che cosa significhi restare di nuovo disoccupato”. A maggior ragione la minaccia è ancora più ingiusta se tende a colpire lavoratori che si sono da poco ricongiunti con le famiglie e da ancora meno tempo possono disporre di nuovo di una casa davvero “loro”. “Ferrara è una città dove la disoccupazione è alta, preoccupante e pesante la miseria, specie

per le classi lavoratrici : è in una situazione del genere che la Montecatini attua il proprio giuoco, ponendo il lavoratore nell'angosciosa alternativa di sottostare a condizioni umilianti o di restare sul lastrico" (45), poichè può contare sulla "presenza di una manodopera abbondante e non qualificata, condizionata politicamente e sindacalmente dal persistere di un 'esercito di riserva' che preme per ottenere occupazione industriale" (46).

Se non si tiene conto di questo, è difficile comprendere oggi nelle sue reali connotazioni il tipo di impatto che nella società ferrarese ebbe l'immigrazione dei lavoratori marchigiani e delle loro famiglie: non si trattò soltanto di un difficoltoso incontro tra culture diverse, ma anche di un crogiuolo complesso in cui non era difficile cadere nella classica "guerra tra poveri".

Anche chi non aveva partecipato all'occupazione della miniera e quindi non era immediatamente identificabile con la fascia più sindacalizzata - oggetto di suo delle discriminazioni più forti, al pari dei sindacalisti ferraresi ("ci mandavano in tutti i peggio posti", commenterà un testimone (47) - dovette pagare un alto prezzo nel trasferimento: chi arrivava qui vedeva spesso - soprattutto per la seconda ondata di immigrazione e per i lavoratori degli appalti - ridimensionati salario, stipendio, anzianità, professionalità. Significativo a questo riguardo è un documento che ancora nel settembre 1955 la Direzione della miniera di Cabernardi e Percozzone diffonde (48) elencando i requisiti che devono possedere "i pochissimi che possono aspirare ad un trasferimento": a parte la discutibile premessa che trasforma quasi in un atto di "buona volontà" individuale una situazione di lampante costrizione ("La Direzione [...] invita i lavoratori a voler seriamente considerare la necessità di trovare a brevissima scadenza una diversa sistemazione lavorativa"), tali requisiti prevedono il "massimo affidamento di serietà, di adattamento e di impegno ad eseguire qualsiasi lavoro, ovunque venga offerto, al di sotto della propria attuale categoria". *Dulcis in fundo*, la Società comunica che (diversamente dal recentissimo passato) non ci sarà da parte sua l'assunzione di "alcun impegno [...] circa l'alloggio delle famiglie che perciò non potranno trasferirsi nella nuova destinazione".

L'effetto della "lotta dei cento giorni" e dei 40 passati nelle viscere della terra si è ormai esaurito. Per la seconda ondata

migratoria soltanto le reti di solidarietà tra compaesani offriranno un qualche "ombrello" protettivo.

La compressione delle condizioni di lavoro e di vita indotta dal trasferimento a Ferrara riguardò anche il variegato mondo di chi viveva dell'economia della miniera: "molte famiglie erano artigiane - precisa una testimone (49) - un cugino di mamma, ad esempio, era fabbro, con tanti macchinari, poi c'erano sarti, calzolari che hanno fatto le scarpe anche per la Regina Margherita, facevano scarponi da uomo, i "canguri", leggerissimi, che io ho sempre sentito nominare, e quando siamo venuti a Ferrara si sono trovati spaesati, perchè là c'era la terra, e la miniera".

Una terra arida, bruciata dallo zolfo: "la miniera bruciava gli alberi, la frutta, adesso Cabernardi è tutta verde, io so' ritornata giù dopo un anno, sette, otto mesi, vedevo le piante, e dicevo: "Ma guarda!...". Sa che se uno se metteva per terra se *ciaccava* perchè era tutta terra dura, puzza di zolfo?" (50).

Il lavoro di molti, e di molte donne, girava attorno a questa terra inaridita all'esterno e fertile all'interno, per la quale, nonostante tutto, "la miniera era la vita" (51): "All'età mia quelli che studiavano erano tre o quattro famiglie, quelli che lavoravano in miniera non potevano perchè le scuole non c'erano, c'era solo fino alla quinta, e allora... mamma e babbo so' stati gran lavoratori, e allora anche noi abbiamo collaborato, perchè la vita era quella, però era un paese che i soldi giravano molto, perchè chi aveva un pezzo di terra e lavorava in miniera, navigavano! E poi c'erano quelli che lavoravano un due tre in miniera, quelli andavano bene, si rifacevano i vestiti nuovi, e noi invece li cucivamo... Io so' andata prima da sarta e poi dopo da parrucchiera [...]. Mamma sapeva ricamare e sapeva fare le camicie da uomo, s'era messa con la macchina da cucire [...] noi abbiamo imparato a far le sarte, tutte tre... Poi vendevamo la frutta secca, perchè a Cabernardi la frutta non c'era, solo un po' di viti, perchè lo zolfo bruciava... Quando si doveva portare 'sti lupini alla maturazione ... andavamo giù, io e babbo, su 'sti prati, sempre in discesa e in salita, e d'inverno... babbo con 'sto sacco sulle spalle, io che tenevo l'acetilene o la pila... Quando c'era la neve... erano lavori pesanti... Quando i lupini erano pronti io li andavo a vendere in miniera,

quando tornavo da scuola, verso la mezza. La nostra casa è di fronte alla miniera, c'è una piccola discesa, c'è un campo sportivo, e poi la miniera, che adesso mi dico: ma quante camminate ho fatto per venir giù, e mi sembrava sempre molto lunga, quella strada. [...] Quando tornavo a casa mangiavo, e poi c'era una cassetta di legno, fatta da babbo, c'erano i semi di zucca abbrustoliti, le fave, le "ciccarelle" cioè le nocciole, poi le rotelline di fichi, i croccanti [...]. Allora io partivo da casa per l'una, quando c'era la prima estrazione degli operai, c'era la lampisteria [...], io stavo lì, e poi c'erano quelli con i muli che venivano sù dalla miniera, più in là c'era la foresteria... stavo giù un'ora e tre quarti, da sei anni questo l'ho fatto, fino a quattordici... " (52).

Quando la vita si tramutava in morte, il lavoro con lo zolfo toccava anche alle donne: " la mamma... ha lavorato in miniera, per quindici anni. E' morto mio padre, eravamo nove figli, i maschi erano prigionieri in Libia, e allora non c'era nessuno che poteva dare un sostegno... [le donne] facevano dei lavori anche pesanti... il materiale che usciva dalla miniera, cernivano la parte dove c'era lo zolfo... lo scaricavano dai vagoni... [erano] 10, 15 donne... chi moriva il marito, perchè allora la pensione non c'era..." (53). Quando non tocca alla madre assicurare le entrate necessarie alla famiglia, tocca alla figlia maggiore: "mio padre lavorava alla Montecatini, faceva il minatore, sotto, poi è morto là perchè un giorno è esploso tutto, sotto, e ci sono stati sei morti, mio padre è morto dopo un mese e... mia madre aveva tre figli, eravamo vicini, molto piccoli, è andata ad abitare in un paesino lì vicino Pergola e da lì io ho fatto domanda e sono andata a lavorare alla filanda, avevo appena nove anni [...] eravamo novanta donne [...] lavorando dall'acqua calda all'acqua fredda [...] ho le mani... guarda... ho lavorato fino a che non mi sono sposata, fino a ventun anni". In ogni caso la vita delle vedove viene radicalmente stravolta dalla tragedia: tirato sù il ragazzo che poi verrà licenziato in tronco nonostante la "sua" occupazione fosse durata non più di due o tre ore, la madre della testimone lo deve seguire quando lui si trasferisce nel Lazio, dove uno zio gli ha trovato lavoro in una cava di tufo: "dopo, mio fratello ha portato sù la moglie, mia madre e mia sorella [...] se la sono cavata abbastanza bene, s'è fatta 'na casetta [...]. Bhè, se lei ci crede, mi

madre ha sempre lavorato anche per 'sta casa, a portar su... non so... i mattoni, la calce, perchè mamma era 'na donna forte [...]. Pensi se è stata sfortunata! gli è morto il marito che lei aveva appena 34 anni, con tre figli, ha fatto tanto perchè non ci ha mandato nessuno nè a serva nè da nessuna parte, e quando aveva sistemato a mio fratello gli è capitato così, ha subito questo qua, e dopo là hanno cominciato daccapo..." (54).

Altre occasioni di lavoro per le donne erano offerte dalla "cooperativa" della miniera, di proprietà della Montecatini, a cui i dipendenti si associavano: vi si vendeva di tutto, dal pane agli abiti, e le donne vi lavoravano come commesse, come aiutanti fornaie, come addette al posto di "ristoro" per gli operai, lavori che cominciavano quando si era poco più che bambine, e che generalmente si interrompevano con il matrimonio o con la prima gravidanza, perchè "una volta noi quando ci si sposava, ci si sposava per far le madri di famiglia, per far le donne di casa [...]. Allora era proprio la mentalità, invece qui [a Ferrara], che c'era la città... quante volte mia figlia mi ha detto: 'tu che avevi fatto la commessa, non potevi andar a far la commessa in città?'... Però, dopo, 'sti bambini dove li metti? Allora non c'era mica gli asili nido..." (55).

Nei racconti delle donne la fatica sopportata è palpabile, ma il ricordo del lavoro è associato anche al piacere per la libertà di movimento e per la socialità che consentiva: "io ero abituata con tutta questa libertà de lavoro, de amicizie" (56) ed il rimpianto è per un abbandono del lavoro a volte non scelto, a volte determinato dal trasferimento a Ferrara, dove tutto si fa più complicato, mancando all'inizio le reti amicali, familiari, parentali, capaci di assicurare l'aiuto necessario, e mancando - come vedremo - quasi tutto nel "villaggio" che comincia a nascere a Pontelagoscuro, raccontato quasi come una sorta di moderno *Far West*.

Insomma, anche alle donne è indispensabile quella capacità di "adattamento" che la Direzione della Miniera invoca come "requisito indispensabile" per essere considerati idonei al trasferimento.

Aiuta, nell'affrontare uno sradicamento traumatico, la giovane età di molte: "Sa, eravamo molto giovani" (57), ripete spesso una testimone, quasi ad attenuare la crudezza del racconto del trasfe-

rimento, quando, passati alcuni mesi presso una famiglia, arriva l'assegnazione di una casa nel "villaggio": "quando siam venuti qua il villaggio - dopo, l'han costruito! - qui era un ex campo di barbabietole [...]. La via principale era via Risorgimento... dopo hanno costruito questa via qua, dopo un anno. La strada più viabile era via Risorgimento, perchè qui, sennò, erano stradette di fango [...] quando c'era pioggia, c'era fango, quando siamo arrivati, via...! poi il paese ancora c'era pochissimo [...] con la guerra qui avevano distrutto tutto proprio, le case che c'erano qui si contavano sulle dita, ce n'erano tre, qui in Corso del Popolo, e le chiamavano "le tre orfanelle"... Poi c'era una casa grandissima lì, una brutta, una vecchia casa che ci abitavano non so quante famiglie... Poi c'erano quelle lì di Ponte, alla tabaccheria, che le chiamavano le case dell' UNRRA... E del resto, niente! Per esempio, la parrocchia [...], s'andava là [...] nel curvone, dove c'è il chiosolino, s'andava a messa laggiù... Avevamo la lucerna fuori delle porte [per la notte, perchè mancava l'illuminazione pubblica], perchè delle volte, i primi tempi, succedeva anche che ci imbrogliavamo, io le case le contavo [per trovare la mia]... E' successo che qualcuno qualche volta la mattina tornando dal lavoro suonava e non era la sua porta. Tutte uguali. Noi il paese l'abbiamo visto - dovremmo dire - proprio risorgere".

Alla gioventù si associa la capacità di far fronte ad ogni evenienza, la speranza e la convinzione che un futuro in ogni caso ce lo si può ricostruire: "Io non me sapevo orizzontare dove poteva essere Ferrara - racconta un'altra testimone a proposito della decisione della partenza⁽⁵⁸⁾ - perchè non ero mai partita da Cabernardi, ero andata a Loreto una volta, Ancona qualche volta, Urbino, Fabriano [...] ma qualcosa scapperà fuori, no? possibile? io le mani legate non ce l'ho, ero giovane, e lui lo stesso".

Aiuta, anche, una forte e dichiarata capacità di adattamento, un'arte imparata dalle dure necessità della vita: "Io [...] ero una persona che m'adattavo molto bene, mi son sempre adattata [...]. Abbiamo fatto dei sacrifici, perchè la strada non c'era, la luce non c'era, e ci siamo adattati. Non c'era nè termosifone nè stufa, niente, qui era tutto aperto, questo tramezzo è stato fatto dopo [...]. Oggi come oggi è bello perchè ci ha tutte le comodità, ma prima era un freddo che mica ci si stava, qua dentro. Tutta gran-

de, 'sta casa, che era tutta umida, ancora, e con 'na stufa, 'na semplice stufa da legna [...]. Mi ricordo del gran freddo che abbiamo patito, l'umidità che c'era, e dopo, piano piano [...] hanno fatto le fogne, perchè ancora non erano fatte. E, insomma, piano piano..."⁽⁵⁹⁾.

"Mi ricordo che quando andavamo a letto c'era il letto bagnato, mettevamo il "prete" e mi ricordo che passavo con la mano e c'era l'acqua, era una cosa che mi aveva colpito moltissimo"⁽⁶⁰⁾.

"[Dopo l'assegnazione delle case] è passata l'estate. Quando, d'inverno, abbiamo acceso, tutto il freddo veniva fuori..."⁽⁶¹⁾.

Insomma, occorre essere attrezzate e forti, tenaci, capaci di far fronte ad ogni condizione materiale, poter contare sulla propria giovinezza, sul fatto che la vita sta ancora quasi tutta davanti a sè, saper far leva sul proprio desiderio, fortissimo, di riconquistare una qualche normalità, per trasformare quattro mura in una casa vera, sapendo che già il poter contare sulla certezza di quelle quattro mura è essenziale per arginare la disperazione: "quando è stata chiusa [la miniera] - dirà una testimone⁽⁶²⁾ - sembrava la fine del mondo, una tragedia, ha tanto pianto, mio marito, prima di partire, gli ho detto: "Thanno promesso che ci danno la casa, non piangere più" .

Anche in questo entra in campo una antica sapienza femminile, che sa arginare la disperazione che coglie, invece, l'uomo: "diceva che finita la guerra torni o non ritorni, ma qui non se ritorna più comunque..."⁽⁶³⁾; una sapienza che mette a frutto, trasforma in vantaggio, il sapere dell'importanza del luogo in cui tanti destini femminili sono stati e sono apparsi costretti: "Perchè - dirà un'altra testimone - 'na donna quando c'ha la casetta a posto si tranquillizza tanto..."⁽⁶⁴⁾.

Con tutti i suoi limiti, il "villaggio" di Pontelagoscuro rappresenta un buon passo avanti per le donne e gli uomini che sono arrivati a Ferrara percorrendo le strade di una migrazione che spesso fa parte di una esperienza accumulata nel corso delle generazioni: madri, nonne, suocere, altre donne della famiglia hanno già conosciuto gli effetti, a volte devastanti sulle loro vite (un testimone parla della propria madre come di una donna "separata dal marito" e si riferisce alla forzata separazione indotta

dall'emigrazione dell'uomo in America⁽⁶⁵⁾ della mancanza di lavoro che costringe ad abbandonare luoghi ed affetti sicuri. Un passo avanti rispetto all'esperienza di chi arriva tra le prime, con l'unica sicurezza di un contributo economico - garantito dalla Società in seguito agli accordi siglati al termine dell'occupazione della miniera - per l'affitto di una stanza. Nella prima sistemazione ai disagi materiali si somma il forte senso di solitudine che accompagna lo sradicamento: "ero a Vigarano, ero sola, mi aveva trovato una casa in affitto, lui è partito il 3 maggio e il 30 siamo venuti tutta la famiglia"⁽⁶⁶⁾; "Dove siamo stati noi era una famiglia che affittava due stanze, aveva costruito una bella casa grande e affittava le stanze [...]. Delle volte alcuni avevano la cucina con la famiglia, invece noi avevamo solo una stanza, c'era un fornellino, c'era le pentole, sopra c'era il letto, in fondo c'era la cucina, un fornellino, una stufa... E l'abbiam passato così... [mia figlia] l'hanno tenuta i nonni l'inverno [...] perchè sennò si stava tutti e tre in un letto, diremo. E poi allora c'erano degli inverni tremendi..."⁽⁶⁷⁾; "Noi prima di venir qui siamo stati [...] a Fossombrone e sempre l'ho seguito [mio marito] col baule e con mio figlio, con le cose semplici, non era come adesso, con mio figlio, 'sto ragazzino piccolino che aveva appena un anno e mezzo [...]. Si viveva in una stanza dove siamo andati, a Fossombrone, 'na signora m'ha affittato una stanza, un cucinotto assieme, loro erano quattro persone [...] la moglie era una che pettinava la lana, faceva quello che facevo io. Lì ci siamo stati sei, sette mesi, dopo mio marito è stato trasferito qui a Ferrara [...] e io vivo lì, dentro 'sta stanzina... dopo pochi mesi ha trovato una camera qui a Ponte e da lì sono venuta via anch'io. Dopo, qui, però è stata una tragedia... Dove so' andata, quella famiglia era eccezionale, brava, perchè lei aveva il tempo mio, aveva un figlio solo anche lei [...] ha affittato la sala a me e c'era rimasta 'na cucina, e 'sto cucinotto, lì ci dovevamo cucinare tutt'e due, e mangiare nella camera, un tavolinetto, lei si figurì che allora mio marito faceva quindici giorni la notte e quindici giorni il pomeriggio, faceva dodici ore... Io, con 'sto bambino che aveva poco più di due anni quando sono arrivata quassù... Bhè, 'sto bambino cercavo a non farlo piangere perchè questo doveva dormire, ma dentro 'na stanza... [...] non si poteva tappargli la

bocca, per quanto lo portavo in giro ... ero sempre in giro, con questo bambino [...] Intanto ch'eravamo lì tiravan su queste case, e io non vedevo l'ora, venivo sempre a vedere quando finivano queste case, e poi siamo venuti a abitare qua che qui era un pantano, perchè c'era un sacco d'acqua, un sacco de fango, perchè prima questo qui era un terreno che ci piantavano le barbabietole . [...] Le case non erano neanche tanto finite, che abbiamo cercato di venir dentro"⁽⁶⁸⁾; "Io sono venuta qui una settimana, e poi sono ritornata dopo le votazioni, il 7 giugno [1953], quando sono ritornata sono andata in via Mellone, poi mi han detto che non avrebbero voluto un figlio, e allora s'è cercata un'altra casa, e così dopo un anno ero in Corso Isonzo, e so' stata bene, m'han voluto bene, anche se là era una casa d'appuntamenti ... io mi sono scandalizzata, è stato uno schok per me, non vedevo l'ora che tornasse mio marito dal lavoro e alla mattina mi dispiaceva che partisse perchè rimanevo sola [...] e dopo ci han dato la casa, per me è stata... una soddisfazione quel giorno che ci han dato la casa!"⁽⁶⁹⁾.

Anche se "appena arrivati c'era l'acqua in casa"⁽⁷⁰⁾, anche se le strade erano di fango, mancavano le fogne e mancava la luce, anche se bisognava di nuovo faticosamente camminare per andare a fare la spesa, per portare i figli a scuola, per andare in Chiesa, anche se il freddo e la nebbia avvolgono i primi anni ferraresi così come oggi ne permeano il ricordo ed il racconto, il passaggio dalla camera in affitto - (sulla quale, peraltro, alcuni degli affittuari tentavano vere e proprie speculazioni, affittando una stanza a 4 - 5 persone e mettendo a caro prezzo - molto più delle sei o sette mila lire di contributo della Montecatini - le stanze singole⁽⁷¹⁾) - alla casa segna l'inizio di una nuova vita, consente il ricomporsi di una comunità che si era dispersa nella fase dello sradicamento e della diaspora e che trova nelle donne le più tenaci e capaci tessitrici di solide reti di rapporti: tra gli uomini e le donne immigrati a Ferrara, tra quanti sono qui e quanti sono rimasti nei paesi d'origine, tra i nuovi venuti e le popolazioni locali. Fu un processo di riadattamento e di scambio difficile e a volte doloroso: anche questo - così come la resistenza dei "sepolti vivi" - non avrebbe semplicemente potuto essere, sen-

za il lavoro , l'intelligenza, l'amore delle donne. Si trattò di un altro "premuroso e faticoso camminare".

RETI

"L'impatto? L'impatto è stato che io devo ancora entrare in una casa di ferraresi, a parte una mia amica [...] vedo quelle donnette come me, che stanno sedute lì quando vado a trovare mia sorella, continuo a salutarle e loro fanno lo stesso, però... solo una [è diventata amica mia]... Però, dopo, ci sono stati tanti ragazzi che han sposato ferraresi, oppure ragazze che han sposato marchigiani, e mò si stretta un po'... Io, ad esempio, mi ricordo un particolare che ci ho sofferto, m'ha dispiaciuto tanto e ci ho avuto rabbia : andavamo a Ponte a portare i bambini all'autobus perchè giù di qui era una palude per andare alle scuole vecchie e quando l'andavo a prendere se c'era la neve o pioveva, quelle signore che passavano in bicicletta che magari ci avevano due bambini, uno davanti e uno dietro, oppure soli, mica te ce facevano passare sulla ciclabile... De 'sta cosa ho sofferto tanto... Anche quando entravamo nei negozi... ci hanno preso per persone che volevano essere tirchie, risparmiavamo per fa' i lussi, perchè quando siam venuti qui avevo 33 anni, e come me ce n'eran tante, però eran più giovani, allora vieni su da laggiù e... ci avevan presi per lussuosi, chissà cosa spendevamo, han pensato... Quando noi andavamo a far la spesa da Cassio, io dicevo sempre "buongiorno", loro te guardavano e basta così, con la testa girata così, ma dove credon che sia nata? Quando poi so' arrivata a Ferrara, lui gli ha detto: "porto la moglie, domani vado a prenderla in stazione, poi vengo qui" e, dopo, me l'hanno raccontato che han detto: "quella arriverà con un fazzoletto sulla testa, co' 'na cassetta sulla testa... c'ero abituata ed era vero, so' arrivata con un fazzoletto sulla testa, ma perchè pioveva... Poi, tanta gente diceva: 'terroni'..." (72).

"Era caldo, era il mese di giugno... e allora arrivo quà co 'sto bambinetto sui bracci... Appena che entro mi guardo intorno e vedo... tutto qua, questa è la sua camera... Va bhè... allora, me fa la signora: "Prenda la 'scarana'...". Io guardo, lei non ha capito

che io non avevo capito [...] e poi fa a mio marito che aveva la giacca: "si cavi la 'gabana'...". Mi veniva da di: ma dove siamo?... e dopo, quanto ride con loro quando lo raccontavano: "ti ricordi quando sei venuta qua che ho detto: prendi la 'scarana' e levati 'la gabana'?"

Le altre donne, le ferraresi, appena arrivate qua non ci accettavano, dicevano che eravamo venuti qua a togliergli il lavoro... Sulla faccia non ci dicevano niente, però nei negozi, magari, se c'era la gente che arrivavi, dicevano: 'sti terroni sono venuti qua...'. Una volta mi sono anche un po' incavolata. Intanto non siamo terroni, e poi non siamo venuti a levà niente a nessuno - dico - perchè guardi che noi - dico - abbiamo dovuto lascia le case... la terra..., quello che c'avevamo, tutto pe' venì qua. Io stavo bene anche là, non creda che siamo venuti qua felici e contenti... Io non gliel'auguro neanche mai a lei signora - gli ho detto - io a lei non glielo auguro neanche mai che deve fa come noi: prender su tutto, quei due stracci, e partire. Invece dopo gli è toccato anche a lei perchè il marito dopo lavorava via. Quand'è tornata dico: 'Signora, se sta bene?'. 'Ah! - dice - signora, quante volte ne riparlo con mio marito... Vede, quando uno... bisogna passarci per sapere quello che ...'.

E dopo, piano piano, ci hanno accettato, non ci guardavano più come se ci avevamo la peste. Eravamo tante, e han visto queste case, che erano belle... Sa, all'inizio non eravamo tante, eravamo cinque o sei famiglie qui, poi qualcuna abitava a Ferrara..." (73).

"Quando s'andava nei negozi c'era sempre qualcuna che diceva che eravamo gente che gli rubava il lavoro... ma noi siamo stati trasferiti, il nostro pane è quello... le donne di qui, che facevano le braccianti, passavano davanti a casa, noi si stava fuori la sera, c'era sempre qualcuna che diceva: guardale, non fanno mai niente... Ma se a noi basta quello che guadagna nostro marito, che vi importa a voi, che dovete lavorare il doppio? Sì, perchè se ti fai mettere sotto, è finita!" (74).

"Sì, c'erano differenze un po' di usanze, che noi abbiamo cercato sempre di mantenere le nostre usanze, il modo di cucinare...

c'era qualcosa di diverso, certo, noi abbiamo mantenuto le nostre usanze" (75).

Per le donne che arrivano a Ferrara si tratta di fare i conti con una realtà che nella quotidianità si presenta diversa da quella a cui sono abituate: diverso è il modo di parlare ("il ferrarese è una lingua", dirà una testimone (76)), diverso il modo di vestire, di fare le cose, diverso il modo di cucinare e diverso il rapporto con il lavoro esterno: sono due mondi che si incontrano, scontando diffidenze e pregiudizi da una parte e dall'altra: "ma dove credono che sia nata?", "mi veniva da di, ma dove siamo?". Se per gli uomini è duro l'impatto con il mondo della fabbrica, per le donne i luoghi dell'incontro - scontro sono molteplici: i negozi, la scuola dei figli, le strade, i cortili delle case. Nei racconti di oggi c'è ancora il riverbero di antiche ferite, ma anche l'orgoglio per aver trovato il modo di mostrarsi per quelle che si è, senza tradire la propria origine e il proprio modo di vivere, imparando ed insegnando ciò che era scambiabile tra le due culture. Il fatto che i giovani e le ragazze, arrivati qui bambini o nati qui, si siano poi sposati tranquillamente con i/le locali, al punto da far dire ad una testimone: "Marchigiani proprio non siamo più", è certo anche frutto del lavoro complesso che tante donne hanno fatto per consentire quello scambio e quella comunicazione che all'inizio sembrò tanto difficile sia agli uni che agli altri. Aiutarono, in questo processo, le reti di solidarietà e di amicizia che le donne seppero tendere tra loro, fin da quando, le prime cinque o sei, si ritrovavano nelle case troppo ampie e troppo poco illuminate a giocare a carte, a prendere il tè, a ricordare le Feste di Santa Barbara e la crescita pasquale, aspettando con ansia e con amore di tornare, ad agosto, al paese. Oggi, non c'è quasi nessuno che a Pontelagoscuro non sappia che il pane marchigiano in un forno locale cominciò a farlo una donna (77), aggiungendo il sale per i ferraresi che avevano preso a gustarlo.

NOTE

* Devo un ringraziamento particolare - oltre che alle donne che mi hanno consentito di raccogliere ed utilizzare le loro testimonianze - a diverse persone che, in diverse forme, con i loro racconti e con la loro preziosa disponibilità, mi hanno consentito l'accesso ad essenziali informazioni e fonti: per Ferrara: Beppe Ruzziconi, della Camera del Lavoro - CGIL; Dina Guerra, Vittorio Paolucci e Dante Giordano, della FILCEA - CGIL; Valentina Vecchiattini, dell'Archivio storico della CGIL; Francesca Stabellini, della Biblioteca del Centro A. Gramsci; Pino Foschi e Sauro Baraldi della CISL; per Roma, il responsabile della biblioteca della CISL nazionale; per Sassoferrato e Cabernardi: Giuseppe Paroli e Marcucci Don Dario del Museo della Miniera di zolfo di Cabernardi; Padre Stefano Troiani e Daniela Scarpelli dell'Archivio e della Biblioteca comunale di Sassoferrato; per Pergola: Marcello Tenti, curatore della recente mostra dedicata alle vicende della Miniera di Cabernardi e Percozzone; per Reggio Emilia: Ettore Violi, responsabile dell'Archivio storico della Camera del Lavoro CGIL.

- (1) *Il Sindaco di Arcevia propone un film*, in: "Vie Nuove", n. 27, 6 luglio 1952.
- (2) R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in particolare: III.4, *Una promessa: il cinema*, in: *Storia d'Italia*, vol. 4/1, *Dall'unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975; A. ABRUZZESE, A. PISANTI, *Cinema e letteratura*, in: *Letteratura italiana*, vol. 2, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983; G. P. BRUNETTA, *Il cinema legge la società italiana*, in: *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2/2, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995.
- (3) AMALIA SIGNORELLI, *Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali*, in: *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2/1, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995; E. SONNINO, *La popolazione italiana dall'espansione al contenimento*, ivi.
- (4) Su questa dimensione dell'emigrazione si vedano le recenti considerazioni di MARIA MICHETTI, *Quanti colori ha la libertà femminile?*, in: "DWF", 1 (17), 1995.
- (5) Sull'occupazione delle miniere di Cabernardi si veda la veloce sintesi di B. RUZZICONI, *Cabernardi, la lotta dei minatori*, in: "TuttoFerrara", mensile della Camera del Lavoro - CGIL di Ferrara, a. IV, n. 30, 1991, liberamente tratta dalla tesi di laurea di CHIARA ANGELINI discussa presso l'Università di Urbino nell'anno accademico 1972/73, ora parzialmente rielaborata con il titolo: *Le lotte dei minatori di Cabernardi e Percozzone. "Significativo esempio di azione sindacale e politica"* e pubblicata in: G. PEDROCCO (a cura), *Un mondo cancellato. Miniere e minatori a Cabernardi*, Pesaro, 1995.

La testimonianza sul licenziamento del giovane, rimasto in miniera sol-

tanto poche ore, è di LIVIA ANTINORI, nata a Pantana di Pergola; è stata registrata da Delfina Tromboni nella primavera del '92 ed è ora conservata nell'Archivio delle Fonti Orali del Centro Etnografico Ferrarese presso i Servizi di Documentazione Storica del Comune di Ferrara [d'ora in poi: AFOCEF].

La conferma dell'atteggiamento della Montecatini, che licenziò indiscriminatamente gli occupanti, viene anche da un articolo coevo di Giovanni Giudici sul periodico della CISL nazionale, "Conquiste del lavoro". In esso Giudici addebita alla "irresponsabilità" dei comunisti la decisione dell'occupazione della miniera, giudicata come dettata da ragioni puramente ideologiche ("Anche se fosse stato di avviso diverso Piermattei [il segretario comunista della Camera del lavoro di Ancona] doveva provocare la rottura della trattativa, perchè l'ora X era scoccata"), che avrebbero - secondo la sua opinione - finito per mettere sullo stesso piano Montecatini e CGIL, accomunate dalla volontà di danneggiare i lavoratori ("comunisti e industriali si sono venuti a trovare automaticamente in una posizione di complicità a danno dei lavoratori"). Di fronte all'evidenza del licenziamento immediato di un giovane minatore tornato in superficie dopo dieci giorni di occupazione, Giudici afferma: "Il giovane minatore con cui ho parlato è anche lui compreso nell'elenco dei licenziamenti, dopo 13 anni e più di servizio, semplicemente perchè è stato "costretto" a rimanere giù per dieci giorni". Si veda: G. GIUDICI, *Strada sbarrata a Cabernardi*, in: "Conquiste del lavoro", 22 giugno 1952.

- (6) ISTITUTO PER I BENI ARTISTICI, CULTURALI E NATURALI DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA, *La miniera tra documento, storia e racconto. Rappresentazione e conservazione*, a cura di S. LOLLETTI e M. TOZZI FONTANA, Bologna, ed. Analisi, 1991.
- (7) Qualche titolo tra i tanti: *Viaggio sulla terra dei sepolti vivi*, in: "Vie Nuove", n. 27, 6 luglio 1952; *Sciopero generale ad Ancona per i "sepolti vivi" di Cabernardi*, in: "L'Unità", 8 giugno 1952; *I "sepolti vivi" in festa*, in: "Lavoro", n. 29, 17 luglio 1952. Il numero di "Vie nuove" è conservato nella Biblioteca del Centro A. Gramsci e nell' Archivio Storico della CGIL, di Ferrara; questo "Lavoro" presso l'archivio dei Servizi di Documentazione Storica del Comune di Ferrara. I numeri di «Lavoro» diversi da questo, citati nelle note successive, sono conservati nell'archivio storico della CGIL di Cavirago - Reggio Emilia.
- (8) "Noi Donne", n.1, 4 gennaio 1953. Il giornale è conservato presso l' Archivio storico dell' UDI di Ferrara.
- (9) *Risponde il regista Giuseppe De Santis*, in: "Vie Nuove", n. 27, 6 luglio 1952. Sugli ostacoli incontrati da progetti analoghi in ambito ferrarese ed in anni contigui si veda la testimonianza di Florestano Vancini in: *La lunga notte del '43 di Florestano Vancini. La sceneggiatura originale*, Ferrara, Liberty House, 1994.
- (10) *Ibidem*.

- (11) De Santis stava tentando da tre anni di realizzare *Nostro pane quotidiano*.
- (11 bis) Il Senatore produttore è Egisto Capellini. Il figlio ha rievocato il modo in cui *Pane e zolfo* è nato nel corso di una iniziativa tenutasi a Pergola nel 40° dell'occupazione della miniera di Cabernardi.
- (12) *Storia d' Italia. Le regioni dall'unità ad oggi: Le Marche*, a cura di S. ANSELMI, Torino, Einaudi, 1987.
- (13) GIULIANA DAL POZZO, *Donne di Cabernardi*, in: "Noi Donne", n. 27, 5 luglio 1952, Archivio dell'UDI di Ferrara.
- (14) Rapporto del Prefetto A. DONADU al Ministero dell'Interno, *Comune di Sassoferrato. Miniera della Società Montecatini, Contrada Cabernardi. Licenziamento operai. Occupazione miniera*, Ancona, 30 maggio 1952, pubblicato integralmente in: G. PAROLI, MARCUCCI DON D., *Cabernardi, la miniera di zolfo*, Sassoferrato (AN), Tip. Garofoli, 1992, pp. 72 - 73.
- (15) Lettera del direttore della Miniera di Cabernardi all' Ingegnere capo del Corpo Miniere con sede in Bologna, *Osservanza disposizioni di legge per la prevenzione infortuni*, Miniera di Cabernardi, 30 giugno 1952, *ivi*, p. 75.
- (16) *Viaggio sulla terra dei sepolti vivi*, in: "Vie Nuove", n. 27, 6 luglio 1952: *Dal nostro inviato Gianni Rodari*, Cabernardi, giugno.
- (17) Testimonianza di OLGA ANGELINI, nata a Cabernardi ed emigrata a Ferrara nel 1955. La testimonianza è stata raccolta a Ferrara da Delfina Tromboni il 17 luglio 1996 ed è ora conservata a in: AFOCEF.
- (18) GIULIANA DAL POZZO, *Donne di Cabernardi*, *cit.*
- (19) P. INGRAO, *Meravigliosa lotta a Cabernardi dei minatori "sepolti vivi"*, in: "L'Unità", 2 luglio 1952.
- (20) *Donne di Cabernardi*, *cit.*
- (21) P. INGRAO, *Meravigliosa lotta a Cabernardi...*, *cit.*
- (22) *Donne di Cabernardi*, *cit.*
- (23) Testimonianza di DISMA CONTI, nata a Cabernardi il 20 /6/1921, realizzata da Delfina Tromboni nella primavera del '92, ora in: AFOCEF.
- (24) La testimonianza, registrata da Delfina Tromboni, è ora in: AFOCEF.
- (25) P. INGRAO, *Meravigliosa lotta...*, *cit.*
- (26) Il dato riferito ai minatori è tratto da: P. INGRAO, *La meravigliosa lotta*, *cit.*; il dato riferito agli operai Montecatini di Ferrara è tratto da: M. FELISATTI, *I tentacoli della Montecatini passano per Ferrara*, in: "La Nuova Scintilla", 26 novembre 1953, 2° parte. Ancora agli inizi degli anni sessanta una relazione della federazione comunista di Ferrara denuncia che la Montecatini "ha ancora i salari al livello minimo, e su questi ha innestato il paternalismo rappresentato da una politica salariale extra - contrattuale a livello aziendale e dalla pratica degli accordi separati, dell'azionariato operaio, della politica della casa, ecc. Politica salariale paternalistica la cui applicazione quotidiana si accompagna ad una pressione continua dei [sic, ma "sui"] lavoratori attraverso l'apparato tecnico [e] il corpo dei sorveglianti provenienti dai corpi di polizia". Il documento: *Note sul dibattito del*

comitato federale e della commissione federale di controllo sui problemi della classe operaia, è conservato in copia nell'Archivio storico della CGIL di Ferrara.

- (27) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
- (28) Testimonianza di W.B., riportata nel saggio di G. Stefanati in questo stesso volume.
- (29) *Viaggio sulla terra dei sepolti vivi*, cit. Sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori di Cabernardi, "Lavoro" pubblicò nel corso del 1952 tre racconti scritti da uomini e donne marchigiani ed inviati alla rivista che aveva indetto un concorso, i cui esiti furono poi pubblicati in volume. I tre racconti sono: *Morte del Minatore* di Aldo Severini; *Il figlio della miniera* di Teresa Porreca, e *Festa in miniera* di Osvaldo Santini.
- (30) Il rapporto è pubblicato in: G. PAROLI, MARCUCCI DON D., *op. cit.*, p. 75.
- (31) *La Montecatini tenta di piegare con la fame i minatori di Cabernardi*, appello diffuso dalla CGIL durante l'occupazione della miniera, in: "La voce dei lavoratori", giornale murale della CGIL, pubblicato in: G. PAROLI, MARCUCCI DON D., *op. cit.*, p. 78 e in: B. FABBRI, ALIDA GIANTI, *La miniera di zolfo di Cabernardi - Percozzone*, Fano, ed. Fortuna, 1993, p. 44. Il documento è conservato nell'Archivio della Biblioteca comunale di Sassoferrato.
- (32) *Donne di Cabernardi*, cit.; per il comitato "Amiche della miniera" si vedano in particolare i citati lavori di Chiara Angelini.
- (33) *Ibidem.*
- (34) *Ibidem.*
- (35) Sulla cittadinanza femminile, segnata dal riconoscimento del diritto di voto attivo e passivo, si veda: ANNA ROSSI DORIA, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Prato, Giunti, 1996.
- (36) GIORGIO PEDROCCO (a cura), *Un mondo cancellato...*, cit.
- (37) Si veda in particolare: ANNA BRAVO, *In guerra senza armi. Storie di donne, 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995.
- (38) *Donne di Cabernardi*, cit.
- (39) *Ibidem.* Le considerazioni sulle donne del periodico della CISL sono in: G. GIUDICI, *Strada sbarrata a Cabernardi*, cit. Sulle origini del movimento politico delle donne nel secondo dopoguerra e sulla politica dell'emancipazione, si vedano in particolare: MARIA MICHETTI, MARGHERITA REPETTO, LUCIANA VIVIANI, *Udi. Laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Roma, 1984; ANNA ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in: *Storia dell'Italia repubblicana*, vol 1°: *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994.
- (40) Testimonianza di RINA FORMICA e ALCESTE GUERRA, cit.
- (41) Testimonianze di DISMA CONTI relativa allo suocero; e di RINA FORMICA e ALCESTE GUERRA, relativa al rispettivo padre e suocero, Colombo, cit.

- (42) Testimonianza di RINA FORMICA E ALCESTE GUERRA, cit.
- (43) F. MICHELINI, *Per quattro giorni sciopereranno compatte le maestranze della Montecatini e dell'Aniene*, in: "La Nuova Scintilla", periodico della Federazione ferrarese del PCI, 3 giugno 1954.
- (44) M. FELISATTI, *I tentacoli della Montecatini...*, cit., in: "La Nuova Scintilla", 17 dicembre 1953
- (45) M. FELISATTI, *I tentacoli della Montecatini ...*, cit., in: "La Nuova Scintilla", 24 dicembre 1953.
- (46) Le considerazioni sono contenute nel capitolo *Ferrara* del volume di: R. PETRI, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1990, p. 185. Rolf Petri le trae da: F. CAZZOLA, *Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni*, in: AA.VV., *Lo sviluppo sommerso*, Bologna, 1979.
- (47) Testimonianza di ALCESTE GUERRA, cit. Sulle repressioni antisindacali di quegli anni si veda la *Prima relazione sui fatti avvenuti nella provincia di Ferrara nel corso dello sciopero nelle fabbriche cantieri e campagne* del 28 giugno 1954, conservata in copia nell'Archivio della CGIL di Ferrara. In essa, alla voce *Monopolio Montecatini* si può leggere: "durante i quattro giorni dello sciopero nazionale nel monopolio ingenti forze di polizia sono state mobilitate per favorire il crumiraggio. Infatti ai lavoratori dipendenti della Montecatini che sostavano nei pressi della fabbrica, si può dire che gli veniva imposto di entrare in fabbrica, altri gruppi di operai che discutevano con i lavoratori della Montecatini sulla strada nei pressi della fabbrica vennero caricati dalla celere e a decine furono fermati, alcuni sono ancora in carcere". Un altro documento riporta il numero complessivo di operai che per motivi politici risultarono licenziati, sospesi, multati e ammoniti dal 1951 a tutto il 1953 nelle industrie ferraresi: rispettivamente 20, 95, 2000 circa e 3000 circa. Il documento è conservato anch'esso in copia nell'Archivio della CGIL di Ferrara.
- (48) *Avviso del Direttore della Miniera di Cabernardi - Percozzone*, diffuso in data 13 settembre 1955. Il documento è pubblicato in: B. FABBRI, ALIDA GIANTI, *op. cit.*, p. 54 ed è conservato nell'Archivio della Biblioteca comunale di Sassoferrato.
- (49) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
- (50) *Ibidem.*
- (51) *Ibidem.*
- (52) *Ibidem.*
- (53) Testimonianza di ELDA BECIANI raccolta da Gianni Stefanati, AFOCEF.
- (54) Testimonianza di LIVIA ANTINORI, cit.
- (55) Testimonianza di RINA FORMICA, cit.
- (56) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
- (57) Testimonianza di RINA FORMICA, cit.

- (58) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
 (59) Testimonianza di LIVIA MENCARELLI, cit.
 (60) Testimonianza di DINA GUERRA, che interviene nel corso dell'intervista alla madre Rina, in: AFOCEF.
 (61) Testimonianza di RINA FORMICA, cit.
 (62) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
 (63) Ibidem.
 (64) Testimonianza di TINA MAGGIORI, in AFOCEF.
 (65) Testimonianza di DANILO BAFFIONI, raccolta da Gianni Stefanati, AFOCEF.
 (66) Testimonianza di TINA MAGGIORI, cit.
 (67) Testimonianza di RINA FORMICA, cit.
 (68) Testimonianza di LIVIA ANTINORI, cit.
 (69) Testimonianza di DISMA CONTI, cit.
 (70) Ibidem.
 (71) Ibidem.
 (72) Ibidem.
 (73) Testimonianza di LIVIA ANTINORI, cit.
 (74) Testimonianza di TINA MAGGIORI, cit.
 (75) Testimonianza di RINA FORMICA, cit.
 (76) Testimonianza di TINA MAGGIORI, cit.
 (77) Si tratta di BARBARA CARDINALI, testimonianza di TINA MAGGIORI, cit.

Canti rituali di questua in area marchigiana: Pasquella, Passione, Cantamaggio

Gastone Pietrucci

I canti di questua marchigiana con alcune delle varianti del canto di Pasquella e sono stati raccolti, strettamente legati al ciclo natalizio che segue, quasi a memoria, e sostituiscono lo stesso titolo del nome.

Per gli altri canti rituali di questua, grande diffusione nella Contadina ha avuto il canto della Passione (Pasqua) come è facilmente dimostrabile nell'area marchigiana, generalmente legato con il titolo di *Integrio della Pasqua*, perché il testo narra, con peripezie, il processo, la condanna, il martirio e la resurrezione di Cristo.

La versione di questa lauda, di eccezionale valore storico, appartenente alle sacre rappresentazioni del XII secolo è un'antica volta molto, e nel testo è nella musica. Le parole della morte di Cristo, ma nel ritornello già la resurrezione.

Per la zona di questua, della narrazione, le Passioni sono ancora una volta della Chiesa, con qualche variante all'ufficialità.

Il quel fenomeno di sostituirlo in questo caso attuale in

La *Pasquella* è un canto connesso ai rituali di questua del solstizio d'inverno, che ci lega a testimonianze vive di una cultura popolare che è giusto recuperare nella sua interezza e nel suo reale significato.

La consuetudine di questo canto di questua nell'Anconetano è in via di estinzione, mentre è ancora viva nel nord della regione (in provincia di Pesaro) ed in alcune zone dell'Umbria e della Romagna.

Il canto della *Pasquella* viene portato da squadre di «cantori», casa per casa, come augurio di salute, di benessere e di abbondanza, in cambio di piccole offerte di denaro, cibo e vino, destinati al pranzo che conclude la festa.

Di solito viene cantato la vigilia di Capodanno (trentuno dicembre) e dell'Epifania (cinque gennaio), da gruppi di questuanti, nella classica formazione di tre elementi: organetto, cembalo, *timpani* (triangolo) e voci maschili. Unica eccezione nel fabrianese, dove gli strumenti accompagnatori sono il *violone* (contrabbasso), i violini (costruiti dagli stessi suonatori), la fisarmonica o l'organetto.

I canti di questua coincidono con alcune date precise del calendario agricolo e sono eventi rituali strettamente legati al ciclo della natura che nasce, muore e risorge e sintetizzano lo stesso ciclo vitale dell'uomo.

Tra gli altri canti rituali di questua, grande diffusione nell'Italia Centrale ha avuto il canto della *Passione* (*Passiò*, come è semplicemente chiamato nell'area anconetana), generalmente pubblicato con il titolo di *Orologio della Passione*, perché il testo ripercorre, ora per ora, il processo, la crocefissione, il martirio e la resurrezione di Cristo.

La versione di questa lauda, di eccezionale valore storico, contemporaneamente alle sacre rappresentazioni del XII secolo, è rimasta ovunque molto fedele, e nel testo e nella musica. Le parole dicono della morte di Cristo, ma nel ritmo c'è già la resurrezione.

Per il tono devozionale della narrazione, le *Passioni* sono sicuramente opera della Chiesa o di qualcuno vicino all'ufficialità cattolica.

Per quel fenomeno di sincretismo (in questo caso attuato in

modo perfetto), la Chiesa si è inserita nella tradizione, riuscendo a divulgare e rendere popolare, tra i riti pagani e pre-cristiani di fertilità già esistenti, il messaggio cristiano (anche se il cantore ormai lo ritrasmette meccanicamente, senza rendersene conto).

Infatti l'animo popolare, anche in questo canto di mestizia, non lascia sfuggire l'occasione di inserirvi (fenomeno esclusivamente marchigiano) il saltarello finale di richiesta, in una esplosione quasi «pagana» e liberatoria di gioia e di speranza.

La *Passione* viene eseguita regolarmente da un suonatore di organetto e da due cantori che si alternano, una stanza per ciascuno, accompagnandosi con il cembalo ed i timpani.

Unica eccezione, nel fabrianese, dove gli strumenti fondamentali di accompagnamento sono i violini, il *violone* e la fisarmonica e dove il gruppo può raggiungere un numero di otto/dieci elementi.

Il canto viene portato da *squadre* di cantori, casa per casa, come augurio di salute, benessere ed abbondanza, in cambio di cibo e vino destinati al pranzo che conclude la festa.

L'esecuzione di questo brano popolare segue un rituale immutato da secoli: deve essere cantato nella settimana precedente a quella di Pasqua; nelle case colpite da lutto recente, dopo regolare richiesta dei cantori, ottenuto il permesso del capofamiglia, viene eseguito senza il saltarello finale di richiesta.

Il canto rituale del *Cantamaggio*, infine, celebra l'avvento della primavera, della nuova stagione agricola che si apre ed affonda le sue radici nei riti pagani di fertilità, di augurio e di benessere per la comunità ed i singoli.

Viene cantato da gruppi di cantori, *maggianti*, la notte tra il trenta aprile ed il primo maggio, casa per casa, nella classica formazione di tre elementi: organetto, triangolo, cembalo e voci maschili.

Unica eccezione nel fabrianese dove gli strumenti fondamentali di accompagnamento sono i violini ed il *violone*, con l'aggiunta dell'organetto o della fisarmonica e dove il gruppo tra *canterini* e suonatori varia da un minimo di sei ad un massimo di dieci elementi.

Anche il testo del *Cantamaggio* (come del resto tutti i canti di questua) contiene l'invito al padrone e alla padrona di casa ad

offrire dei doni alimentari, destinati poi al pranzo dei *maggianti*, che conclude la festa. Invito che viene ripetuto e fortemente sottolineato nell'immancabile saltarello finale di richiesta, secondo modalità già precedentemente esplicate.

La pratica di *portare l'augurio di maggio* con l'esecuzione di questo canto specifico (come la quasi totalità dei nostri antichi riti) va inesorabilmente scomparendo: ormai defunzionalizzata, sopravvive nell'anconetano (ad eccezione del fabrianese dove è ricomparsa spontaneamente da una ventina d'anni) solo in forma memorizzata, a causa delle trasformazioni profonde della società ed in particolare della polverizzazione della civiltà contadina.

Per evitare od almeno frenare il rapido declino di questi (ed altri, come lo *scacciamarzo*) rituali di questua, il Centro Tradizioni Popolari di Polverigi, con l'alto patrocinio della Regione Marche e della Provincia di Ancona, con la collaborazione dei comuni anconetani di Montecarotto, Morro d'Alba e Polverigi e della realtà associazionistica locale sta completando il loro recupero chiamando a raccolta ogni anno (alle date stabilite dalla tradizione calendariale) gli autentici portatori tradizionali provenienti dalle Marche e dalla regioni limitrofe, offrendo contemporaneamente la possibilità concreta di poter trasmettere questa loro vitalità di cultura alle nuove generazioni.

L'immigrazione del gusto

Per
di

con il
anni che

che pubblica nella rivista ha lavorato soprattutto alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta. In quel tempo la sua conoscenza di una cultura forte e radicata, di cui quei giovani erano portatori inconsueti, lo loro infanzia si fosse svolta esclusivamente a Ferrara. Tranne loro è stato possibile continuare a tramandare cultura e modi di vita propri dei luoghi di residenza, per loro stessi e per i compagni di strada a cui ne ha un abito di imporsi i toni e le parole per un'azione di gruppo, un fatto che in quegli anni fecero di incontri e di amicizie, critici di una comune appartenenza politica. Quelle relazioni si mantennero e consolidarono nel tempo. L'amicizia di un gruppo di amici di mezzo secolo fa, in un'occasione, ha parlato

Violetta Ferrioli

di un'amicizia che ha durato per tutta la vita. In un'occasione un'amicizia culturale non di poco conto e che diventava un modo di scambiarsi il sapere il segno della propria identità. Il bisogno di una identità culturale non ha perso nel corso di questi quarant'anni il proprio valore, ma dall'immigrazione a Ferrara, che ha significato per le famiglie la realizzazione di un impegno con padri e mariti trasferiti, pensa le disoccupazione, la miseria di Cabernardi alla Montecatini di Ferrara.

Infine con il loro processo di accettazione di uno spazio mai sciolto prima, con esso il trasferimento di modi di vita e di abitudini. Alle donne che si occupano della riproduzione di mariti che hanno il compito di ricostruire la rete delle relazioni con una rete di rapporti con i conoscenti del paese, dal momento che esse al frattempo hanno nel tempo iniziato portare avanti i propri gusti e interessi con la popolazione locale, un'immigrazione di accogliere come ricchezza i nuovi venuti. Un rapporto d'amicizia fatto di amicizia, di amicizia di tipo e di amicizia prima di essere, negli anni a seguire, spesso d'incontro vertice. A Ferrara saranno soprattutto le donne che via via si stabiliranno tra generazioni di nativi e di immigrati e ancora di rapporti con gli stessi ferraresi, che nel corso degli anni si trasferiranno per i più giovani, trovando il tempo e frequentando le amicizie durature.

Questa immigrazione culturale è stata da loro universalmente accolta dalla reciproca ricerca, la curiosità per i propri simili

di un'amicizia che ha durato per tutta la vita. In un'occasione un'amicizia culturale non di poco conto e che diventava un modo di scambiarsi il sapere il segno della propria identità. Il bisogno di una identità culturale non ha perso nel corso di questi quarant'anni il proprio valore, ma dall'immigrazione a Ferrara, che ha significato per le famiglie la realizzazione di un impegno con padri e mariti trasferiti, pensa le disoccupazione, la miseria di Cabernardi alla Montecatini di Ferrara. Infine con il loro processo di accettazione di uno spazio mai sciolto prima, con esso il trasferimento di modi di vita e di abitudini. Alle donne che si occupano della riproduzione di mariti che hanno il compito di ricostruire la rete delle relazioni con una rete di rapporti con i conoscenti del paese, dal momento che esse al frattempo hanno nel tempo iniziato portare avanti i propri gusti e interessi con la popolazione locale, un'immigrazione di accogliere come ricchezza i nuovi venuti. Un rapporto d'amicizia fatto di amicizia, di amicizia di tipo e di amicizia prima di essere, negli anni a seguire, spesso d'incontro vertice. A Ferrara saranno soprattutto le donne che via via si stabiliranno tra generazioni di nativi e di immigrati e ancora di rapporti con gli stessi ferraresi, che nel corso degli anni si trasferiranno per i più giovani, trovando il tempo e frequentando le amicizie durature. Questa immigrazione culturale è stata da loro universalmente accolta dalla reciproca ricerca, la curiosità per i propri simili

di un'amicizia che ha durato per tutta la vita. In un'occasione un'amicizia culturale non di poco conto e che diventava un modo di scambiarsi il sapere il segno della propria identità. Il bisogno di una identità culturale non ha perso nel corso di questi quarant'anni il proprio valore, ma dall'immigrazione a Ferrara, che ha significato per le famiglie la realizzazione di un impegno con padri e mariti trasferiti, pensa le disoccupazione, la miseria di Cabernardi alla Montecatini di Ferrara.

Infine con il loro processo di accettazione di uno spazio mai sciolto prima, con esso il trasferimento di modi di vita e di abitudini. Alle donne che si occupano della riproduzione di mariti che hanno il compito di ricostruire la rete delle relazioni con una rete di rapporti con i conoscenti del paese, dal momento che esse al frattempo hanno nel tempo iniziato portare avanti i propri gusti e interessi con la popolazione locale, un'immigrazione di accogliere come ricchezza i nuovi venuti. Un rapporto d'amicizia fatto di amicizia, di amicizia di tipo e di amicizia prima di essere, negli anni a seguire, spesso d'incontro vertice. A Ferrara saranno soprattutto le donne che via via si stabiliranno tra generazioni di nativi e di immigrati e ancora di rapporti con gli stessi ferraresi, che nel corso degli anni si trasferiranno per i più giovani, trovando il tempo e frequentando le amicizie durature.

Questa immigrazione culturale è stata da loro universalmente accolta dalla reciproca ricerca, la curiosità per i propri simili

di un'amicizia che ha durato per tutta la vita. In un'occasione un'amicizia culturale non di poco conto e che diventava un modo di scambiarsi il sapere il segno della propria identità. Il bisogno di una identità culturale non ha perso nel corso di questi quarant'anni il proprio valore, ma dall'immigrazione a Ferrara, che ha significato per le famiglie la realizzazione di un impegno con padri e mariti trasferiti, pensa le disoccupazione, la miseria di Cabernardi alla Montecatini di Ferrara.

Per molti ferraresi della mia generazione l'incontro con i ragazzi marchigiani ha origine dentro il contesto delle relazioni che il fare politica nella sinistra ha favorito soprattutto alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta. Lì sono nate le prime conoscenze di una cultura forte e radicata, di cui quei giovani erano portatori nonostante la loro infanzia si fosse svolta prevalentemente a Ferrara. Tramite loro è stato possibile continuare a tramandare cultura e modi di vita propri dei luoghi di provenienza, per loro stessi e per i compagni di strada a cui ne veniva fatto dono in quegli anni fecondi di incontri e di amicizie, favoriti da una comune appartenenza politica. Quelle relazioni si sono mantenute e consolidate e nemmeno l'omologazione al rampantismo di massa, così soverchia negli anni ottanta, ha potuto distruggerne la solidità e i forti contenuti. Anche la tavola assumeva un rilievo culturale non di poco conto e diventava il luogo dello scambio di sapori: il segno della propria identità. Il binomio cucina-identità culturale non ha perso nel corso di questi quarant'anni il proprio valore, fin dall'insediamento a Pontelagoscuro che ha significato per le famiglie la realizzazione di un ricongiungimento con padri e mariti trasferiti, pena la disoccupazione, dalle miniere di Cabernardi alla Montecatini di Ferrara.

Inizia così il loro processo di appropriazione di uno spazio mai conosciuto prima e con esso il trasferimento di modi di vita e tradizioni. Alle donne che si occupano della riproduzione di mariti e figli tocca il compito di ricostruire la rete delle relazioni con l'esterno, fatte di rapporti con i commercianti, dal panettiere al macellaio al fruttivendolo: l'andare nei negozi significa portare all'esterno i propri gusti e misurarsi con la popolazione locale, ancora impreparata ad accogliere come ricchezza i nuovi venuti.

E' un rapporto dall'inizio faticoso che sperimenta modalità di approccio e di convivenza prima di trovare, negli anni a seguire, un terreno d'incontro fertile. A favorirla saranno soprattutto le amicizie che via via si stabiliranno tra generazioni di nativi e di marchigiani, e ancora di romagnoli essi stessi trapiantati, che spesso nel corso degli anni si trasformeranno, per i più giovani, in storie d'amore e frequentemente in unioni durature.

E' questa tessitura spontanea dettata da leggi universali: il bisogno della reciprocità sociale, la curiosità per i propri simili

anche se appartenenti ad un'area geografica diversa e portatori di culture proprie, ma non tanto dissimili, che consente dapprima il superamento dell'*impasse* culturale per approdare successivamente al mutuo riconoscimento e all'acquisizione di una serie di comportamenti improntati da sentimenti di reciproca stima. In questo processo i gusti e le consuetudini alimentari occupano un posto rilevante, diventando oggetto di scambio e veicolo di conoscenza, talora generando nei ferraresi pregiudizi, talora dissipandoli.

Restano di quella dialettica gli esiti positivi e la conservazione di abitudini alimentari che trovano oggi dignità di espressione e divulgazione in questa ricerca.

Le note che seguono rappresentano la restituzione delle informazioni generosamente fornite dalle persone intervistate e in particolare dalla Signora Fanny Guidarelli Mattioli, che ringrazio, quasi il suo personale ricettario, alcune di queste ricette già le conoscevo altre ho provato io stessa a metterle in pratica con risultati discreti. Si tratta di una cucina familiare, semplice ma degna di nota. In essa ritroviamo l'identità originaria di una comunità, che attraverso il rito del cibo ripropone a se stessa e agli altri la propria tradizione e la memoria del proprio passato. Un passato di cui sono intrise le storie presenti, le vite individuali e il comune sentire, che fa riaffiorare nei racconti le fatiche del lavoro di uomini e donne, le difficoltà, i dolori e i lutti ma anche il piacere, gli amori e una gioia di vivere che spesso riusciva a neutralizzare le stanchezze e le avversità quotidiane.

A scandire i ritmi di vita sono le interruzioni nelle occasioni delle ricorrenze e delle feste: Natale, Carnevale, Pasqua, Santa Barbara patrona dei minatori, Ferragosto e poche altre, un intreccio di pagano e cristiano che contraddistingue la cultura contadina anche quando, come nello specifico, ad essa si sovrappone la realtà industriale rappresentata della miniera. Non ho rispettato rigidamente l'ordine dei ricettari e dei libri di cucina, ma piuttosto un ordine di priorità, una gerarchia più ideale che sostanziale dettata dal mio personale approccio con quella cultura. Un arbitrio che nasce da un modo di sentire e far propria la cultura dell'altro anche quando si tratta di cibo e di cucina, una sfera spesso considerata, a torto, marginale, connotata invece di pro-

fondo valore storico e simbolico⁽¹⁾.

Non vi si troverà espressa tutta la ricchezza e varietà della cucina marchigiana che la posizione geografica della regione rende tale. Coste, colline e montagne che compongono la sua morfologia forniscono una variegata gamma di prodotti, tale da non poter essere contemplata in questo lavoro specifico⁽²⁾.

IL PANE

Il pane, simbolo della vita e della fecondità e della fusione tra l'umano e la natura, rappresenta l'elemento fondamentale di ogni cucina locale in Italia, ed è anche per i marchigiani un complemento indispensabile. A Pontelagoscuro nei primi anni '50 si trova quasi esclusivamente la tipica coppia ferrarese, quella con i crostini, "corni" per i marchigiani che i bambini (*monelli*) chiamavano "i pinocchi" forse perché la loro forma allungata richiama il naso di Pinocchio, e non il pane lievitato a pasta molle che si consumava nelle Marche, al quale erano abituati e che veniva fatto una volta la settimana.

Il pane qui a Ferrara è buono, il pane ferrarese quello con le corna diciamo, però a noi piace di più il nostro pane, perché laggiù facevamo il forno per sette otto giorni. Quando siamo venuti qui i primi tempi ci toccava per forza mangiare l'altro, poi c'è stata una signora, che è andata al forno e ha cominciato a fare il pane marchigiano, lo faceva giù e qui in via Aminta, si chiamava Barbara, lo faceva col sale e senza sale. Perché i ferraresi piano piano hanno cominciato anche loro a mangiare il pane marchigiano. T.M.

Che adesso lo portano in città. Ma vengono a prenderne cinque-sei chili ogni volta; vengono lo prendono in tanti e siamo stati noi ad insegnargli nei forni, specialmente qui. Loro lo chiamano toscano, solo che il toscano sono delle cose più grosse. Noi facciamo la fila, la fila marchigiana. R.F.

Ecco che le "file" marchigiane fanno il loro ingresso a pieno titolo

nella produzione del forno locale e oggi, entrando nei panifici di Pontelagoscuro, se ne trovano interi scaffali ricolmi. E' un pane tipico dell'Italia centro-meridionale a forma ellissoidale (femminile), adatto a raccogliere sughi d'ogni tipo e ad essere abbrustolito per fare la bruschetta o ancora nella preparazione di minestre e zuppe. La crosta esterna è croccante e l'interno di morbida mollica a grana larga.

CRESCIA SFOGLIATA "CRESCIA CO' LE FOJE"

Si impastano acqua e farina e si stende una sfoglia dello spessore di tre-quattro millimetri che viene unta con strutto e condita con sale e pepe. Viene poi arrotolata e il rotolo viene tagliato a pezzi di circa dieci centimetri ciascuno che saranno spianati a forma rotonda e cotti alla brace sulla piastra. Un tempo veniva farcita solo con le erbe cotte, ora serve anche di accompagnamento ai salumi.

PIZZA DI FORMAGGIO "CRESCIA"

E' la tipica pizza di Pasqua dalla forma di pagnotta rigonfia che assume con la cottura una colorazione solare. Oggi è possibile trovarla sulle mense anche in altre occasioni, la preparazione è un po' laboriosa e vanno rispettati rigorosamente i tempi di lievitazione e le quantità degli ingredienti.

Alla sera se deve fa' sempre il lievito, la madre del lievito con la farina, un bicchiere di acqua un etto di lievito, poi la mattina si aggiunge tutta l'altra roba e se fa l'impasto. Un chilo di farina, un etto di lievito di birra, 10 uova, due etti de grassi: olio, strutto, burro quello che uno vole, 4 etti di formaggio, io ci metto solo il parmigiano, 'na volta ce se metteva il pecorino, poi ce va messo un pochino di pepe e di misticanza (di spezie), la saporita e sennò ce mette noce moscata, cannella... poi il sale, per regolarsi ce ne vole un pizzico preso con tre dita per ogni uovo e un pizzico in più a tutto l'impasto e non se sbaglia. Dopo bisogna farlo lievitare dentro al recipiente dove se cuoce, ché con dieci ovi ne vengono due belle grosse, metterle in due recipienti di circa venti centimetri di diametro,

dopo l'altezza che sia anche trenta centimetri. Il recipiente va unto e passato col pane grattugiato così non s'attacca. Con la lievitatura deve aumentare il doppio. F.G.M.

La lievitatura richiede un paio d'ore e l'impasto va collocato in un ambiente che abbia una temperatura mite e costante. Per verificare la cottura, che va fatta nel forno di casa, ma un tempo avveniva nel forno a legna in cui si cuoceva il pane, si infila uno stecchino nella crescìa e, se è asciutto quando lo si ritrae, è segno che la cottura è ultimata.

CRESCIOLA

A forma rotonda e piatta, viene fatta con gli avanzi della polenta impastati con farina, e cotta alla brace sulla piastra oppure fritta.

MAIALE

La cucina tradizionale ha continuato ad essere praticata, favorita dal mantenimento con i luoghi d'origine di saldi rapporti; il ritorno alle case nelle Marche, mai alienate, è un rito che per molti ha luogo in periodi definiti: fine dicembre è uno di questi, poiché coincide con l'uccisione del maiale e il conseguente lavoro di preparazione dei salumi e insaccati. La loro qualità è eccellente e rappresentano uno dei prodotti principali dell'alimentazione.

La prima fase è quella dell'acquisto del maiale nelle Marche, di solito alla fine dell'estate, cui segue la crescita fino al raggiungimento della maturazione. Le famiglie comprano il maiale che viene allevato dai contadini marchigiani, spesso è la metà che basta al consumo di un nucleo familiare di tre o quattro persone. L'esperienza e i saperi di una lunga tradizione si rinnovano nell'allevamento dell'animale che un tempo nel periodo estivo veniva nutrito con un pastone di semola ma quando cominciava la stagione più fredda era il granturco macinato l'alimento principale della sua dieta. Ora, forse, tale conoscenza non verrà applicata alla lettera, tuttavia la ricchezza di sapori di questi prodotti fa pensare che i criteri di allevamento del maiale rispettino pienamente il ciclo naturale di crescita e che questa avvenga in un

contesto ambientale idoneo. Il nutrimento deve portare il maiale ad un peso non inferiore ai 160 chili, il peso giusto per ottenere gli insaccati migliori: lonza, salami, salsicce, salsicce di fegato, prosciutto e carni da consumare fresche.

L'uccisione del maiale è un rito particolarmente cruento cui si dedicano esclusivamente gli uomini, mentre alle donne di norma spetta la preparazione degli strumenti e dell'acqua bollente che viene utilizzata per spellare l'animale e lavare le sue interiora che serviranno sia da involucro agli insaccati che per altre preparazioni.

Lonza

Si ottiene dal filetto che va dal collo fino alla coda; il pezzo viene tenuto sotto sale per cinque o sei giorni poi si lava col vino per levare il sale, viene pepato e insaccato nel "budello gentile". Infine la sua asciugatura e stagionatura hanno una durata di circa tre mesi. E' infatti consuetudine mangiare la prima lonza a Pasqua assieme a fave e pecorino fresco e alla pizza di formaggio "crescia".

Salsicce

Sono formate da un impasto fatto con la carne tritata, in particolare la goletta e la parte grassa che si trova tra le costole, condita con sale e pepe e insaccata nei budelli.

Salsicce di fegato

La lavorazione e l'impasto sono gli stessi delle salsicce con l'aggiunta di parti della testa, fegato, lingua lessa e rognoni, il tutto condito con sale pepe, buccia d'arancia a pezzetti e l'odore dell'aglio.

Salami coi lardelli

Si fanno con vari pezzi di carne che vanno dalla spalla, quando non viene utilizzata come prosciutto, al grasso che si trova tra costola e costola, a seconda delle proporzioni tra grasso e magro che si vogliono ottenere, si aggiungono inoltre dadini di lardo oltre al sale, al pepe in grani e macinato.

Salami "soppressciati"

Hanno lo stesso impasto dei salami ma sono privi di lardelli.

Ciccioli

La parte residua non sciolta della preparazione dello strutto. I pezzi di carne più grassa vengono fatti bollire e restano dei pezzetti rosolati che poi vengono strizzati e asciugati dal grasso il più possibile, più sono asciutti e croccanti e più sono saporiti. Vengono conditi con molto sale e pepe.

"Miaccetto" o "Miaccio"

Si faceva un tempo oggi molto meno. Erano i bambini o le donne che raccoglievano il sangue del maiale appena scannato dentro un recipiente di terracotta, con le dita giravano il sangue affinché non si rapprendesse. Si aggiungevano strutto, cacao, pangrattato e noci e, quando c'erano, mandorle e pinoli. Poi si preparava una sfoglia con acqua e farina con la quale si foderava una teglia di coccio e sopra si versava il composto che veniva cotto al forno.

Fegatelli

Si ottengono dal fegato del maiale tagliato a pezzi, ciascuno dei quali viene condito con sale, pepe, buccia d'arancia e una foglia d'alloro, quindi avvolto nella "pannella", la rete che ricopre i reni del maiale, e cotto alla brace o in un tegame di coccio con olio e vino bianco a fuoco lento.

POLENTA CONDITA

Nel contesto della macellazione del maiale ha luogo, al termine della giornata di preparazione degli insaccati, che segue di norma di 24 ore quella della macellazione, una cena durante la quale si consumano alcune delle carni fresche, costine (*costarelle*), salsicce e pancetta, servite con la polenta. Le carni vengono tagliate a pezzetti, rosolate e cotte in padella, senza troppo abbrustolirle, il grasso che producono viene versato su un letto di polenta, stesa su di un'enorme spianatoia che occupa quasi tutta la superficie del tavolo, poi si sparge pepe e volendo anche parmigiano grattugiato, infine si adagiano i tocchetti di carne. I commensali non usano i piatti ma mangiano direttamente dalla spianatoia. Una

variante possibile e altrettanto appetitosa consiste nel cuocere la carne nel sugo di pomodoro.

TAGLIATELLE AL SUGO

Sfoglia fatta con l'uovo e condita con il ragù di carni miste: manzo, maiale, pollo, un po' macinate e un po' a pezzi.

Se uno ha un pezzo di pollo buono, non questi qua di allevamento che si stacca tutto, quelli buoni, quando c'era il maiale fresco anche un pezzetto de maiale. Io metto giù prima sedano carota e cipolla faccio un po' soffriggere e quando la carne si è ritirata metto anche il pomodoro, ma non è che la faccio tanto soffriggere. F.G.M.

Un tempo si aggiungevano anche le interiora di pollo.

Un ricordo caro a molti è quello della trattoria di Maria a Pergola che continua a cuocere le tagliatelle in un enorme paiolo posto al fuoco del camino dentro la spartana saletta da pranzo: qualche tavolo lungo e alcune panche ne formano il semplice arredo, ma quel che più conta è la sensazione di trovarsi in un luogo di raro pregio dove si trovano atmosfere e sapori irripetibili: quelli di una mensa tanto popolare quanto gustosa che Maria, una signora anziana con fazzoletto in testa e grembiule legato in vita, offre con la naturale fierezza della sua inconsapevole unicità.

Maria adesso non la fa più per tutti perché gli ha fatto osservazione l'igiene, adesso qualsiasi negozio vogliono tutto in regola e lei invece sta ancora all'antica e allora la lasciano perdere e lei dice ma io a un parente a un amico glie' posso fa' un piatto de minestra e allora se capita qualcuno che conosce bene glielo fa qualcosa ma non è che fa più tanto. F.G.M.

Anche il sugo di agnello viene utilizzato come condimento per le tagliatelle; si selezionano i pezzi meno pregiati e si fanno cuocere dentro una salsa di pomodoro.

Mia mamma lo faceva a Carnevale e a Pasqua perché era quello lì il periodo che c'era gli agnelli, non è come adesso.... F.G.M.

TORTELLINI

Simili a quelli emiliani ma più leggeri poiché il ripieno, fatto di carni miste (manzo, vitello, maiale, pollo), non contiene mortadella o prosciutto. Si preparano per i pranzi delle feste importanti come Natale o Pasqua.

Se son cominciati a fare prima della guerra verso il '37, '38 un po' prima della guerra perché prima c'era la miseria e non c'era tanto sguazzo, poi è venuta la guerra e non se trovava più niente, i polli se morivano, era tutto un disastro, mettevano le chioce coi pulcini: uscivano e li trovavi tutti morti. F.G.M.

AGNOLOTTI "AGNELOTTI"

Fatti con la sfoglia ripiena di un composto di ricotta, spinaci, uova e parmigiano, hanno forma triangolare o quadrata.

È il mangiare de primavera perché è de primavera che le vacche hanno i figli e fanno il latte. F.G.M.

PASTA AL FORNO

La sfoglia all'uovo si lessa a pezzi come lasagne che si passano immediatamente nell'acqua fredda per fermare la cottura poi si pongono a strati in una teglia, ad ogni strato si stende un ragù fatto di carne macinata e rigaglie di pollo e besciamella, il tutto spolverizzato con parmigiano grattugiato. E' questa una delle versioni dei *vincisgrassi*.

PASSATELLI

Un tempo erano la minestra che si mangiava nei giorni di festa, quando si faceva il brodo di pollo.

Ne esistono alcune varianti ma l'impasto base è fatto con pangrattato, uova, parmigiano, noce moscata, talvolta viene aggiunto midollo di bue, mentre nel pesarese diventano un piatto più

elaborato con aggiunta di spinaci e filetto di manzo tritati finissimi. L'impasto viene poi fatto passare attraverso lo strumento apposito che ne fa dei piccoli cilindretti lunghi alcuni centimetri.

ZUPPA DI CECI

E' rimasta l'usanza in molte famiglie di prepararli per la cena della vigilia di Natale che prevede un secondo di pesce, nella tradizione il baccalà in umido.

A Mario alla vigilia di Natale poi se non c'è i ceci... pranzo o cena uno o l'altra come vole lessati con spicchi di aglio e un po' di rosmarino e poi dopo quando è cotto uno ci mette un po' d'olio e pepe se piace, se può mettere un po' de pane o sennò se mangia da solo così. Si mangia anche il baccalà in umido col sugo con olio cipolla pomodoro. F.G.M.

ZUPPA DI LENTICCHIE

Si mettono a bollire, assieme al passato di pomodoro, in una pentola di coccio dove si è preparato un soffritto di sedano e cipolla.

ZUPPA DI FAGIOLI CON LE COTICHE

Si prepara la base con un soffritto di cipolla cui si aggiungono i fagioli ammollati nell'acqua e le cotiche sgrassate, l'osso e i ritagli del prosciutto e un po' di salsa di pomodoro. Il tutto va cotto lentamente e servito con pane raffermo o abbrustolito.

PANZANELLA

Si mette a bagno il pane raffermo, una volta ammollato lo si strizza e lo si condisce con olio, aceto, sale, pepe, prezzemolo tritato fine.

CONIGLIO IN PORCHETTA

Gli si dà un po' de tagli sulla schiena perché quand'è cotto se spezza meglio però se lascia intero, poi dopo se sala, va salato per tempo così prende il sale, pepe o peperoncino quello che si vuole, poi è meglio dargli un

po' di sugo di limone prima di cuocerlo e poi dopo bisogna fare il ripieno: finocchiella, aglio poi ce se mette anche altri odori, una foglia de salvia, l'origano che je dà più forza, più spirito. Poi se mette a cuocere il fegato tagliato a pezzettini con gli odori, un po' de grasso e magro un po' de pancetta a pezzettini anche un po' de salsiccia tagliata a pezzettini si fa cuocere in padella con un po' d'olio e un pochino di acqua e poi dopo quando gli ha dato un po' de cottura dopo lo mette dentro al coniglio, dentro la pancia e si cuce con ago e filo, anche con gli stecchini se uno riesce ma se si apre addio. Di fuori, sul tegame, ce se mette sempre un po' de finocchiella che dà sempre sapore quando se cuoce, un po' de condimento, olio, vino. Per la cottura dipende se è de quelli nostrani ce vole un po' più di tempo sennò questi se cuoce subito. F.G.M.

AGNELLO

Le Marche hanno da sempre una sviluppata tradizione di allevamento degli ovini e nella cucina troviamo diversi modi di preparare l'agnello, che variano a seconda dei luoghi.

Arrosto

La parte migliore per questa preparazione è il "coscio" che viene semplicemente cotto al forno con gli odori, aglio, rosmarino, olio e alla fine un bicchiere di vino bianco che verrà fatto consumare prima di toglierlo dal fuoco

Testina

Si apre e sopra al cervello e sulle altre parti ci si mette un po' de lardo con sale pepe aglio e persichina (un'erba aromatica simile all'origano) e poi a cuocere al forno. F.G.M.

Costolette impanate e fritte

Normalmente vengono immerse nell'uovo battuto e salato e passate nel pan grattato, poi fritte in abbondante olio bollente. Riportiamo anche una variante personale dove la cottura avviene al forno per alleggerire il piatto dei grassi del fritto.

Io le faccio al forno e rimane il sapore d'agnello, le copro e allora col vapore se cuoce e poi se rosola pure. Oppure se cuoce a scottadito, sulla graticola. F.G.M.

Coratella

La mia mamma la faceva anche di domenica quando era il periodo che c'era, comprava sta coratella che se spendeva poco e allora la coratella se mangiava la mattina de Pasqua, cotta in padella a pezzettini con cuore polmone fegato e poi anche le budella pulite sbollentate e aperte. Quando se mette a cuocere prima se mette giù il gozzo le parti più dure e dopo il fegato se mette per ultimo perché se cuoce prima. Ce va aglio e prezzemolo. La mattina l'usanza se faceva colazione con la coratella e l'uovo sodo con le ova sode benedette e la crescita e la ciambella. Sennò adesso se mangia il salame e la lonza. Noi quando andavamo giù di Pasqua adesso se mangiava il salame, e magari la coratella se mangiava al giorno per pranzo, invece de fare l'arrosto se faceva la coratella. F.G.M.

PICCIONI

Si tenevano sempre due piccioni per la domenica o il pollo, se faceva il piccione ripieno col fegatino suo e un po' de macinato, gli odori origano, prezzemolo, aglio. F.G.M.

FORMAGGI

Pecorino e ricotta di pecora.

ERBE

Le erbe di campo e quelle aromatiche sono largamente usate nella cucina marchigiana, quasi tutte le donne del "Villaggio" mettono in vaso o piantano negli orti basilico, rosmarino, prezzemolo, finocchio selvatico, maggiorana, salvia, menta, alloro, o le conservano essiccate quando non sono disponibili fresche. Vari sono i loro utilizzi: impiegate per insaporire e profumare carni, zuppe e ripieni o per aromatizzare liquori di fattura casalinga come nel caso della santoreggia, usata a questo scopo e per le sue proprietà digestive, nella zona di Sassoferrato.

Da noi non c'era erbe con lo zolfo, qualcosa se salvava, le piante più robuste. La miniera con 'sto fumo di zolfo faceva una data estensione, non è che arrivava dappertutto perché da noi c'è la vallata e allora questo fumo si incanalava e si abbassava perché cercava l'umidità, si depositava, e poi c'era il fiume e lui andava dietro l'umidità poi si posava e la roba la riduceva secca dalla sera alla mattina, secca secca, e per cercare qualcosa si andava più lontano. Anche qui adesso non c'è più niente perché coi diserbanti non c'è più il papavero non c'è più niente ma sennò andavamo più lontano per prendere le erbe che si cuoce che son buone. Quelle del papavero "le papatelle" noi le chiamiamo sarebbe il cespuglio del papavero, poi c'è il "gruspigno" o "crespigne" che ha le foglie tutti becchetti ruvido, poi c'è il tarassaco i "pisciacani" lo chiamiamo che è una delle prime verdure di primavera però quando se cuoce se riduce a niente. C'è la cicoria, c'è la "sparagna" adesso qui da noi ha imparato anche i ferraresi a trovarla. La pimpinella si trova anche qui, si possono piantare anche i semi; una qui da noi l'aveva piantata. F.G.M.

Le erbe di campo sono conosciute in tutte le loro varietà a cominciare dalle cicorie che crescono spontanee un po' dovunque nei prati e nelle zone non coltivate, i **grugni** o **granchierella** appartengono a questo gruppo e si consumano lessati e conditi con olio, sale e aceto o limone, ma anche ripassate in padella. Lo stesso dicasi per le **papatelle** (rosolaccio), il **gruspigno**, la **sparagna**, mentre gli **strigioli** e le **vitalbe** sono ottimi per la frittata. Di norma sono le foglie più dure ad essere cotte mentre le più tenere si mangiano in insalata, così i **caccialepri** e i **pisciacani** (tarassaco), le **puntarelle** (la parte interna del cespo di cicoria che può essere sia selvatica che coltivata) e la **pimpinella** che si consuma solo cruda.

Gli strigioli è un'erba, sono tutte foglioline così piccole che me n'ha portato uno una volta 'na borsa, e a pulirle..., si perché fa una guida e sù in cima c'è tre o quattro foglioline e allora uno prende la punta che è tenera e 'ste

foglioline che per farne un po'. E' buoni da mangiare, poi ce se fa la frittata, qua c'è una che li aveva piantati ma se trovano in primavera. F.G.M.

FUNGHI

L'impiego dei funghi rientra a pieno titolo nella cucina marchigiana, si fanno in padella trifolati oppure si aggiungono al ragù di carne come condimento per la pasta. Menzionerò con il nome italiano (il nome scientifico tra parentesi e in grassetto la denominazione dialettale) le specie che si trovano più frequentemente, indicatemi con perizia da Sauro Angioletti, che ringrazio.

Porcino (*boletus edulis*) **porcino**, finferlo (*cantharellus cibarius*) **galletto**, colombina bianca (*russula delica*) **caprina - torame**, colombina maggiore (*russula cyanoxanta*) **turino**, colombina dorata (*russula aurata*) **rosciolo**, colombina rossa (*russula lepida*, aurora) **rosciolo**, steccherino dorato (*hydnum repandum*) **carpanella**, lattario pepato (*lactarius piperatus*) **fungo del latte**, spugnola (*morchella*) **spugnola**, moretta (*tricholoma terreum*) **moretta**.

TARTUFI

Il tipo più diffuso è il tartufo d'estate (*tuber aestivum*) scorzone, mentre più raro è il tartufo bianco (*tuber magnatum*) tipico della zona di Acqualagna.

DOLCI

CIAMBELLE DI PASQUA

10 uova, la scorza di un limone grattugiata, una bustina di vaniglia, un guscio di uovo pieno di zucchero (2 cucchiari), un guscio pieno di olio, un ditale di ammoniaca in polvere, 10 cucchiari di mistrà (anisetta), farina in base alla morbidezza, dev'essere morbido della consistenza degli gnocchi che non s'attacchi alle dita. Si fa un budello grosso di pasta, si tagliano dei pezzi e con le due dita se fa un buco largo sennò se chiude.

Poi vanno lessate in acqua bollente, scolate e poi passate nel forno, oppure se cuoce direttamente al forno.

Se può fare anche con lo sciroppo. Se mette al fuoco 'na tazza di acqua e due di zucchero, quando fila se mettono dentro i biscotti se mescola e poi si aggiunge buccia di limone grattugiata poi se toglie e se mette radi sulla carta da forno. F.G.M.

PIZZA DOLCE DI PASQUA

750 grammi di farina, 5 uova, un etto di uvetta, un etto e mezzo di zucchero, un etto e mezzo di olio o burro, qualche goccia di mistrà (un bicchierino), mezz'etto di lievito di birra.

Alla sera si fa la madre del lievito con la farina e il lievito e la mattina si impasta tutto, poi si mette nel recipiente de cottura a lievitare al caldo un paio d'ore, deve aumentare del doppio e poi al forno non molto caldo, normale perché se è lievitata bene fa presto, mezz'ora. F.G.M.

MARITOZZI COL MOSTO

Un tempo venivano fatti solo col mosto e la farina, poi con la conquista di migliori condizioni economiche hanno subito trasformazioni che ne hanno ingentilito il gusto e la consistenza.

Due chili di farina, due bicchieri di mosto che si può ottenere schiacciando nel passaverdure un grappolo d'uva, due bicchieri di latte, un etto e mezzo di lievito di birra, mezzo chilo di zucchero, due etti di burro o olio, la buccia di un limone grattugiata, quattro uova e un etto di semi di anice. Il procedimento di preparazione dell'impasto, le modalità di lievitazione e di cottura sono gli stessi che riportiamo nella ricetta successiva.

MARITOZZI

Un chilo di farina, 4 uova, 80 grammi di lievito di birra, 3 etti di zucchero, 150 grammi di olio d'oliva o burro, un etto di uvetta e a piacere dei canditi, un quarto di latte e la buccia di un' arancia o di un limone grattugiata.

Si prepara la sera prima la farina con il lievito e il latte, la mattina seguente si aggiungono gli altri ingredienti e si prepara l'impasto da cui si ricavano delle pagnottelle del peso di circa due etti ciascuna. Vengono posate sulla placca del forno sopra della

carta da forno e fatte lievitare per due ore in un luogo tiepido, quindi messe a cuocere in forno a temperatura non troppo alta poiché richiedono una cottura dolce. E' fondamentale non aprire il forno troppo presto poiché si interromperebbe la lievitazione.

Questi li faceva mamma de Pasqua quando ancora non c'era la pizza dolce. Pensi che quella volta non c'era il riscaldamento e si mettevano dentro il letto a lievitare, ma non dentro alle lenzuola, si mettevano questi pezzetti di pasta grandi come panini su un pezzo di carta oleata, adesso non s'adopera più, non c'è più nei negozi. Poi si metteva il prete con un po' di fuoco e poi sopra ci si metteva 'na coperta che non toccava sopra la roba. E questo poco di calore aiutava a lievitare perché allora non c'era mica il riscaldamento come adesso. F.G.M.

CALCIONI DI ARCEVIA

Richiedono una preparazione complessa e sono tipici della Pasqua. *Per il ripieno:* 650 grammi di formaggio pecorino di due mesi, 6 chiare d'uovo montate a neve, 4 tuorli d'uovo battuti e uniti alle chiare montate a neve, 250 grammi di zucchero. Si prepara l'impasto aggiungendo la scorza di un limone grattugiata, un bicchierino di mistrà cui si aggiunge il pecorino grattugiato e si batte tutto insieme. Si lascia fermentare per tre o quattro ore.

Per la pasta: 4 uova e i due tuorli rimasti dalla preparazione del ripieno, 1 bicchiere da tavola di olio, 1 etto di zucchero. L'impasto non deve essere tanto duro, se ne fa una sfoglia che si deve tagliare a rettangoli che vengono riempiti del composto preparato in precedenza. Prima di metterli in forno vanno pennellati con l'uovo sbattuto e va praticato un taglio a croce al centro di ognuno. Si mettono in forno a media temperatura e si fanno cuocere fino a quando avranno assunto un colore dorato.

DOLCE DEL NONNO

Preparare un impasto con: 4 uova, la scorza di un limone grattugiata, un bicchierino di liquore (mandorla amara), 3 etti di zucchero, 2 etti di farina, 250 grammi di fecola, un bicchiere scarso di olio d'oliva, un bicchiere di latte, una dose per mezzo chilo. Si mescola-

no gli ingredienti e se ne ricava un impasto morbido che non richiede la lievitazione. Lo si cuoce in una tortiera col buco in mezzo.

DOLCI DI CARNEVALE

CASTAGNOLE

L'impasto che si prepara unendo mezzo chilo di farina, 5 uova, 1 cucchiaino di zucchero, 1 cucchiaino di olio, mezzo bicchiere di mistrà, deve avere una consistenza media e deve potersi toccare senza che si attacchi troppo alle mani. Se ne fanno dei rettangoli della dimensione di circa cm. 7x5 che vengono buttati dentro l'acqua che bolle e quando ritornano a galla si scolano e si appoggiano su di un canovaccio, quindi si friggono in olio bollente. Devono diventare croccanti e formare in superficie delle piccole crepe. Questo passaggio in acqua bollente le rende più leggere perché assorbono meno olio.

CICERCHIATA

L'impasto è lo stesso delle castagnole ma con una piccola aggiunta di farina che ne aumenti leggermente la consistenza fino a farla diventare come quella dell'impasto degli gnocchi. Se ne fanno dei budelli dai quali si ricavano tante palline di circa 1,5 cm. di diametro che vengono fritte in olio bollente e poi fatte scolare. A parte si fanno sciogliere miele e zucchero, avendo cura di mettere il miele nella casseruola al fuoco prima di aggiungere lo zucchero. Se si fa il contrario si formano grumi. Quando i due ingredienti sono sciolti e hanno preso un bel colore oro scuro si aggiungono le palline fritte, rigirandole delicatamente fino a ricoprirle tutte. Inumidire con il limone un piatto di portata e rovesciarvi il tutto al quale, con le mani bagnate, si dà una forma di ciambella o di torta. Si possono anche aggiungere al miele mandorle tostate e guarnire con piccoli confettini colorati.

CIAMBELLINE FRITTE DI CARNEVALE

Si fa una pasta come quella dei bomboloni con mezzo chilo di farina scarso, 2 uova, un bicchiere di latte, 2 cucchiaini di zucchero, 1 cucchiaino di olio, 30 grammi di lievito di birra, la scorza grattugiata di un limone, un bel bic-

chierino di mistrà. Bisogna sempre farle con amore e quando le ha impastate le lascia lievitare per due ore e quando l'impasto è lievito bisogna prendere un piatto con un po' d'olio e poi con le punte delle dita si prende un pizzico di pasta, non gliela guasto la lievitatura, prendo un po' di pasta e fo la forma della ciambellina, gli fo il buchetto con le mani unte e così non s'attaccano e poi la lascio lì a lievitare un'oretta. Bisogna farle senza correnti d'aria perché sennò se ferma la lievitatura.

E poi le frigge, dovrebbero galleggiare nell'olio, non toccare il fondo. Poi le scola le mette sulla carta e poi gli dà un po' di zucchero. E' un dolce che non assorbe l'olio, sembra a vederle così che siano tanto unte e invece no. F.G.M.

Tra «fogli volanti», canzoni e «mestieri» della piazza

Gian Paolo Borghi

NOTE

- (1) Gli aspetti antropologici e simbolici della cultura materiale e la storia sociale sono trattati in P. CAMPORESI, *La terra e la luna. Alimentazione folclore società*, Arnoldo Mondadori Editore, 1989; mentre P. SORCINELLI, *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere*, CLUEB, 1995 fornisce un quadro della situazione alimentare italiana del novecento, con particolare riguardo alle carenze che connotavano il regime alimentare nella realtà contadina.
- (2) Per un'informazione più completa al riguardo, che abbracci tutto il territorio delle Marche si veda in particolare: N. MAZZARA MORRESI, *La cucina marchigiana tra storia e folclore*, ed. F.lli Anibaldi, 1978; alcuni piatti sono riportati in: L. CARNACINA-L. VERONELLI, *La cucina rustica regionale*, vol. 2 Italia centrale, Biblioteca universale Rizzoli, V ed., 1980 e in: P. ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, F.lli Melita ed. 1987.

I PERCHÉ DI UNA RICERCA

La presente risultanza di ricerche trae le sue origini da una testimonianza raccolta nel corso dell'inchiesta orale sulla comunità marchigiana immigrata a Pontelagoscuro di Ferrara. Rifacendosi a tale documento, lo scrivente ha teso a focalizzare momenti e fatti della vita comunitaria e personale (gli incontri con il mondo della piazza, le tecniche dei venditori ambulanti, le loro canzoni ecc.) che non sempre trovano adeguata considerazione nella ricerca folclorica nazionale. Riteniamo che anche questa realtà, erroneamente definita «minore», possa contribuire a far meglio conoscere le vicende esistenziali dei minatori, la loro cultura, il loro lavoro. Scrisse, a tale proposito, Renata Viganò:

«Vi sono dei mestieri retorici: le mondine, i tipografi, i minatori. Fin da bambini, leggiamo nei libri di lettura le descrizioni di questi mestieri fatali, ma quando una cosa si legge su un libro di lettura è destinata a non far più nessuna impressione, ci si abitua ad essa come ad un ritornello, poi la si mette via, insieme con le vecchie pagelle delle scuole elementari. (...) Bisogna invece vederle le mondine, starci assieme ai tipografi e ai minatori, e non solo a questi ma a tanti altri operai di tanti altri mestieri per avere un'idea chiara, un'idea viva di quello che può essere un lavoro, e specialmente un lavoro condotto alla meglio, senza la tutela della salute». ⁽¹⁾

E proprio a tutti i minatori di ieri e di oggi è dedicato il nostro lavoro.

VENDITORI AMBULANTI E CANTASTORIE

In precise e conosciute cadenze mensili i minatori di Cabernardi erano in un certo qual modo aggrediti da venditori girovaghi, che cercavano di sfruttare certe occasioni:

«Nel dopoguerra, il giorno della paga, Cabernardi era come una fiera qui, più del giorno del mercato, venivano tutti da fuori i venditori

ambulanti de tutte le specie, prendevano tutto il paese, il giorno della paga che era due volte una volta, il 10 e il 25, poi l'han portato al 12 e il 27. Il 25 era il finale ma il 10 era più bello perché davano un po' meno della metà però non c'era nessun foglio e così uno era tranquillo, la moglie non lo sapeva quanto spendeva». ⁽²⁾

Alle fiere ed ai mercati locali facevano pure le loro comparsa i cantastorie con musiche e canti che spesso lasciavano il segno nella memoria collettiva:

«Venivano anche cantastorie, qualcuno nei mercati di Pergola, Sassoferrato, Arcevia, a Cabernardi aveva preso il via negli ultimi anni, avevano anche i fogli volanti:

Diciott'anni aveva Lucia
non aveva mai fatto all'amore
quando un giorno un bel cacciatore
da una siepe ad un tratto sbucò.

Signorina mia giovane e bella...

Raccontava i fatti che succedeva, questa era la storia di un cacciatore, s'erano conosciuti per le vie del Signore, poi l'ha messa incinta, poi la madre non ha voluto, allora lei s'è ammazzata. I fatti che succedeva lì e la gente era tutta ascoltare. Però questa no a Cabernardi, nei paesi dove ho fatto le ricerche, a Macerata Feltria, dove la Montecatini faceva i sondaggi». ⁽³⁾

Il frammento di storia e la sua descrizione in prosa ci hanno consentito di appurare che si tratta di una ballata composta dal cantastorie romagnolo Lorenzo De Antiquis che, con altri compagni di lavoro emiliano-romagnoli, aveva nelle Marche uno dei suoi punti di forza. L'artista popolare (è nato nel 1909) ricorda lucidamente la sua attività negli anni Cinquanta:

«A Sassoferrato andavo di venerdì, perché c'era il mercato. C'era il treno per Sassoferrato e per noi che avevamo l'abbonamento ferroviario era roba da ridere! Prendevi il tuo trenino, andavi a

Falconara, cambiavi il treno, andavi a Fabriano, cambiavi treno, trovavi un altro treno che ti portava nella linea di Pergola, e la prima o la seconda stazione era Sassoferrato. Andavo anche ad Arcevia, sono stato anche a Genga, e ricordo che una volta feci tutto il tragitto sulla motocicletta di una guardia di paese: arrivai al mercato tutto inzaccherato, irriconoscibile!

Avevo molte canzoni in quel periodo; andava molto la storia di Lucia, che l'ho inventata io. Ero io che la cantavo, è stato questo uno dei "fatti" che li ho battuti e li ho sentiti... che c'era un imbonimento che andava al cuore. Cantavo anche la storia di Maria Goretti, prima martire e poi santa: era un vero e proprio assalto! I marchigiani mi apprezzavano e mi volevano bene, tanto che avevo scritto anche una canzone dedicata alle donne: l'avevo intitolata *Marchigianina*». ⁽⁴⁾

La tragica vicenda d'amore di Lucia viene data alle stampe in almeno due edizioni, datate 1952 e 1955, e con due titoli diversi: *La vendetta di Lucia / Tragica storia d'amore di una contadinella tradita* e *Tragedia d'amore / Vendetta di una ragazza ingannata e tradita dal suo fidanzato* ⁽⁵⁾. Composta di diciotto quartine, è caratterizzata da un crescendo di toni drammatico-narrativi che preludono alla tragedia:

I
Diciotto anni aveva Lucia
non aveva mai fatto all'amore
quando un giorno, un bel cacciatore
da una siepe ad un tratto sbucò.

II
Signorina, buon giorno scusate,
disse questi alla contadinella
oggi è una giornata assai bella
permette che resti a cacciar?

III
Fra i giovani nasce all'istante
la passione, una simpatia,

vero amore nel cuor di Lucia
passatempo per il cacciatore.

IV

Da quel giorno s'incontrano spesso
lui le dice io sono operaio
se dovesse succedere un guaio
al più presto ti posso sposar.

V

Ma qualcuno avverte Lucia
che quel giovane è il padroncino:
mi hai ingannata? Lei disse a Gino
io con te più non voglio parlar.

VI

Gino ride e risponde a Lucia
questa è stata una prova d'amore
per vedere s'è sincero il tuo core
se mi amavi anche senza denar.

VII

Quella giovane molto inesperta
si convince di quelle parole
e concede a lui quello che vuole
ma una sera confida al suo amor.

VIII

Gino caro ho una bella notizia
sono certa che sarai contento
di esser mamma ormai già mi sento
così presto potremo sposar.

IX

Ma Lucia nei giorni seguenti
va invano all'appuntamento
piange tanto del vil tradimento
alla mamma confessa il suo error.

X

Quando il padre ha saputo la cosa
dice: Vattene non sei più mia figlia
senza casa e senza famiglia
và da Gino al palazzo in città.

XI

Dalla madre di Gino è scacciata
che gli grida: Che vuoi contadina
tu con tutti sei stata squaldrina
e or mio figlio vorresti ingannar.

XII

Come pazza, piangente Lucia
già armata di una rivoltella
si apposta, decisa, con quella
per punire quel vil traditor.

XIII

Quando ad un tratto si apre il portone
dalla macchina vede uscire il suo amore
lei si afferra e lo ferma all'istante
e piangendo le dice così:

XIV

Non lo vedi che son minorenni
per tua colpa io son rovinata
sola al mondo e disonorata
solo tu mi potresti salvar.

XV

Lui risponde: Cos'è questo ardire
di venirmi qui in strada a fermare
il gran danno ti posso pagare
dammi il prezzo e lasciami star.

XVI

Non si paga l'amor col denaro,

traditore, si paga col sangue
quattro colpi gli spara e lui langue
moribondo può dire così:

XVII

Mamma mia, io muoio, ma sappi
che la colpa è stata la mia
era onesta la buona Lucia
quel bambino lo devi adottar.

XVIII

Chiusa in carcere piange Lucia
in attesa di essere mamma
l'innocente che nasce dal dramma
dice è mio e a nessun lo darò.

La storia di questa giovane contadinella entra pure a far parte del patrimonio culturale popolare di comunità tosco-appenniniche, come si rileva dalla seguente risultanza di ricerca nella quale tuttavia non si fa menzione alcuna dell'autore:

«Ho notato ancora adesso, a Ontano come altrove, una grande partecipazione al contenuto delle storie: dopo avermele comunicate, spesso gli informatori esprimevano un giudizio sul fatto, mostrando il valore di esempio e di insegnamento che ne veniva ricavato (...). Ad esempio, la *Storia di Lucia*, ragazza di 18 anni, contadina, che incontra in campagna il giovane padrone; questi la seduce fingendosi operaio e promettendole di sposarla; appena saputo che lei aspetta un bambino non si fa più vedere. Quando la ragazza va a cercarlo, vuole liberarsene offrendole dei soldi, la ragazza risponde:

«E l'onore non si paga col denaro
Traditore si paga co i ssangue»
Quattro colpi gli spara e lui langue
Moribondo in terra cascò». ⁽⁶⁾

Un altro testo che il cantastorie Lorenzo De Antiquis cita

nella sua testimonianza è *Marchegianina*, probabile parodia di una canzonetta:

I.

Son le Marche un giardin
dove regna il sorriso e l'amor
dolce terra del buon vino
e le donne son candidi fior.

Ritornello

Marchigianina
Marchigianina
sei la regina
di questo cuor.
Danzando con te vicino
sfiorando il bel tuo visino
stringere il tuo corpicino
vorrei in un bacio d'amor.

II.

Ogni bimba al mercato
con le amiche le piace di andar
per trovare il fidanzato
e sentir la canzone cantar.

Ritornello

Marchigianina
Marchigianina
sei la regina
di questo cuor.
Tanto mi piaci, bambina
ti voglio far mia sposina
e così sera e mattina
ti bacerò con ardor. ⁽⁷⁾

I cantori ambulanti agivano attivamente in quei territori. La tirannia dello spazio non ci consente di trattare più diffusamente

dei tanti artisti popolari ivi presenti, ma non possiamo esimerci dal citarne almeno alcuni, ed in particolare gli emiliani Giovanni Parenti («Padella»), Antonio Scandellari, Marino Piazza («Piazza Marino, il poeta contadino»), Adelmo Boldrini, «Beppe» Dian, il laziale Lino Pedacchia con la compagna Margherita Pili (attivi soprattutto nelle realtà santuariali), gli umbri Nazzareno Raspa e Galileo Pellini, il marchigiano *Battilosse* (era originario di Appignano di Macerata e si esibiva anche con il fratello Oliviero e la moglie Fanni), l'abruzzese Ferdinando Di Michele ed il lucano Antonio Bevilacqua. ⁽⁸⁾

Un'altrettanto significativa presenza nelle piazze locali era costituita dai venditori di unguenti «miracolosi», diretti eredi di una lontana «dinastia» ciarlatanesca:

«L'altra cosa famosa, se faceva un baldacchino un po' in alto, poi se cominciava: che aveva fatto la guerra '15-18, e che qui che là... "venite - e raccontava - io sono qua, io sono stato là, me so' preso del male, dei reumatismi, guardate come sono adesso, con questo l'ho mandato via". Tirava fuori delle bocchette: "alé, chi la vuole?; questa è l'ultima", era sempre l'ultima...». ⁽⁹⁾

Al medesimo universo degli itineranti appartenevano pure i «venditori» di «Pianeti della fortuna», con i più svariati «responsi dell'oracolo» (famosi erano quelli della tipografia umbra di Giuseppe Campi):

«Poi passavano i ciociari, ogni paio de mesi, erano due-tre, suonavano il piffero, la cornamusa e c'era quello con la gabbia; un ragazzino ci aveva la gabbia, apriva lo sportello, il pappagallo apriva su e c'era la fortuna, c'era scritto "sarai felice, avrai sei figli, il lotto", e allora tutti a compra', costava du' soldi. Quando passava quelli diceva che portava l'acqua, si sentiva suona' da lontano: "ecco, tra poco piove".» ⁽¹⁰⁾

Un tempo la «fabbrica dell'appetito» induceva mendicanti, girovaghi, zingarelle e venditori ambulanti a sbarcare il lunario mediante l'offerta, in cambio di un modesto obolo, dei cosiddetti «Pianeti della fortuna», vale a dire di quei coloratissimi foglietti

riproducenti le più svariate e fantasiose predizioni sul futuro (salute, fortuna, lavoro, amore ecc.) ed indirizzati sia ad un generico benefattore sia ad uno specifico «donatore»: donna, uomo, signorina, fanciullo, bambina ecc. Per destare maggiore curiosità (e, potenzialmente, maggiore generosità) i venditori non di rado affidavano al «destino» (in genere rappresentato dalla mano di una scimmietta o dal becco di un pappagallo) la consegna dei responsi. Tutt'altro che infrequente era pure la presenza di «venditori/suonatori», forniti del classico organetto di Barberia azionato a manovella o di altri strumenti. In questo caso, oltre che per il «Pianeta», la monetina ricompensava anche per la musica. ⁽¹¹⁾

Le stesse motivazioni, infine, provenivano dai chincaglieri, che esercitavano un mestiere spesso unito ad estenuanti marce da una parte all'altra di vasti territori:

«Avevano una cassetina e un cavalletto, aprivan quello lì e ce mettevano sopra quella cassetina e lì c'era tutto, la chincaglieria, gli anellini... quelli erano gli abruzzesi. Gli abruzzesi c'erano con 'na cassetina anche con lamette, coltelli, rasoio, spille, aghi, tutta roba così. Il giorno della paga due-tre abruzzesi c'era sempre». ⁽¹²⁾

TRAGEDIE IN MINIERA

La presente antologia di testi propone alcuni documenti che sino a qualche decennio fa facevano parte dei repertori dei cantastorie. Pur focalizzando il nostro lavoro gli anni Cinquanta, non possiamo tuttavia non citare a scopo esemplificativo alcuni titoli di «fogli volanti» otto-novecenteschi: *Il minatore*, Tipografia Ranzini, Milano, s.d. (firmato «M.A.»); *Nuova canzonetta sopra le Vittime delle Gallerie*, Tipografia Ranzini, Milano, s.d. (firmata «I minatori Molinari Angelo e Baucero Felice»); *Il minatore ferito. Nuovissima Canzonetta*, Tipografia Artale, Torino, s.d. ⁽¹³⁾. Significativo, a nostro avviso, è il testo del primo «foglio», che sintetizza le sventure materiali e morali di un minatore già addetto alle strade ferrate. Il componimento è entrato anche nella tradizione

popolare, come attestano, ad esempio, alcune ricerche in aree toscane e bergamasca:⁽¹⁴⁾

Compiangetemi Signori e Signore
Nel vedermi una gamba di legno
Da vent'anni era un buon minatore
Tutto privo non era d'ingegno.

Fin da bimbo girai le ferrovie
Il mio pan guadagnai con sudor
Per forar le più gran gallerie
Sotto l'acqua il fumo, il calor.

Una notte il burgello d'un fuoco
Già le mine annuncian scoppiar
Allontanarmi non posso che poco
Che un gran rombo s'intese suonar.

E d'un sasso rimasi già preso
Un secondo alla schiena mi colpì
Fui gettato a terra disteso
E l'orribil disgrazia seguì.

Dai vicini compagni dolenti
al vedermi soffrir sì gran mal
Nella mia guarigione fidenti
Son portato all'ospedal.

Coll'oppio mi hanno addormentato
E per miracolo son vivo ancor
Dormii lungo, e appena svegliato
D'una gamba mi vidi privo allor.

Dai compagni dolenti lontano
Santo Cielo che debbo io far?
Morir? Sono solo quaggiù
E pur debbo la vita campar.

Dalla fatica la carcassa è già stanca
E per vivere mi tocca mangiar
Tante volte il pane mi manca
In tal caso che debbo io far?

Buona gente che il povero amate
Che nel petto avete il buon cuor
Il minatore sfortunato aiutate
La mercede daravvi il Signor.

La straziante tragedia che si abbatté sui lavoratori della miniera grossetana di Ribolla nel 1954 ebbe in Alvaro Ghelardini uno dei suoi aedi. In sedici sestine il poeta di quella terra compose una cronaca in versi (su melodia tradizionale) rivolta soprattutto al mondo popolare toscano. Intitolata *La sciagura della miniera di Ribolla*, venne autorizzata alla stampa dalla Questura di Grosseto a distanza di venti giorni da quei luttuosi avvenimenti (24 maggio 1954)⁽¹⁵⁾. La descrizione delle fasi salienti della tragedia compare nelle stanze contrassegnate dai numeri dal 4 al 7:

Purtroppo mentre intenti a lavorare
al banco del carbone o dove sia
questo gasse grisù venne a scoppiare
crollando avanzamento e galleria
in lugubre tomba, si trasformò laggiù
e i cari minatori non risortiron più.

La vampa fulminea corse di volo
dando alla luce esterna i primi avvisi
il cataclisma giù nel sottosuolo
quelli che trova ve li lascia uccisi
Pozzo Camorra, lo chiamano così
martiri del lavoro, vivi li seppellì.

Primi soccorsi subito ammuniti
gli cala l'arganista e si prevale
alla raccolta di tutti i feriti

per trasportarli in fretta all'ospedale
tutte le cure, gli vennero a prestar
medici e professori, per poterli salvar.

Per l'esplosione aspra e soffocante
muoion minator quarantadue
mentre corse la voce anche distante
dove risiede le famiglie sue
con tutti i mezzi, si portaron colà
sul luogo del misfatto, gravoso e di pietà.

Alla dettagliata descrizione della cerimonia funebre⁽¹⁶⁾

Or giunti siamo al quarto di seguente
le salme nel teatro son portate
dove gli è fatta la camera ardente
da famigliari ed altri circondate
i funerali, ora descriverò
gente di tutta Italia vi ci partecipò.

La folla che gremiva ogni viale
nell'ora della fredda condoglianza
membri del comitato nazionale
e di province ogni rappresentanza
è innumerevole, da non poter contar
la gente sopraggiunta, nella località.

Con tutti i mezzi che si può dispone
uomini donne in tutte le maniere
aveano centinaia di corone
ed una selva aperta di bandiere
col nastro nero che pendolava in lor
significava il lutto ai cari minator.

E dietro ancora poi tutte le bare
su i camion a lento passo si avanzava
per tutto era un versar lacrime amare
mentre la marcia funebre suonava

presso alla chiesa, poi si fermaron li
il Vescovo di Grosseto, le salme benedì.

fanno seguito le giuste aspettative popolari della ricerca delle
responsabilità. La sestina è la conclusiva:

Mamme le vostre lacrime un son lieve
gocciano in cuore a tutti i cittadini
se qualcheduno è reo risponder deve
giustificando per qual mali fini
e se il destino vogliasi deviar
che una tragedia umana non possa ritornar.

Alla tragedia di Marcinelle del 1956 sono dedicati almeno due
componimenti, opera rispettivamente di Marino Piazza e di Lo-
renzo De Antiquis. Con uno stile che riecheggia i titoli dei quoti-
diani, così viene introdotta la storia dell'*Immane sciagura/Nella
miniera di Marcinelle in Belgio*⁽¹⁷⁾:

«Oltre duecento minatori hanno perduto la vita fra i quali 139
italiani. – Il terrificante annuncio alla popolazione. – Le madri
e le spose dei minatori sono rimaste per parecchie ore davanti
ai cancelli della miniera, con la speranza di poter rivedere i loro
cari. – L'eroico comportamento delle squadre di soccorso, non ha
impedito il disastro. – In quasi tutte le nazioni europee si orga-
nizza una gara di solidarietà per alleviare il dolore delle fami-
glie colpite dalla sciagura».

In quattordici quartine da cantarsi sulla medesima melodia
tradizionale della ballata sulla già menzionata vicenda della con-
tadinella Lucia, il *reportage* poetico-popolare di Marino Piazza
tocca il cuore degli italiani:

II

Otto agosto alle ore otto e trenta,
nella miniera uno scoppio tremendo,
solo sei son riusciti, correndo
a salvarsi sulla gabbia ascensor.

IV

Duecento e più minatori
in quella miniera su diversi piani,
quasi centoquaranta italiani,
han trovato la morte laggiù.

Altrettanto efficaci si rivelano le delineazioni delle scene di dolore che si accompagnano alla ricerca delle salme da parte dei familiari delle vittime:

IX

Dalla folla si fecero avanti,
tutte le donne coi loro bambini,
alle salme si fecer vicini
per vedere se c'era il papà.

X

Un papà con un mazzo di fiori
si è recato nel pozzo profondo
ha riconosciuto il figliolo là in fondo,
deceduto tra i minator.

XI

Scene pietose ed assai commoventi
spose e mamme coi loro bambini,
inginocchiate alle bare vicini,
dai lor cari non si volevan staccar.

La ballata termina con un deferente omaggio ai caduti del lavoro ed ai loro cari:

XII

Un pensiero rivolgam alle famiglie
mamme e spose di quei minatori,
inchiniamoci a quei lavoratori,
sacrificatisi per il loro dover.

Il secondo testo viene ideato tenendo conto dell'«aria» delle

canzoni in auge in quegli anni e specificamente de *La colpa fu*⁽¹⁸⁾; lo riportiamo nella sua integrità, poiché sintetizza con lucidità quei fatti:

I minatori

I

Nelle miniere Belghe del carbone
per guadagnare solo un po' di pane
rischian la vita, senza interruzione
tanti lavoratori: Eroi minatori.
Quando la morte scese giù in miniera
a tradimento sopra quel carrello
mamme, sposine, bimbi in preghiera
per quei lavoratori: Eroi minatori.
Onore a te, glorioso minator
il tuo coraggio ti dà forza
Ardito del Lavor!

II

Il 9 agosto fischian le sirene
c'è il fuoco, c'è la morte giù in miniera;
Il babbo non ritornerà stasera
assieme al suo amore, dolore dolore.
Sono sepolti a più di mille metri
quasi trecento e più lavoratori.
Bambini e mamme piangono di fuori
mentre laggiù si muore
che orrore che orrore!

Onore a te, glorioso minator
il tuo coraggio ti dà forza
Ardito del Lavor!⁽¹⁹⁾

MINATORI E MINIERE NELLE CANZONETTE

E' tuttora presente nella «memoria» degli ex minatori marchigiani il ricordo di una canzone degli anni Venti, *Miniera*, di cui un

appassionato musicista ha conservato lo spartito manoscritto. Si tratta di un tango, composto da Bixio-Cherubini, che ha registrato una costante e larghissima diffusione sino a divenire anche parte integrante del repertorio di alcuni cantastorie contemporanei⁽²⁰⁾. Più volte stampata in «canzonieri» (multicolori fogli riportanti i testi di varie composizioni, intercalati da disegni e fotografie di attori e di cantanti⁽²¹⁾), viene eseguita ancora oggi soprattutto dalle orchestre di ballo «liscio». La canzone espone in estrema sintesi la storia (probabilmente frutto di fantasia) di un minatore italiano emigrato in Messico, che sacrifica la propria vita per salvare i compagni in pericolo:

Allor che in ogni bettola Messicana
danzano tutti al suono dell'hawajana,
vien di lontano un canto così accorato:
è un minatore bruno laggiù emigrato...
la sua canzone sembra d'un esiliato:

«Cielo di stelle, cielo color del mare...
tu sei lo stesso ciel del mio casolare...
Portami in sogno verso la Patria mia...
portale un cuor che muore di nostalgia...».

Nella miniera è tutto un baglior di fiamme...
piangono bimbi, spose, sorelle e mamme...
Ma a un tratto il minatore dal volto bruno...
dice agli accorsi: «Se titubante è ognuno...
io solo andrò laggiù che non ho nessuno!...».

E nella notte un grido solleva i cuori...
«Mamme... son salvi!... Tornano i minatori»
manca soltanto quello dal volto bruno...
ma per salvare lui non c'è nessuno!...

Va l'emigrante ognor con la sua chimera...
lascia la vecchia mamma, il suo casolare...
e spesso la sua vita in una miniera!...

Ai repertori della musica leggera è pure riconducibile un altro testo degli anni Venti, *Il Tango del Minatore* (di Di Napoli-Barbieroli), anch'esso presente nei canzonieri diffusi dai cantori e venditori girovaghi. Pure in questo caso il canto tende a destare commozione descrivendo vicende toccanti i sentimenti dell'uditore: le fatiche della miniera, la quotidiana tensione emotiva in attesa del ritorno da parte dei familiari, l'incidente di lavoro, la tragica morte di ben trecento uomini, un fanciullo che più non rivedrà il padre... La canzone non conseguì tuttavia il successo di *Miniera*:

1.
Nelle terre lontane andò
pei suoi figli cercò lavor
ogni stento egli affrontò
e si fece minator.
Là, nel pozzo, trecento e più
col piccon per scavar tesor
non han tregua mai, laggiù
nell'orrendo tenebror.
Di notte poi talor nella triste prigion
echeggia fra le rocce una mesta canzon:

Ah, rivedere il sole
ed il bel cielo blu!...
Le nostre famigliuole
ci attendono lassù...
Bimbo, tu sui ginocchi
verrai del tuo papà
e rideranno gli occhi
della tua buona mamma!...

2.
Quanto tempo, così, passò
senza sole nel cielo più
fin che tragica brillò
la vampata del grisou!
Tra le fiamme e l'atroce orror

brancolò l'infelice stuol
dei trecento minator
che non videro più il sol...
Non s'ode più, d'allor, nella triste prigion
salire fra le rocce una mesta canzon:

Non rivedranno il sole
ed il bel cielo blu!...
Le loro famigliuole
or non li aspettan più...
Bimbo sui suoi ginocchi
non ti terrà papà.
Non rideranno gli occhi
della tua buona mamma!...⁽²²⁾

Una curiosità per concludere questo paragrafo: il *leit-motif* del lavoro in miniera offrì lo spunto per comporre una canzonetta di regime dedicata a Benito Mussolini. L'autore, Lao-Chor, si rifecce alla campagna del fascismo per la raccolta del ferro e dell'oro durante il periodo delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni contro la politica colonialista dell'Italia. Ecco alcuni versi de *Il Minatore*; come si leggerà, retorica e servilismo la fanno veramente da padroni:

1.
Furono gli amici che la guerra
ai nostri cuori un dì legò,
che se cercammo un po' di terra
a noi risposero di no!
E la minaccia hanno tentato,
anche il diritto si negò
or di piegarci hanno cercato...
eppur nessun di noi tremò!

Ritornello

Oggi ogni nostro cuor è una miniera
che mai non chiuderà la sua frontiera!
e ci sta chiuso dentro un gran tesoro,

ci trovi se lo vuoi il ferro e l'oro!
Si trasformò in miniera il nostro cuore
perché c'è a Roma un grande minatore!⁽²³⁾

«LA PREGHIERA DELL'EMIGRANTE»

In appendice al nostro contributo documentario segnaliamo che dal territorio marchigiano oggetto di ricerca proviene una canzone, *La preghiera dell'emigrante*, che, negli anni Cinquanta, ottenne un discreto successo popolare grazie alla diffusione operata dai cantastorie. Ripetutamente stampata su «canzonieri»⁽²⁴⁾, si eseguiva sul motivo della canzonetta *Vola colomba*, vincitrice del secondo Festival della Canzone Italiana di San Remo. Ne era autore Aldo Orlandi di Pergola (Pesaro) che, nel 1952, dovette lasciare la sua sposa, dopo un mese di matrimonio, per emigrare in Lussemburgo come altri suoi conterranei⁽²⁵⁾. Il componimento è emblematico dei gusti popolari dei nostri anni Cinquanta, già influenzati dall'imperante musica leggera; la sua stessa struttura, ricalcante parodicamente una melodia in voga, non può essere configurata che come una vera e propria canzonetta. Autobiografica in origine, la breve vicenda espressa in canto divenne comunque (e purtroppo) storia comune a tanti:

I.
Il quindici di maggio son partito
per emigrare in cerca di lavor.
Lascio la casa e la sposa
il cuore mio s'addolora
la nave si allontana è giunta l'ora.

Ritornello:

Prega così ogni emigrato
in alto mar il buon Gesù
sogna che al posto assegnato
il buon lavor non manchi più.

II.
Quanta tristezza trovo nel mio cuore

tornando dal lavoro ogni di
penso al mio casolare
la sposa vorrei baciare
solo il suo ritratto mi sta a guardare.

Ritornello:

Stanco e affaticato sono
ma nel lavor penso a te
che un giorno si avvera il mio sogno
possa venir tu qui con me.

La figura di Aldo Orlandi così ci viene significativamente delineata dalla moglie:

«Era un romantico e un grande onesto lavoratore, e soprattutto amico di tutti! Suonava il mandolino a orecchio e aveva solo tanta passione per la canzone. Cantava ed aveva una bella voce, ma la miseria cantava più forte e l'emigrazione era l'unico sistema che poteva risolvere i nostri problemi». ⁽²⁶⁾

Al medesimo emigrante si deve la composizione di un altro testo, a tutt'oggi inedito, sempre da cantarsi con l'ausilio della musica di *Vola colomba*; lo dedicò alla sua sposa a distanza di pochi giorni dall'inizio della sua dura esperienza di lavoro:

Il quindici di maggio son partito
ad emigrar in cerca di lavor
la sposa a casa ho lasciato
ho nei miei occhi il suo viso
che triste piange, un pianto desolato.

Prega la Madonnina prega
prega laggiù, dove è il mio amor
dille che non sarà più sola
e torno un dì vicino a te.

Son lunghi i giorni e non mi passan mai
la sera torno stanco dal lavor
prima di mettermi a letto

volgo lo sguardo nel cielo
e triste penso, quanto mi sei lontan.

Prega la Madonnina prega
diglielo tu che tornerò,
chiedi amor mio una grazia sola
che torni un dì vicino a te. ⁽²⁷⁾

La preghiera dell'emigrante fu per lungo tempo compagna nell'impervio cammino di tanti lavoratori italiani costretti ad abbandonare la loro terra d'origine.

- (1) R. VIGANÒ, *Mondine*, Modena 1952, pp. 25-26.
- (2) Testimonianza di F.F. e A.G., raccolta da G. Stefanati nell'ambito della ricerca sulla comunità marchigiana immigrata a Ferrara.
- (3) *Idem*.
- (4) Testimonianza registrata a Forlì da G.P. Borghi e D. Ricci in data 18 agosto 1994. Sulla figura di L. De Antiquis si vedano in particolare: G.P. BORGHI-G. VEZZANI, *C'era una volta un «treppo»... Cantastorie e poeti popolari in Italia Settentrionale dalla fine dell'Ottocento agli anni Ottanta*, I, Sala Bolognese (Bologna), 1988; G.P. BORGHI-G. VEZZANI-R. ZAMMARCHI, «Sentite che vi dice il cantastorie...». *Lorenzo De Antiquis, un grande artista popolare romagnolo*, Santarcangelo di Romagna (Rimini), 1990 («Quaderno» n. 4 del Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna).
- (5) La stampa su grande foglio volante, con disegni (non firmati) di Alessandro Cervellati, venne curata da M. Piazza rispettivamente presso le tipografie bolognesi Ca' de' Fiori e Grafiche Veronesi. La canzone era firmata «Dal» (De Antiquis Lorenzo). Ulteriori notizie sulla medesima possono leggersi alle pp. 117-120 del già citato volume, di G.P. BORGHI-G. VEZZANI, *C'era una volta un «treppo»...*
- (6) Cfr. P. TABET, «C'era una volta». *Rimosso e immaginario in una comunità dell'Appennino toscano*, Rimini-Firenze, 1978, pp. 168-169.
- (7) Trascritte letteralmente da un opuscolo popolare (4 pp. n.n.) dato alle stampe da G. Campi di Foligno. Privo di data (ma anni Cinquanta) porta il titolo *Il Giornale della Canzone. Foglio N. 3. Serie D/Canzoniere Satirico/Buon umore a tutte l'ore* (raccolte G.P. Borghi e G. Vezzani). Il testo dedicato al *Martirio di Santa Maria Goretti* è pubblicato in G.P. BORGHI-G. VEZZANI-R. ZAMMARCHI, «Sentite che vi dice il cantastorie...», cit., pp. 37-38.
- (8) I dati sono tratti dall'archivio dell'Associazione Italiana Cantastorie (A.I.CA.) avente sede a Forlì, nonché da varie testimonianze raccolte dallo scrivente da vari artisti della piazza. Eventuali approfondimenti possono leggersi tra l'altro in: G.P. BORGHI (a cura di), *Antonio «Tonino» Scandellari*, in «Il Cantastorie», n.s. 28 (1979), p. 29; ID., *Giuseppe «Beppe» Dian*, in «Il Cantastorie», n.s. 28 (1979), cit., p. 36; ID., *Giovanni Parenti*, in «Il Cantastorie», n.s. 29 (1979), p. 70; G.P. BORGHI-G. VEZZANI, *C'era una volta un «treppo»...*, cit. (i cantastorie emiliani e romagnoli); F. GUCCINI (a cura di), «*Boldrini Adelmo e figlia Dina*», in «Il Cantastorie», n.s., 22 (1977), p. 7; V. LANTERNARI-I. DIGNATICI, *Una cultura in movimento. Immigrazione e integrazione a Fiorano Modenese*, Bari 1990, pp. 98-99 (testimonianza di G. Dian); G. PIAZZA-P. ALBERTINI-G.P. BORGHI-G. MOLINARI, «*Piazza Marino poeta contadino*», Bologna 1995 (testimonianza raccolta da F. Guccini), pp. 289-292.
- (9) Testimonianza degli informatori F.F. e A.G.
- (10) *Idem*.
- (11) Sui «Pianeti della fortuna» si rimanda a: G.P. BORGHI, *Vivrete felice fino agli 84 anni... I «Pianeti della fortuna»*, in «Almanacco de "L'Archiginèsi"», in c.d.s.; E. CARRÀ-L. MOSCONI, *I pianeti della fortuna. Canzoni e «vignette» popolari dell'antica Tipografia G. Pennaroli di Fiorenzuola d'Arda*, Milano 1974; G.D. e A.S., *Il folklore dei «pianeti della fortuna» liguri*, in «Archivio per le tradizioni popolari della Liguria», 1/2 (1976), pp. 65-66; L. MAGISTRINI, *Messaggi del destino. I pianeti della fortuna*, in «Charta», 4 (1993), pp. 47-50; B. RUBINO, *La Sicilia che se ne va: tipi e figure di strada*, in «La Lettura», 4 (1930), pp. 36-38.
- (12) Testimonianza dei citati F.F. e A.G.
- (13) I primi due componimenti risultano riprodotti in F. ROCCHI, *Un secolo di canzoni. Fogli volanti*, Firenze 1961, pp. 243 e 300; il terzo fa parte della raccolta di R. Leydi (è citato, come del resto i precedenti, in M. ANESA-M. RONDI, «*Sotto il ponte passa l'acqua*». *Canzoni popolari raccolte nel bergamasco*, Bergamo, 1989, p. 212, nota n. 8.1).
- (14) Cfr. D. MENCHELLI, *Viva lo Rè viva l'amor. Canti popolari della Garfagnana raccolti dal Gruppo Folclorico «La Muffrina»*, s.l. 1992, p. 122; M. ANESA-M. RONDI, «*Sotto il ponte passa l'acqua*», cit., pp. 160-163. Sul più generale repertorio popolare di miniera si rimanda a B. PIANTA, *Un repertorio di minatori: la famiglia Bregoli di Pezzaze*, in R. LEYDI e B. PIANTA (a cura di), *Cultura tradizionale in Lombardia. 2. Brescia e il suo territorio*, «QDR», 15 (1975), Quaderni di Documentazione Regionale della rivista «Cronache della Regione Lombardia», pp. 69-118.
- (15) Risulta edita su un foglio volante della Tipografia Grossetana di Grosseto (raccolta G.P. Borghi).
- (16) Stanze in sequenza dal n. 10 al n. 13.
- (17) Il foglio volante (con un collage fotografico sulla sciagura) venne dato alle stampe nell'agosto 1956, in Bologna, presso la Tipografia Arti Grafiche (raccolte G.P. Borghi e G. Vezzani).
- (18) La canzone è di Gippi-Beretta-Sciorilli e partecipò al Festival della Canzone Italiana di San Remo dell'anno 1956. Questa e le successive notizie sulle canzonette partecipanti al festival sono tratte dal sesto fascicolo de *La Canzone Italiana. Tutto Sanremo. 40 anni di festival. La storia le canzoni i cantanti*, Roma s.d. (ma 1990).
- (19) La abbiamo trascritta dai «canzonieri» della nostra raccolta: *Edizione Periodica; Anno 46°/I fidanzati sulla barchetta/in Vespa, in Iso e in Lambretta*, Arti Grafiche G. Campi, Foligno, 1957 (per conto di M. Piazza); *Edizione Periodica. Anno 47°/Cine/Foto/Sport/Risata/I fidanzati sullo Sputnik/il suo cuore faceva tic tic*, Arti Grafiche G. Campi, 1958 (per conto di M. Piazza). Rimandiamo alle pagine successive del nostro contributo la definizione di «canzoniere».
- (20) Si veda, a tale proposito, la registrazione (gruppo dei cantastorie di Pavia) compresa nel disco *I cantastorie padani*, a cura di G.P. BORGHI e G. VEZZANI, Fono Print IT 001.

Immagini per una storia

a cura di Violetta Ferrioli
e Delfina Tromboni

- (21) Ricordiamo alcuni di questi stampati che hanno pubblicato *Miniera: Trionfo della canzone/Le ultime novità*, Tip. Italice, Genova, 1928; *Estate del 1928*, Stabilimento Tipografico Giuseppe Campi Concessionario, Foligno; *Il nuovo canzoniere/autunno 1928*, Tip. Marchi e Pelacani, Fiorenzuola d'Arda; *Canti per tutti/Gran successo*, Tip. Lucchi, Milano, s.d. (anni Trenta); *Canzoni nuove/Gli ultimi grandi successi*, Tip. Italice, Genova, s.d. (anni Trenta); *La Nuova/Canzonettissima*, Tip. Italice, Genova, s.d. (anni Trenta). Tutti provengono dalla raccolta G.P. Borghi.
- (22) Il testo è tratto dal già citato canzoniere *La Nuova Canzonettissima*.
- (23) Li abbiamo riportati dal canzoniere (in nostro possesso) *Canzone azzurra/Cara mamma*, G. Campi, Foligno, s.d. (anni Trenta).
- (24) Citiamo dalla nostra raccolta di materiali popolari i seguenti titoli (si tratta di «canzonieri» dell'editore G. Campi di Foligno, stampati per conto del cantastorie Adriano Callegari di Pavia): *Supplemento al «Giornalissimo della Canzone». Anno 44° - Edizione Periodica/La preghiera/dell'Emigrante*, 1955; *Supplemento al «Giornalissimo della Canzone». Anno 44° - Edizione Periodica/Figlia perdonami*, 1955; *Sup.to a «L'Eco della Canzone». Anno 45° - Edizione Periodica/Cine/Foto/Sport/Radio/Risata/Ho fatto tredici.../Suono canto in poesia, nuovi successi in parodia*, 1956; *Edizione Periodica. Anno 46°/Angiolina/che passion.../sul motor quanti bacion...*, 1957.
- (25) Testimonianza scritta della signora Maria Luisa Govoni, vedova Orlandi, residente in Pergola, indirizzata allo scrivente in data 31 agosto 1981.
- (26) *Ivi*.
- (27) Foglietto manoscritto della signora M.L. Govoni, unito alla testimonianza scritta sopra citata.



1. Cabernardi, panorama, anni '60.



2. Cabernardi, famiglia Fraternalde, fine anni '40.



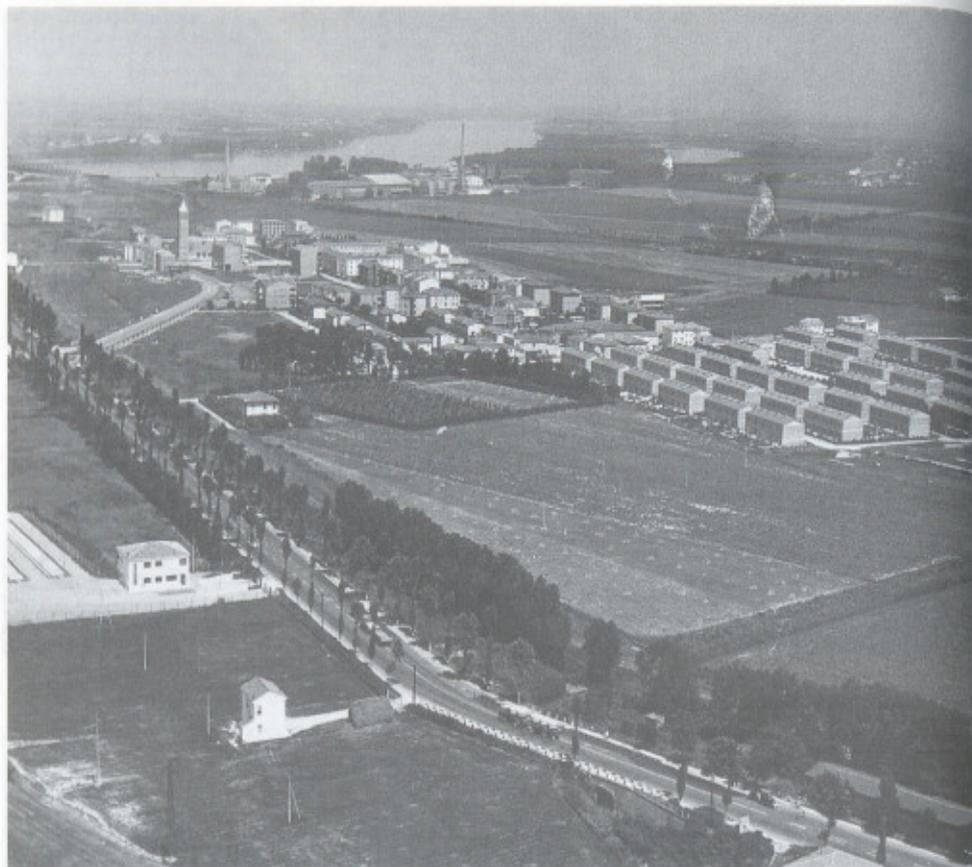
3. Cabernardi, abitazioni ex minatori, 1996.



4. Cabernardi, abitazioni ex impiegati della miniera, 1996.



5. Cabernardi, sede del Circolo ACLI (dopolavoro Montecatini), 1996.



6. Pontelagoscuro, Villaggio «Orsera o dei Marchigiani», anni '60.



FRONTE ANTERIORE

7. Progetto delle «case per operai», Villaggio dei Marchigiani, 1953.



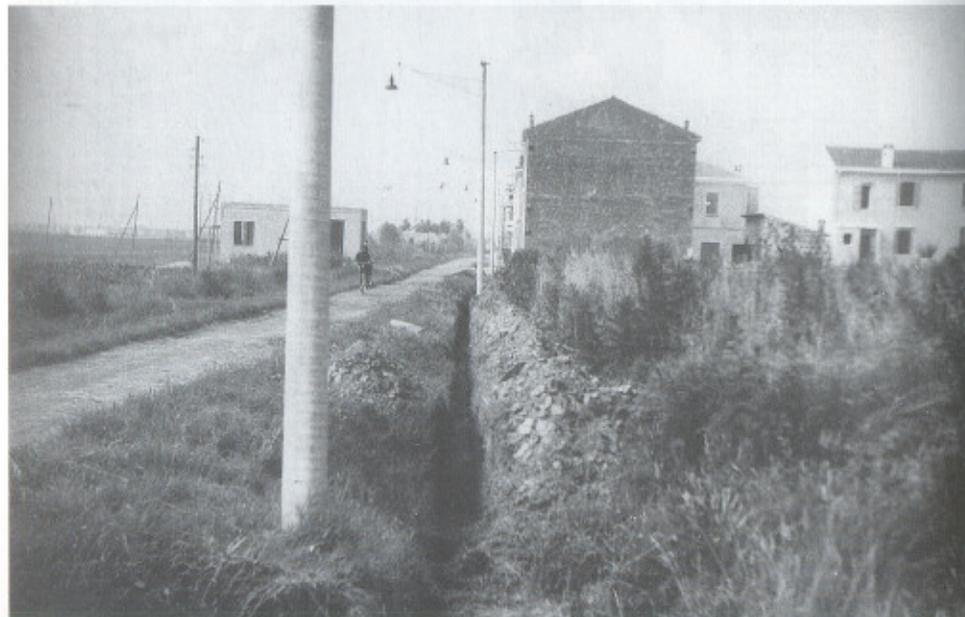
8. Pontelagoscuro, primo blocco delle case del Villaggio in costruzione, 1953-54.



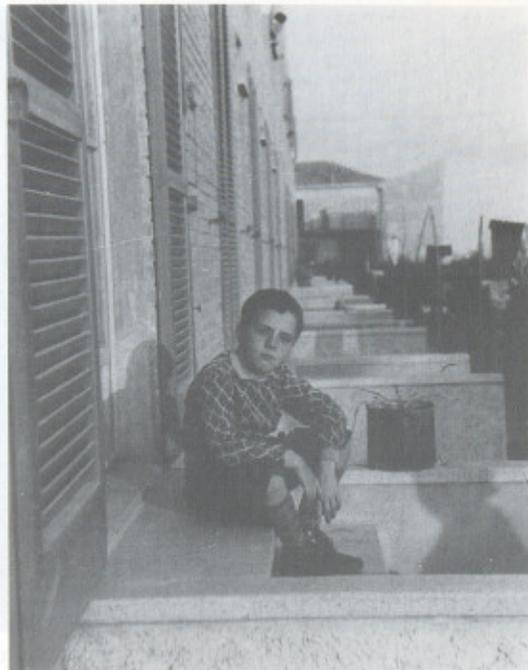
9. Pontelagoscuro, case del villaggio a lavori conclusi, 1954.



13. Pontelagoscuro, Nena Cenci, Anna e Disma Conti «scardezzano» (cardano) la lana per i materassi, 1978.



14. Pontelagoscuro, per le strade del Villaggio (attuale Corso del Popolo, 1954).



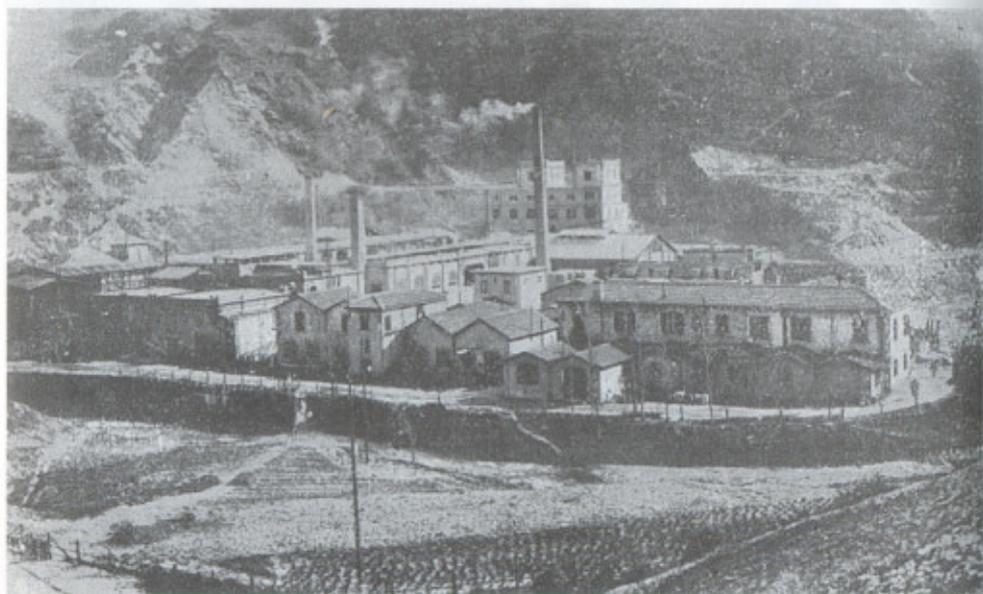
15. Pontelagoscuro, Guido Guidarelli Mattioli davanti alle case del Villaggio, 1956.



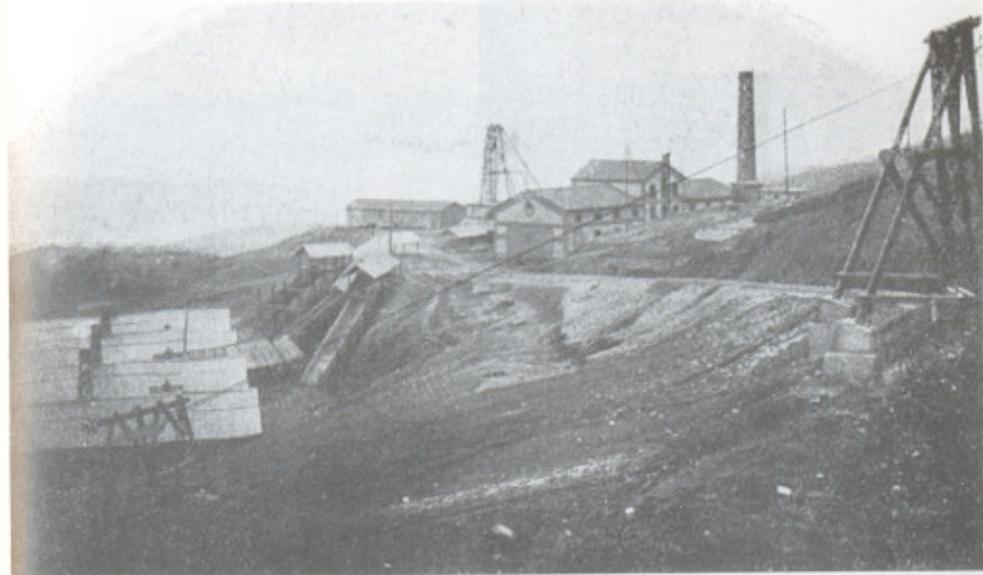
16. Pontelagoscuro, inaugurazione del Circolo ACLI.



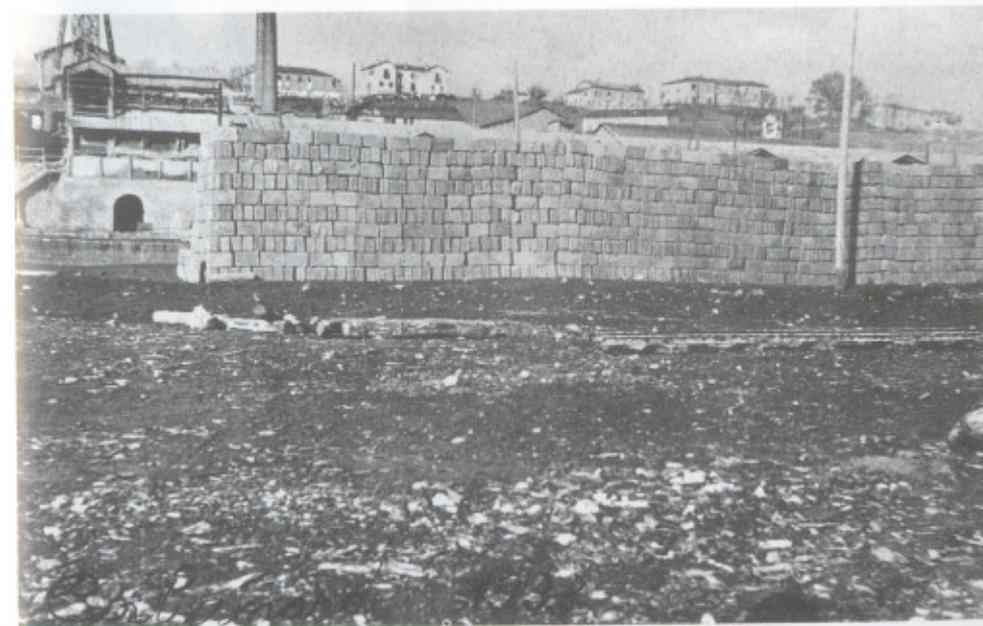
17. Cabernardi, panorama della miniera, 1918.



18. Bellisio, raffineria di zolfo, anni '20.



19. Percozzone, solfara, anni '20.



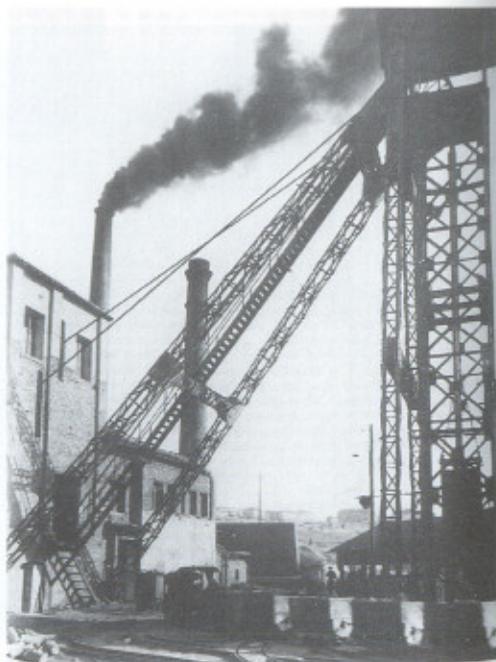
20. Cabernardi, miniera, «pani» di zolfo, 1933.



21. Cabernardi, miniera, forni Gill e pozzo Donegani, anni '30.



23. Cabernardi, l'area della miniera, 1996.



22. Cabernardi, miniera, particolare degli impianti, pozzo Boschetti, anni '30.



24. Cabernardi, ingresso della miniera, 1996.



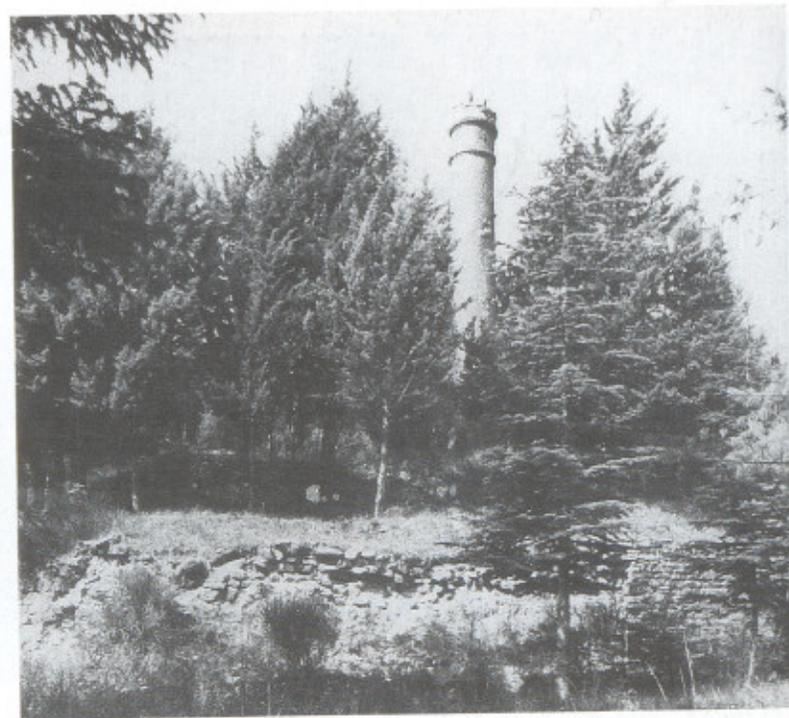
25. Cabernardi, miniera, pozzo Donegani, 1996.



27. Cabernardi, miniera, resti di calcarone, 1996.



26. Cabernardi, miniera, pozzo Donegani con forni Gill a destra, 1996.



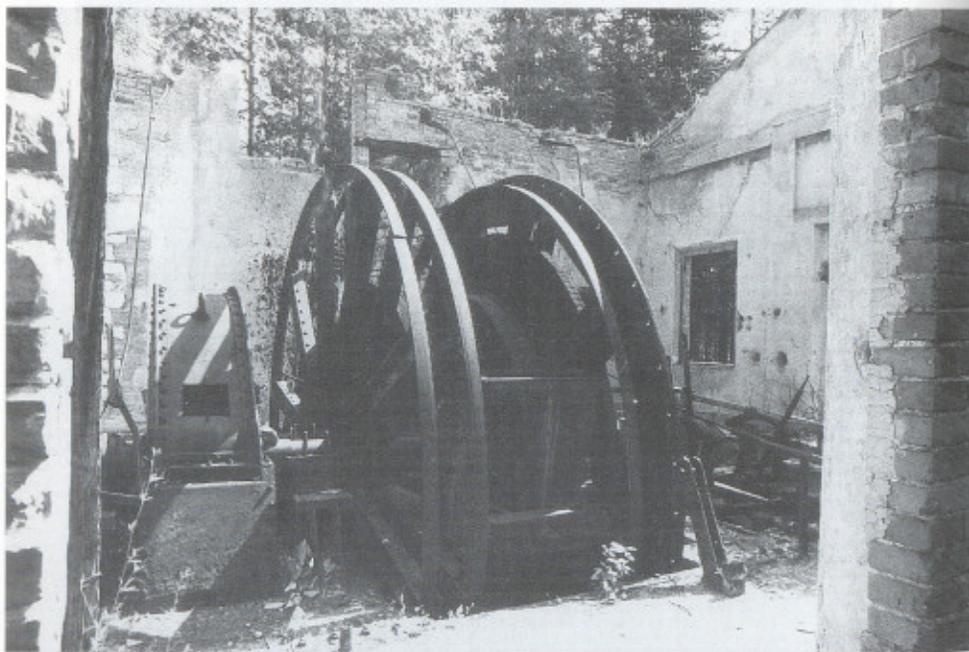
28. Percozzone, miniera, ciminiera, 1996.



29. Percozzone, miniera, edificio ex uffici, 1996.



31. Bellisio, raffineria di zolfo, 1996.



30. Percozzone, miniera, argano con cavo in acciaio per traino vagoni e «gabbia» dell'ascensore, 1996.



32. Cantarino, sullo sfondo: «Palazzone». Ai lati della strada: ex dormitori per i dipendenti della miniera, 1996.



33. Cabernardi, minatori. A sinistra, «pani» di zolfo, anni '40.



34. Cabernardi, Osvaldo Forlani in tenuta da lavoro.



35. Cabernardi, Giuseppe Ricci in tenuta da lavoro.



36. Cabernardi, Luigi Temperini accanto ad un vagoncino decauville.



37. Cabernardi, Filippo Franchini accanto ad un vagoncino decauville.



38. Cabernardi, minatori verso il lavoro, «Mondo operaio», 21 giugno 1952.



39. Cabernardi, minatori, «Lavoro», 21 giugno 1952.



40. Cabernardi, Cooperativa Miniere, anni '40.



41. Cabernardi, minatore al lavoro, «Noi donne», 14 giugno 1952.

42. Cabernardi, il giovane Danilo Baffioni, nell'area della miniera, anni '20.



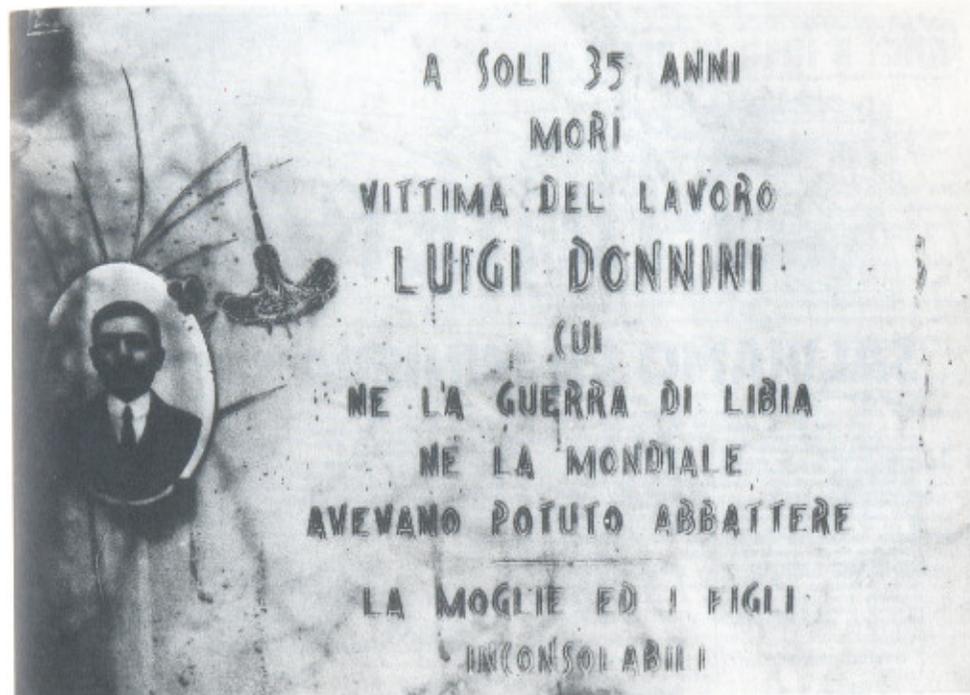
43. Cabernardi, minatori, «Lavoro», 8 novembre 1952.



44. Manifesto V Congresso nazionale FILIE-CGIL, «Lavoro», 6 dicembre 1952.



45. Firenze, Congresso nazionale del Sindacato Minatori. Tra il pubblico: Galfardo Fraternali, 1946.



46. Cabernardi, lapide di Luigi Donnini, morto sul lavoro.



47. Peticara, funerali di Giovanni Silvestrini, morto sul lavoro, «Lavoro» 8 novembre 1952.



51. Cabernardi, manifestazione a sostegno dell'occupazione della miniera, «Vie Nuove»
22 giugno 1952.



52. Sassoferato, manifestazione a sostegno dell'occupazione della miniera, «Lavoro»,
21 giugno 1952.



53. Illustrazione (presumibilmente di Ugo Attardi) per il racconto di Osvaldo Santini
(Ancona): *Festa in miniera*, «Lavoro», 28 giugno 1952.



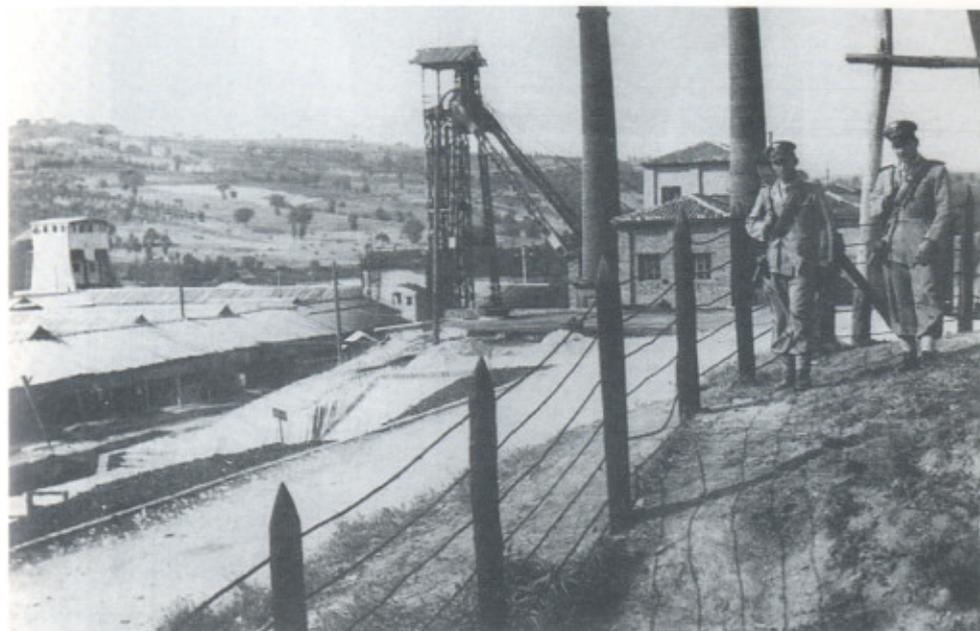
54. Illustrazione (presumibilmente di Ugo Attardi) per il racconto di Teresa Porreca (Ancona): *Il figlio della miniera*, «Lavoro», 12 luglio 1952.



55. Ugo Attardi, illustrazione per il racconto di Aldo Severini (Ancona): *Morte del minatore*, riferito ad un fatto realmente accaduto nella miniera di Cabernardi, «Lavoro», 12 gennaio 1952.



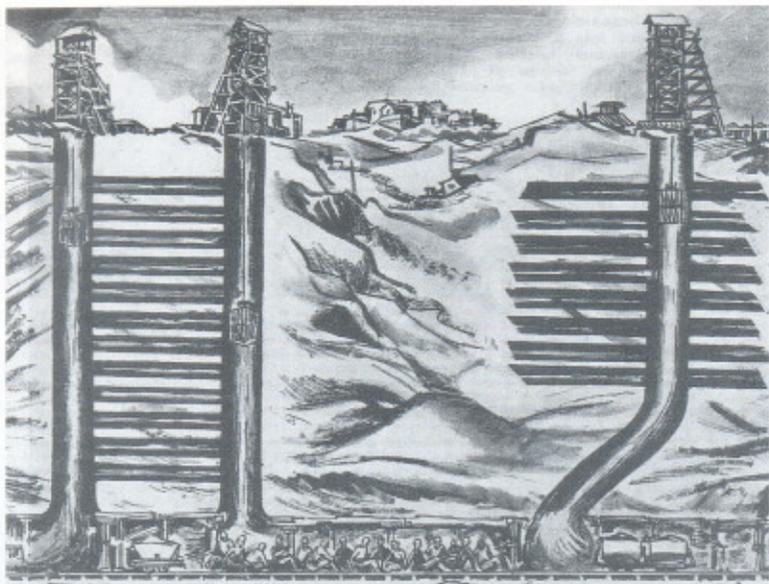
56. Ugo Attardi, illustrazione dell'aggressione delle forze dell'ordine alle donne che impedivano l'asportazione dello zolfo dalla miniera di Cabernardi occupata, «Lavoro», 24 luglio 1952.



57. Cabernardi, le forze dell'ordine presidiano la miniera, 1952.



58. Cabernardi, occupazione della miniera, «Lavoro», 21 giugno 1952.



59. I «sepolti vivi» nel 13° livello della miniera in un disegno dell'epoca, «Lavoro», 17 luglio 1952.



60. Cabernardi, le donne dei «sepolti vivi» all'esterno del recinto della miniera occupata, «Noi donne», 5 luglio 1952.



61. Lettera a un «sepolto vivo», «Lavoro» 12 luglio 1952.



62. Cabernardi, Casa del popolo, le donne preparano il cibo per gli occupanti, «Lavoro», 12 luglio 1952.



63. In cammino verso la miniera occupata, «Noi donne», 5 luglio 1952.



64. In attesa nei pressi della miniera occupata, «Noi donne», 5 luglio 1952.



65. In attesa nei pressi della miniera occupata, «Vie Nuove», 6 luglio 1952.



66. Flora Mencarelli con i figli durante l'occupazione della miniera, «Noi donne», 5 luglio 1952.



67. Cabernardi, in festa per la fine dell'occupazione, «Lavoro» 17 luglio 1952.

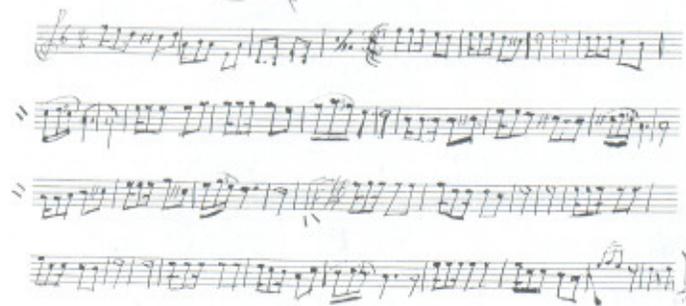


68. «Lavoro» 17 luglio 1952.



69. Cabernardi, il ritorno alla luce del sole, «Mondo operaio», 19 luglio 1952.

(Alpiniera)



70. La musica di Miniera.

71. Motivo musicale tradizionale (in «quattro», del «fatto» di «Addio padre o madre addio», ecc.) con cui si eseguivano, ad esempio, la «storia» di Lucia ed il «fatto» della miniera di Marcinelle. Trascrizione di Romeo Zammarchi.



72. Motivo tradizionale (in «sei») tipico della tradizione dei cantastorie toscani. Melodia per la ballata della tragedia di Ribolla. Trascrizione di Romeo Zammarchi.



IL MINATORE

Il marito torna dal Belgio - trova il figlio in un sotterraneo in misere condizioni, la moglie assieme all'amante - lui per vendetta li lega ad un albero e li uccide.



Il marito saluta la moglie e il bambino



La moglie a dolce colloquio coll'amante



Il ritorno del marito tradito, che ritrova il bambino sfinito in cospina



LA VENDETTA
uccide la moglie assieme all'amante

Franceschini Otello partiva per il Belgio a lavare in miniera e con la moglie così gli diceva abbi cura del nostro figlio!

Il denaro che lui guadagnava lo spendeva alla sua spensiera perché facevo una buona dozzina e qualcosa poter risparmiare.

Lei invece con questi quattrini andava in lusso al cine a teatro a divertirsi da un ballo all'altro di un bel giovane s'innamora.

L'ha invitato nella sua casa tutto lo sera è un gran godimento fra la gioia e il divertimento al marito non ci pensa più.

Ma il bambino che ha dieci anni e qualcosa comincia a capire con la mamma lui stava a dire chi è quell'uomo che vien sempre qui.

Tu lo abbracci lo baci lo stringi in questo modo tradisci mio padre inavvertita allor quella madre il bambino comincia a piangere.

Poi la donna diceva al figliolo io faccio tutto quel che mi pare guai a te se ti sento parlare severamente io ti panti.

Il bambino torcendo da scuola va a casa del suo caro zio lui gli disse nipotino mio come mai sei arrivato fin qua.

Il bambino allora gli disse voglio far sapere a mio padre tutto quello che fa mia madre un uomo sempre la viene a trovar.

Sei sicuro di quello che dici mio caro e bel Gigetto ecco pronto la busta e il foglietto e scriviamo nel Belgio a Papa.

Ecco il bimbo che così scrive caro habbo stammi a sentire vieni a casa la mamma ti tesdico e mi picchia senza pietà.

Quel marito così lontano quando ebbe quella letterina che sua moglie fa la spualdrina dal Direttore si fa liquidar.

Una sera il bimbo lo disse mamma è ora di farla finita se contini a far questa vita farò sapere tutto a papà.

Quella donna crudel senza cuore cominciò a battere forte il bambino sotto una grotta chiude il poverino poco bere e poco mangiare.

Quella jena più libera era col suo amante potessi divertire il bambino la dentra a soffrire lentamente doveva morir.

Nel frattempo il marito in viaggio un bel giorno è arrivato a casa quella donna che non l'aspettava stupefatta sull'uscio restò.

Lui fa finta di non saper niente chiede subito dov'è il bambino lei risponde il cattivo Gigino in collegio l'ha dovuto portar.

Prepara subito qualcosa da mangiare dape andiamo a trovare il bambino lei disse aspetta qui un momentino vado in paese qualcosa a comprar.

Invece d'andare a fare la spesa è andata in cerca del suo amico è arrivato a casa il marito non ti devi da lui far veder.

Il marito in cucina aspettava che venisse a casa la sposa una voce sottile lamentos dalla grotta veniva col.

L'uomo corse ad aprir quella porta trova a terra sdrucito suo figlio schiavitto su un duro giaciglio in uno stato da fare pietà.

Lui abbraccia e lascia il figliolo e lo porta in una casa vicino buona gente tenete il bambino col pane mi debbo recar.

Prende il fucile e una pezza di corda e al paese il poco distante trova suo moglie insieme all'amante ad una pianta i due legò.

Alla moglie gli disse spualdrina mi hai tradito e rovinato il bambino col tuo amante che hai li vicino con quest'arma vendetta farò.

Disegno responsabile M. Piazza

Stampato in Bologna il 7-11-1963 alle Grafiche Varesani - Via D'Azeglio, 28 - Per arretrati rivolgersi a Pansa Nenna - Bologna - Carracci, 21 - Visto dalle autorità Competenti

73. Il minatore, foglio volante di Marino Piazza.



74. Pontelagoscuro, Quinto Guidarelli Mattioli, anni '80.



75. La banda di Cabernardi (festa di S. Barbara, 4 dicembre), anni '50.



76. Rotondo, Alberto Donnini e Danilo Baffioni, 1938.



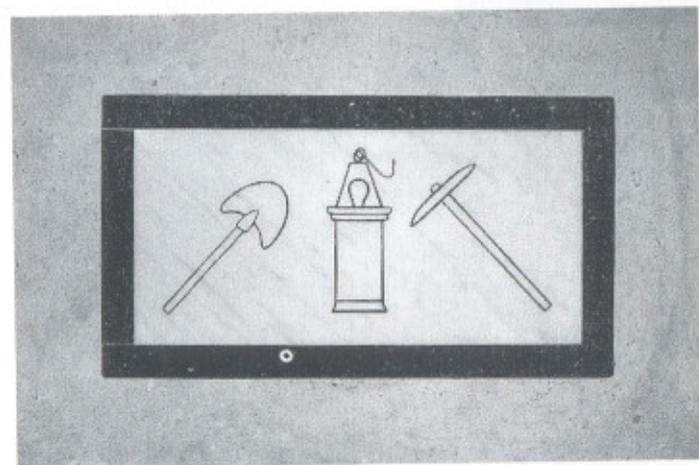
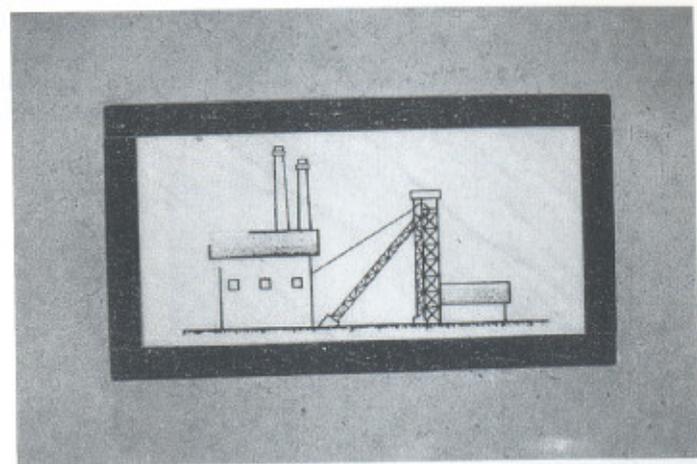
77. 78. Polverigi, Il canto della «Passione» nel corso dell'annuale rassegna.



79. 80. Morro d'Alba, fasi attuali del «Cantamaggio».



81. Cabernardi, Chiesa parrocchiale, altare dedicato a Santa Barbara, patrona dei minatori, 1996.



82. 83. Cabernardi, Chiesa parrocchiale, incisioni su marmo ai lati dell'altare di S. Barbara, 1996.



84. Cabernardi, Chiesa parrocchiale, altare dedicato alla Madonna di Lourdes. La grotta è realizzata con una colata di zolfo e materiali inerti, 1996.



85. Cabernardi, Chiesa parrocchiale, treppiede in ferro battuto realizzato da un ex minatore, con lampade da miniera a mò di lampade votive, 1996.



86. Cabernardi, processione di S. Barbara, fine anni '30.



87. Cabernardi, processione di S. Barbara, fine anni '40.



88. Cabernardi, cappella dedicata a S. Barbara nella zona della miniera, 1996.



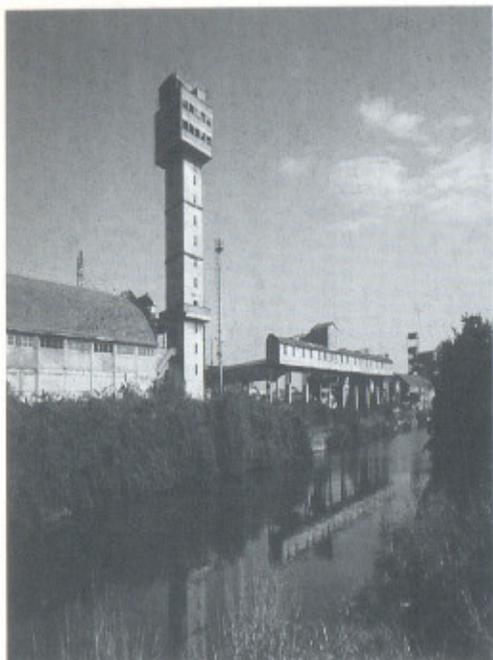
89. Ferrara, pilastro dedicato a S. Barbara nell'area dell'ex stabilimento Montecatini, 1993.



90. Grotte di Frasassi, foto di gruppo in occasione di una visita alla grotta della Madonna, 1935.



91. Cabernardi, processione della Madonna Pellegrina, anni '50.



92. Ferrara, Stabilimento Montecatini, Area ex azoto, 1996.



93. Ferrara, Galfardo Fraternali riceve il premio di fedeltà al lavoro dalla sig.ra Scaglia, anni '60.



94. Ferrara, la stagione degli scioperi, anni '70.



95. Pontelagoscuro, una «pausa» alla «Giarina» durante uno sciopero di diversi giorni, 1966.



96. Pontelagoscuro, Festa dell'Unità, 1975.



97. Cabernardi, squadra di calcio in occasione dell'incontro con la Bellisio Solfare, 1941.



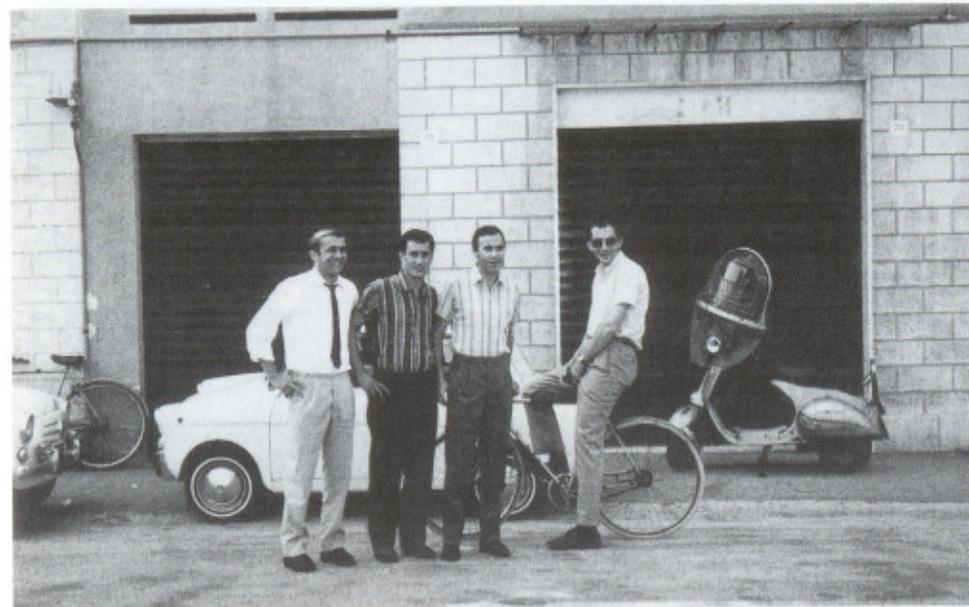
98. Pontelagoscuro, squadra di calcio, 1963.



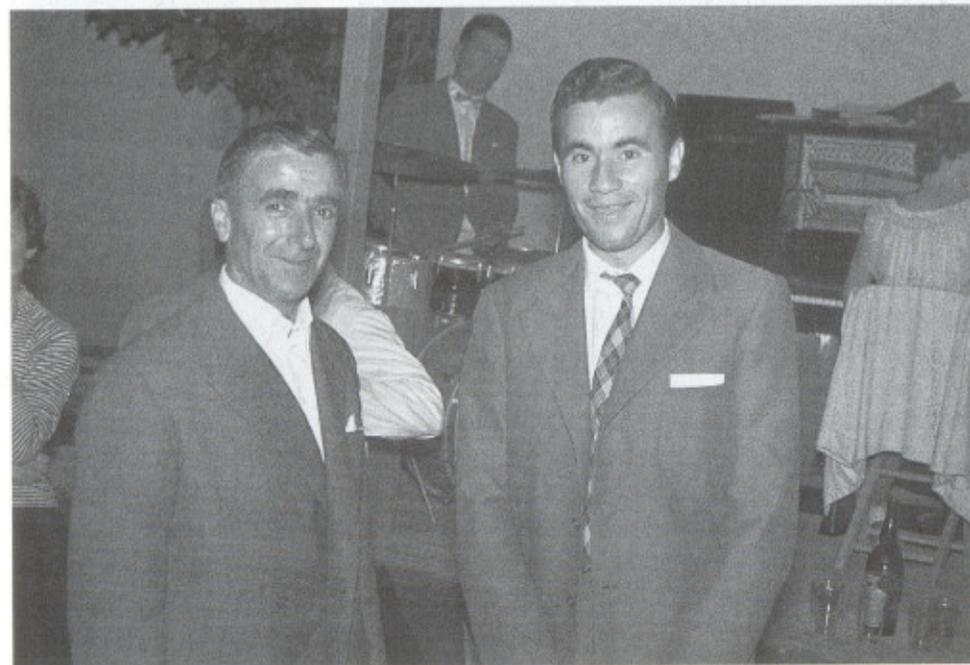
99. Pontelagoscuro, festa di Carnevale al Circolo ACLI, anni '70.



100. Pontelagoscuro, dopolavoro, gioco delle bocce.



101. Pontelagoscuro, Siro d'Orazio, Silvano Alberti, Bruno Morsucci, Egeo Bellagamba in Corso del Popolo, anni '70.



102. Pontelagoscuro, Nazzareno Venturini e Bruno Morsucci, anni '60.



103. Pontelagoscuro, Festa dell'Unità, anni '60.



104. Candino d'Arcevia, Francesco Vici prepara le carni di maiale per la lonza. A fianco: Mario Fraternali, anni '80.

AVANTI E STRUMENTI

Collezione di

in cura dei Servizi

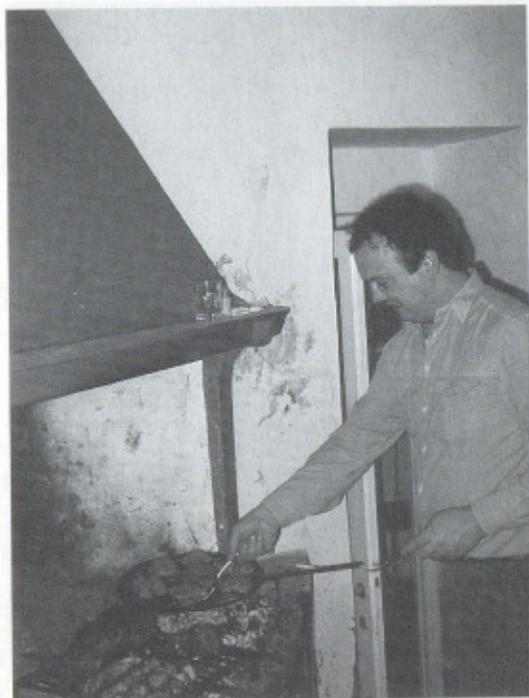
di Camp

La Delle

La Repubblica di Ferrara

La Repubblica

di Venezia



105. Cabernardi, Sauro Angioletti cuoce le carni di maiale ai ferri, anni '80.



106. Cabernardi, raccolta delle erbe, anni '70.



107. Pontelagoscuro, Disma Conti impasta le castagnole. A fianco: Carla Perboni, anni '80.



108. Pontelagoscuro, Disma Conti frigge le castagnole, anni '80.

FONTI E STRUMENTI PER LA STORIA LOCALE

Collana di storia ed etnografia
a cura dei Servizi di Documentazione Storica
del Comune di Ferrara

1. Delfina Tromboni

*La Resistenza a Ferrara nell'autunno-inverno 1944.
L'eccidio del Doro, 1994*

2. Violetta Ferrioli e Delfina Tromboni

Ferrara Liberata, 1995

3. Delfina Tromboni

*Donne contro. Protagonismo delle donne e soggettività
femminile tra guerra, fascismo e resistenza, 1996*

4. AA.VV.

*Cristalli nella nebbia.
Minatori a zolfo dalle Marche a Ferrara, 1996*



AQUILONISTI VULANDRA

Via G. Grosoli, 44
44100 FERRARA
Tel. e Fax 0532/461239